



IL MONTE

N. III - Luglio - Settembre 2015

IL MONTE

Periodico dell'Arciconfraternita
del SS. Sacramento di Montella

Direttore responsabile

Gianni Cianciulli

Direttore di Redazione

Carlo Ciociola

Redazione

Maria Barbone, Tullio Barbone,
Emilio Del Sordo, Nadia Marano,
Teresa Romei, Paolo Saggese,
Silvestro Volpe, Angela Ziviello

Collaboratori

Maurizio Capone, Filomena Carbone,
Raimondo Chieffo, Lucio Cione,
Fabio Palatucci, Gennaro Passaro,
Francesco Sarni, Stefano Colicino

Composizione e impaginazione

Carlo Ciociola

Design d'immagine

Gianni Capone

Segretario: Gerardo Varallo

Cassiere: Michele Santoro

Stampa

Tipolitografia A. Dragonetti
Via Don Minzoni - Montella

Recapito documenti, articoli:

- Redazione "Il Monte"
Via Cagnano, 4 - Montella
Tel. 0827/61355
rivistailmonte@libero.it

Ogni collaborazione è gratuita.

La pubblicazione di articoli, fotografie, grafici è rimessa al giudizio insindacabile della Redazione; la loro riproduzione anche parziale

ATTUALITÀ

- Fate presto, salvate l'archivio storico del Comune
di Gianni Cianciulli 3
- Strade senza nome ed inutili rotonde
di Giovanni Bello 4
- Alla ricerca del monumento perduto
di Tilde Coscia 5
- Quando il potere diventa arroganza
di Carlo Ciociola 9
- Urbanistica a Montella
di Felice Molinari 16
- Un premio al miglior montellese dell'anno
di Salvatore Fierro 21
- Nuove tecnologie, l'Istituto comprensivo Palatucci fa scuola
di Aristide Moscariello 24
- Feste paesane: cambiare nel rispetto della tradizione
di Carlo Ciociola 26

IRPINIA MAGICA

- L'azione sociale delle antiche confraternite irpine
di Fiorenzo Iannino 28
- Mestieri contro la crisi - Pagnotta e la birra che sa d'Irpinia
di Barbara Ciarcia 31
- Terzo centenario della statua del SS. Salvatore 33
- La Mefite di Virgilio e la Ginestrella del Tenore
di Franca Molinaro 49
- La sacra Sindone fu nascosta a Montevegine
di Giovanni Pionati 52
- L'elezione del primo Consiglio Provinciale di Avellino
di Andrea Massaro 54
- Le origini di Volturara e dei paesi vicini
di Edmondo Marra 56
- Irpinia magica - La leggenda del pignatiello
di Franca Molinaro 58

STORIA

- L'Irpinia e la Prima Guerra Mondiale: tra neutralità e interventismo - La posizione dei partiti e lo "spirito pubblico"
di Mario Garofalo 61
- Avellino e la sua provincia dal 1848 al 1860
di Francesco Scandone 63
- Sebastiano Bartoli, medico ed erudito montellese
di Emilio Del Sordo 81

<p>è vietata senza la preventiva autorizzazione della Redazione. Contributo per le spese di pubblicazione: - non inferiore a euro 40,00 per i residenti a Montella; - non inferiore ad euro 50,00 per i residenti fuori Montella Annotazione in seconda pagina di copertina dei contributi pari o superiori a euro 100,00 - questo numero euro 8,00</p> <p>Per offerte e contributo spese: Versamento cc/p 52884533 intestato a: Arciconfraternita del SS. Sacramento - Piazza Bartoli 83048 Montella Autorizzazione del Tribunale di Sant'Angelo dei Lombardi n. 94/2004</p>	RICORDI	Don Ferdinando e il suo amore per il Santuario di Salvatore Fierro 82
		Il ricordo di don Ferdinando a dieci anni dalla morte di Tullio Barbone 86
		Mio nonno Benito di Romina Capone 93
	LETTERATURA	Il "Fascismo" e... Senofonte - (...la storia nelle piccole cose) di Giuseppe Marano 97
		Il dialetto che unifica l'Italia. Per una "Carta poetica" della Nazione di Paolo Saggese 103
		Lo Cando decimo re lo 'Nfierno re Dante Alighieri a cura di Carlo Ciociola 104
	NARRATIVA	Da una vecchia rivista... - (...la musica del caso) di Giuseppe Marano 108
		Il cinghiale di Minichiello - (Storia di una battuta di caccia dei tempi andati) di Michele De Simone 114
		Fratelli monelli di Antonia Fierro 115
	ULTIMI ARRIVI	La Palummina quater bis di Gaetano Di Benedetto 116
	Spezzoni di racconti storici sull'emigrazione di Giovanni Bello 119	



Questa foto è stata scattata dal nostro collaboratore Mario Buccella in località *Coddrazzulo* nei pressi della *Celica*

Fate presto, salvate l'archivio storico del Comune

di Gianni Cianciulli

Quanti personaggi, quante storie, quanti ricordi sono depositati nell'archivio storico di un Comune. Quanti anni di carte, documenti, deliberazioni, ordinanze, provvedimenti. Quanti volti, quanti dolori, quante confessioni affidati a una lettera, a una richiesta d'informazioni. L'archivio ricostruisce la storia d'una comunità nel tempo. Se ben ordinato, catalogato, quell'insieme di carte finisce di essere un ammasso per diventare vita, storia. Diviene patrimonio genetico. Identità e cultura. Segno distintivo e valoriale di un popolo.

Possiamo dire tutto questo dell'archivio storico del comune di Montella? Credo proprio di no. Per decenni il suo habitat umido e inospitale è il fatiscente ex edificio scolastico di rione Sorbo. Cartoni, faldoni, fogli tenuti insieme da molle o spago. Visitatori, ospiti? Zero, ufficialmente. Topi di biblioteca? Roditori col naso appuntito?

Ma cosa s'intende, realmente, per archivio? Ci viene in soccorso la normativa specifica: "L'archivio è una struttura permanente che raccoglie, inventaria e conserva documenti originali di interesse storico

e ne assicura la consultazione per finalità di studio e di ricerca". E ancora: "L'interesse potrà essere di varia natura: politico-sociale (amministrativo, giudiziario, scientifico, militare, religioso...) o patrimoniale". (Codice dei beni culturali e del paesaggio - Decreto legislativo n. 42 del 22 gennaio 2004, art. 101 comma 2, lettera c).

Da notizie di qualche anno fa, pare che il comune di Montella avrebbe intenzione di trasferire tutta la documentazione esistente nell'ex edificio scolastico di Sorbo in qualche locale del nuovo palazzo comunale.

Fate presto, vogliamo solo dire agli amministratori del nostro Comune. Salvate quelle "carte". Riunitele, tiratele fuori dall'oblio, affidatele a persone esperte che ne sappiano capire il valore, che le sappiano catalogare e inventariare. Apritele al pubblico. Rendetele, nel giro di qualche anno, quelle "carte" consultabili. Non è un lavoro semplice e rapido. Ma non perdetevi altro tempo prezioso. Non fatele più marcire! Non fateci diventare una voce che grida nel deserto, intorno ad un assordante silenzio.



Strade senza nome e inutili rotonde

di Giovanni Bello

Un primo cittadino dovrebbe essere come un padre di famiglia per il popolo; ma se si tratta il popolo come tante piccole formiche da calpestare....

Caro sindaco Ferruccio Capone, mi voglio riferire alla strada via Sebastiano Guerrucci che avete asfaltata rapidamente: noi abitanti di questa strada vi avevamo chiesto di mettere una targhetta che indicasse la via architetto Sebastiano Guerrucci e di mettere uno specchio all'incrocio con via Scipione Capone che è una strada a scorrimento veloce, percorsa da auto e camion a tutta velocità nonostante sia ancora centro abitato.

In detta strada (all'incrocio con via Capone) non vi è un centimetro di visuale a destra e sinistra. Se non volete mettere uno specchio, che appare la soluzione migliore, mettete almeno un divieto di parcheggio. Non aspettate che succeda una disgrazia per intervenire: voi siete i responsabili di quello che può succedere in questa strada che dal 1974 non ha ancora un nome. Se ci rivolgiamo al prefetto di Avellino non fate certo una bella figura! Senza parlare dei nuovi postini, che impazziscono per una strada che non c'è.

Caro sindaco, personalmente non ho niente con-



tro di te, ti ho visto nascere e crescere, perché eravamo dello stesso rione, ma dovrei definirti il "sindaco delle rotonde" che non servono a nessuno, sono solo spreco di denaro pubblico: basta mettere una colonnina al centro dell'incrocio e i dovuti segnali, ecco, è fatta la rotonda. Vedi, invece come creare posti di lavoro per i giovani. A Montella c'è la materia prima: solo così puoi lasciare un'impronta in questo paese.



Alla ricerca del monumento perduto....

di Tilde Coscia

“Montella, metri 560 s.l.m., si caratterizza per essere un centro medievale a sistemi di casali. Il patrimonio artistico posseduto, testimone delle sue memorie storiche, è legato inscindibilmente, alla storia dei casali che ripropongono un impianto urbanistico ricorrente con la chiesa e un largo, ai quali, quasi sempre, si affianca la presenza di un palazzo signorile”.

Così si legge sulle guide turistiche locali. E poi, una sera d'estate, ti capita di passeggiare tra i vicoli dei casali e pian piano, mille contraddizioni emergonoTi ritrovi a vico Cappella, nel casale Sorbo, e lo riscopri intatto nella sua bellezza, proprio così come era impresso nei tuoi ricordi di bambina: una serie di case a blocco che si affaccia su uno spazio collettivo a testimonianza di rapporti umani condivisi. Più su, l'aia Molinari, con i suoi blocchi squadri di calcare bianco, dalla quale si ammira un panorama mozzafiato, nella parte più alta del paese, proprio là dove nasce l'asse urbanistico principale lungo il quale si è sviluppata Montella. Le aie: un particolare patrimonio architettonico-ambientale montellese, un tempo luogo di aggregazione sociale, oggi spazi abbandonati e desolati! Poi d'improvviso più giù, su Via Volpe, la realtà riaffiora: l'antico passaggio archivoltato, che per i suoi caratteri tipologici e per il suo peculiare posizionamento costituiva quasi una porta di città, non c'è più, raso al suolo da una barbarica demolizione avvenuta agli inizi degli anni novanta che ha sventrato un pezzo di casale. Al suo posto una squallida, desolante area di sedime. Questo sì, resterà solo un ricordo!

E il pensiero va a tutto ciò che non c'è più. A quanto fu demolito frettolosamente nell'immediato terremoto: la caserma dei carabinieri, antico Ospizio dei frati conventuali di San Francesco; Palazzo Boccuti con il suo bugnato quattrocentesco, lo storico Palazzo Lepore e la chiesa dell'Annunziata. A quanto ancora alla fine degli anni Ottanta, da giovane studentessa universitaria di architettura, ave-



La chiesa del Purgatorio in via del Corso

vi potuto fotografare: le mura medievali lungo via Spinella che segnavano una parte del percorso fortificato che portava alla torre inglobata nel Palazzo Vernicchi, ora solo un toponimo; le piccole corti di san Giovanni, qualcuna provvista di torchio, per il vino, in pietra e legno a servizio del casale; le bifore medioevali del Casale Laurini e tanto altro ancora. Tutto irrimediabilmente perduto e senza che nessuno se ne accorgesse! Forse perché non considerate monumento. Ma poi volgi lo sguardo e a destra, in alto, scorgi il complesso del Monte e resti sopraffatta dalla sua imponente bellezza e l'animo si acquieta e spera che almeno in questo caso ad un attento intervento di recupero possa far seguito, quanto prima, l'attribuzione di una giusta funzione, che è la sola, come sosteneva Ruskin, teorico del restauro, che possa far rivivere il monumento.

E il pensiero ora torna, come per giusta reazione, a ciò che ancora c'è, ma appare dimenticato, a ciò che ancora può essere recuperato. Pensi, tra l'altro, all'antica chiesa di Sant'Antonio Abate (caro alla memoria dei montellesi come Sant'Antuono, ndr)



...l'antico passaggio archivoltato, che (...) costituiva quasi una porta di città, non c'è più, raso al suolo da una barbarica demolizione...



nel casale San Simeone, oramai quasi del tutto crollata, ma di cui almeno una parte dell'arredo è stato recuperato dai membri dell' Arciconfraternita di San Michele Arcangelo e custodito nella relativa parrocchia. Pensi alla Chiesa del Purgatorio, lungo il Corso, di impianto cinquecentesco a pianta esagonale con la sua facciata a capanna con finto portico a tre luci di particolare interesse architettonico, in eterna attesa di restauro. Una chiesa per la quale da bambini la sosta era obbligata per l'offertorio alle anime dei morti. Chissà dove saranno custodite le panche lignee dipinte di azzurro con cartigli ed immagini sacre, l'acquasantiera a bacile in pietra su treppiede in ferro, le sue statue...

Pensi ai pochi scorci rimasti intatti all'interno dei casali, ai pozzi in pietra, a qualche raro passaggio archivoltato che non si è ancora trasformato in un solaio di cemento armato. Ed ora la consolazione può arrivare solo dalla consapevolezza della necessità di favorire una politica di valorizzazione e di sviluppo del territorio partendo proprio dalla riqualificazione e dal restauro delle bellezze ambientali, architettoniche e pae-



La "Torre" al rione Serra nei primi anni del secolo scorso ed oggi



saggistiche di questo paese. Uno sviluppo alternativo a quello del recente passato, sostenuto da chi ha creduto che distruggere il “vecchio” significasse andare avanti e progredire. Da chi con lo spauracchio del progresso e la presunzione di chi non conosce, ha preferito sradicare, abbattere, sventrare, privare il paese della propria storia, a favore di un vuoto, freddo, ingordo, sfrenato, anonimo, a volte illogico, ricostruire.

Un'idea di sviluppo, questa, accentuatasi negli anni del post terremoto ma che già aveva preso forma precedentemente. Si pensi alla scellerata demolizione dell'antico palazzo che ospitava la casa comunale in piazza Bartoli per far posto alla nuova biblioteca comunale in cemento armato per la quale è stato necessario approntare, poi, nel 2002, un progetto di riqualificazione della facciata ripristinando soglie e portali in pietra. Si pensi alla mutilazione dell'antico accesso gradonato al casale san Pietro, devastato solo per guadagnare qualche metro di strada carrabile. Si pensi alla menomazione dell'antichissimo ponte della Lavandaia mutilato della spalletta meridionale e al conseguente snaturamento di tutta l'area, a seguito della realizzazione della nuova strada: sarebbe bastato riprendere il vecchio tracciato.

È necessario cambiar rotta, agire ora, per quel che ancora è possibile, in nome di uno sviluppo sostenibile connaturato alla dimensione locale. Non c'è spazio per la voracità. Le risorse naturali, ambientali, culturali vanno valorizzate, non “consumate”. Vanno rispettate. Uno sviluppo che miri al coinvolgimento delle istituzioni, dei cittadini, dei soggetti economici, delle associazioni, degli enti di formazione, prima fra tutti la scuola. Proprio la scuola dell'autonomia, così fortemente sollecitata a collegarsi con il proprio territorio, a rafforzare il suo impegno educativo nei confronti dei ragazzi, ad arricchire l'offerta formativa, non può non rivolgere la propria attenzione alla tutela e alla valorizzazione delle sue risorse. Solo mantenendo vivo l'interesse di tutti, ma soprattutto dei più giovani verso le problematiche connesse alla tutela, al recupero, alla gestione, a volte difficile, e alla conseguente limitata fruibilità delle emergenze storico-architettoniche della città di Montella si può sperare di arginarne il degrado. Solo facendo capire loro che l'eredità e l'identità culturale di un paese restano il riferimento più importante e che la cultura è l'alimento per lo sviluppo locale, si può salvare ciò che non è andato ancora perduto.



Montella: il complesso monumentale del Monte visto dal rione Serra

Strettamente personale

Quando il potere diventa arroganza

di Carlo Ciociola

In quasi in tutti i numeri di questa rivista trovano spazio interventi di cittadini e di collaboratori che si rivolgono al sig. Sindaco Capone avanzando richieste e proposte. In democrazia è una pratica normale che segnala il raccordo costruttivo tra eletti ed elettori. Purtroppo, per quel che è ed è stata la mia personale esperienza di anni, posso dire di aver conosciuto più podestà che sindaci, più gerarchi allineati al capo che amministratori.

Tale premessa mi impone di fare un excursus di oltre mezzo secolo con citazioni precise di fatti e misfatti. Si è appena usciti dal conflitto, vi sono state le prime votazioni e noi mocciosi siamo alle scuole medie in via don Minzoni - casa Passaro. Fa freddo e molti ragazzi si abbarbicano alla stufa in terra cotta, in attesa dell'inizio delle lezioni; i prof. bivaccano nella presidenza per la chiacchierata mattutina. Dei due bivacchi ne fa la spesa la stufa che finisce in cocci! Chi è il colpevole? L'unico fesso che non è stato veloce a raggiungere il suo posto a sedere. Arrivano tutti, preside compreso. I ragazzi si autoaccusano perché

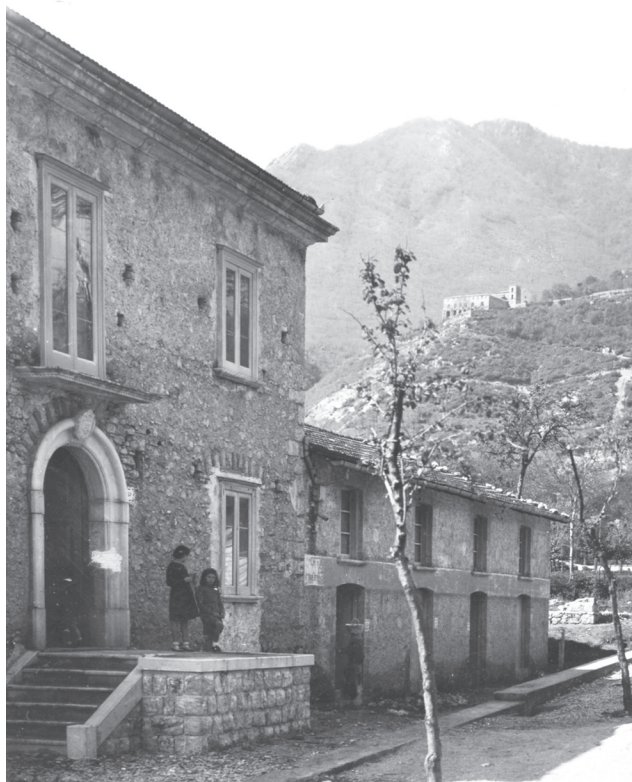
sanno bene che non è stato quel singolo scolaro, che si chiama R. B., a provocare il danno.

La nostra scuola non è statale, ma comunale e in quel lasso di tempo i prof. sono sindaci e assessori! Non ascoltano i ragazzi, dispensano scapaccioni e minacce... Il padre di R.B. è invitato a pagare, a nulla valgono le proteste. Chi è a capo comanda, le pecore possono solo belare.

Passano pochi anni, lo studente è al liceo. Il rione Serra ha le stradine interne ancora in terra battuta percorse da pedoni e ogni sorta di animali: galline, maiali, asini, mucche, qualche giumenta. Lo spiazzo comunale con carriola in legno, pala e granata, un paio di volte la settimana dà una sistematina al fondo stradale - in parte devastato dai maiali - raccoglie sterpi, ramaglie e feci animali, percorre anche il tratto denominato "Cupa Cagnano" e, all'inizio del castagneto di proprietà dell'avvocato Carfagni, scarica la mercanzia raccolta! In questo stato delle cose, si colloca la progettazione a gradoni dell'intera rete stradale del rione Serra. A tale soluzione si oppongono i casigliani con in testa l'avvocato Carfagni, proponendo i gradoni, con alcuni accorgimenti, solo nel tratto fra l'abitazione di Vincenzo Carfagni e Largo Piediserra. L'Amministrazione risponde picche e conferma la sua scelta, adducendo che l'ampiezza e l'altezza dei gradoni sono stati previsti con riferimento "al passo dell'asino". Segue una lunga battaglia di ricorsi e si finisce per non fare niente.

Passa qualche anno e, finalmente, si dà incarico alla ditta Ugo Del Fante di basolare il rione Serra, prevedendo i gradoni solo da casa Trevisani ... Si è finalmente capito che tutto scorre, e che fra qualche anno i ragazzi per vedere l'asino dovranno andare al giardino zoologico. I lavori furono eseguiti con cura dalla ditta "Del Fante", ma ora, dopo oltre cinquanta anni, la situazione è a dir poco penosa, né si provvede a mettere qualche toppa!

Di recente, con il programma "Casali da vivere" quei gradoni sono stati modificati come all'epoca vanamente richiesto dai cittadini. Purtroppo, va detto che tale intervento ha lasciato molto a desiderare per qualità dell'esecuzione e per aver sovrapposto il nuovo manto a quello preesistente, sollevando il piano stradale e rendendo ancora più ripida la rampa



Casa Passaro, sede della Scuola Media negli ultimi anni '40.



Montella, rione Serra: il basolato della Ditta Del Fante

“Arco di San Pietro”.

Passano gli anni e gli asini finiscono per essere solo un ricordo; qualcuno, arrampicandosi con l'auto per via Spinella, percorre il rione e si comincia a porre il problema di una strada rotabile di accesso. L'Amministrazione ha un suo progetto. Intende realizzare una strada che, partendo da Garzano, termini in via Torre. Gli abitanti chiedono che la strada arrivi al centro del casale e sia utile a chi è a valle e chi è a monte della Chiesa di San Pietro.

L'Amministrazione indice un'assemblea popolare nell'oratorio di San Pietro, nel corso della quale gli animi s'inflammiano e il Sindaco batte in ritirata, sperando di averla vinta diversamente. Fa ricorso ad una votazione segreta - una sorta di referendum tra i casigliani - ma anche quella dà esito negativo ed allora si mette tutto a tacere e se ne parlerà con la nuova amministrazione che finirà per rispettare la volontà dei cittadini. Frattanto, sono passati anni e molti anziani se ne sono andati!

Quante opere si sono fatte per corrispondere ai capricci dei politici in auge, sostenendo spese inutili: **mercato coperto e mai aperto, lavatoi pubblici; opere che “arte” non sono**, vedi foto che segue; **illuminazione pubblica** un campo florido di esperimenti d'ogni sorta, alle volte mettendo a giorno al-



Montella, rione Sorbo...

cune zone; e, ciliegina sulla torta... il **Museo virtuale della castagna**. Quanti i visitatori? Virtuali anche loro?

Nel 1990 si decise di por mano all'odonomastica dando incarico ad una Commissione di avanzare proposte. Cosa che fece cancellando vecchie e consolidate denominazioni, sezionando altre, ignorando personaggi illustri del paese, gratificando fiori e piante. In dispregio della legge, toponimi, e nomi dei rioni furono attribuiti alle strade causando evidenti confusioni.

Il paese rispose con una sottoscrizione di oltre duemila cittadini, facendo critiche e proposte. Commissione e Amministrazione risposero in modo scomposto, con offese, attribuendo a qualcuno fatti e comportamenti che ne offendevano la reputazione, si poteva rispondere con denunce e querele che non ci furono perché il primo firmatario non era un anonimo, e non aveva alcuna volontà di perseguire persone, offendere qualcuno, ma portare avanti un discorso costruttivo nell'interesse dei cittadini e delle tradizioni.

Ma a questo punto è bene far parlare i documenti, tutti in legittimo possesso di chi scrive.

Il presidente della Commissione, Sergio Pizza, relazione:

“Un anonimo estensore di una nota, con false affermazioni e notizie ‘tendenziose’, ha carpito la buona fede di numerosi cittadini di Montella, mettendo in cattiva luce l'operato e l'onorabilità dei componenti la Commissione...”

L'estensore non era un anonimo, né poteva aver carpito la buona fede di duemila cittadini, né aveva offeso l'onorabilità dei componenti la Commissione.

Il Presidente in poche righe si lascia andare a false affermazioni e con dolo, infatti sa bene che la nota è sottoscritta, in tutte le sue copie, dal primo firmatario, Carlo Ciociola, ben noto in paese come il promotore di fatto di un Comitato cittadino, ufficializzato in seguito presso l'avvocato Mazzei. Sa bene che

I firmatari con la presente chiedono all'Amministrazione comunale di Montella di sospendere immediatamente l'esecuzione delle delibere concernenti la toponomastica, che offendono tradizioni consolidate ed arrecano enormi disagi ai cittadini.

COGNOME E NOME	LUOGO E DATA DI NASCITA
Luigi Biondi	Montella 29/10/1932
Gambone Virginio	Montella 7/8/49
Monsignore Pietro	v 29/10/1948

Particolare di uno dei plichi con le firme, compresa quella dello "anonimo"!

i fogli hanno circolato per il paese a cura di varie persone o è stato a disposizione presso negozi. E poi come si fa ad ingannare duemila persone? Gran furbone l'anonimo e tanti fessi i firmatari! Sarebbe interessante ascoltare quei firmatari, per conoscere cosa hanno da dire al Presidente; lo si può solo immaginare. Presidente non scriva spropositi, stia calmo, non se la prenda con "un locale corrispondente di giornale, dalla 'varia' personalità (che) con superficialità e leggerezza, si è reso cassa di risonanza di una protesta senza fondamenta. Posso capire il refuso casuale, lei avvezzo ai progetti, ma posso assicurare che la nota dei firmatari era sorretta da solidi fundamenti.

"L'anonimo, in mala fede" annota ancora il Presidente della Commissione "si è arrogato il diritto" ecc. ecc. Per carità, sig. Presidente, i firmatari hanno pacatamente avanzato delle proposte, hanno criticato alcune scelte, hanno espresso alcune valutazioni senza disporre di documenti e mappe. Dunque, ci possono essere inesattezze e quanto altro, ma non si sono arrogati alcun diritto. Nella questione si tratta di rivedere l'odonomastica del paese che riguarda tutti i montellesi. Il diritto soggettivo perfetto di cui parla il codice civile, e si dibatte in diritto e in giurisprudenza, non riguarda la materia in discussione... Il paese appartiene a tutti i cittadini e nessuno è titolare del diritto di attribuire un nome ad una strada senza essere criticato. Qui non si tratta di prendere decisioni sulla propria casa o altri beni personali. Purtroppo, chi sale le scale del palazzo comunale, eletto dal popolo, una volta seduto nella sala consiliare subisce una strana metamorfosi: diventa il padrone del paese. Ma di ciò parleremo a conclusione di queste note.

Dunque, nel corso della riunione consiliare del 14 dicembre 1991 prendono la parola vari consiglieri della maggioranza e dell'opposizione. Leggendo

i loro interventi si prova una grande delusione. La questione dei nomi delle strade e delle piazze, la nota dei firmatari diventa il campo dove si incrociano le spade di due fazioni rancorose e disinformate. L'opposizione, individuata come la DC, critica la maggioranza e l'operato della Commissione, tra le righe fa propria la nota dei firmatari.

Il consigliere Salvatore Vestuto dichiara: "Il lavoro della Commissione è stato cavilloso e tecnico, però bisogna distinguere il lato tecnico ispirato ad una visione soggettiva, da quello politico. Questa amministrazione è stata scorretta a non consultare il Consiglio Comunale nel prendere queste decisioni. (...) la dicitura 'anonimo estensore' offende la personalità di un Montellese (...) questo documento ha raccolto 2000 firme, per cui è chiara la volontà popolare, che deve essere rispettata da tutti".

Il consigliere Bruno Fierro: "Ribadisce che è fondamentale informare correttamente la popolazione del problema. Pertanto ci si è sentiti offesi dallo stravolgimento della realtà, effettuato da anonimo. Infatti sarebbe stato opportuno che gli estensori dell'iniziativa popolare firmassero per primi il documento. Cosa che non è avvenuta. E ciò puzza un pò. (...)". Come si fa a scrivere queste cose il 14 dicembre 1991? Si veda la fotocopia parziale del documento depositato in copia integrale in Comune e presso il locale Comando Carabinieri di Montella da chi scrive e da Virginio Gambone.

Col fine fiuto del segugio il consigliere Fierro allerta la muta e i battitori: "c'è puzza"...

L'Amministrazione dell'epoca era detta della "staffetta", si può essere più precisi definendola del "tridente", anche se l'ultimo "dente" non raggiunse la maggiore età... Fatti loro.

Si è parlato abbastanza, tutti uomini, è bene che dica la sua l'unica e sola donna del Consiglio, Anna Dello Buono, che esordisce:

"La D.C. ha dovuto riscontrare una sconfitta su un problema annoso quale è quello della Toponomastica. La

D.C. prenda atto di ciò e, nell'interesse della popolazione, smettiamo di fare inutile diatriba. La maggioranza doveva riconoscere l'operato della Commissione e approvarlo. Non siamo scorretti visto che il consigliere Vestuto ha riconosciuto la validità dell'operato della Commissione. Invito ad utilizzare proficuamente queste energie così inutilmente spese".

Vittorie e sconfitte di partiti e le ambizioni personali dei singoli politici non interessano ai cittadini che avanzano critiche e proposte e sulle quali si deve discutere. La popolazione è interessata ad alcune cose e a torto o a ragione con duemila firme le ha portate all'attenzione del Consiglio, nella sua interezza, e maggioranza e opposizione ne avrebbero dovuto discutere, senza cadere nell'inutile diatriba, cui sono probabilmente abituati. Da quale teorema o corollario discende l'obbligo per il Consiglio di approvare l'operato della commissione? Meno che mai per la dichiarazione di un singolo consigliere, come nel caso specifico per la dichiarazione del consigliere Vestuto, che ha detto ben altro da quel che ha capito la consigliera. L'invito ad utilizzare proficuamente le energie di cui dispone il Consiglio lascia perplessi proprio dalla lettura della delibera n. 96 del 14 dicembre 1991, che invece di discutere la nota dei duemila firmatari, ha fatto solo diatriba!

Comunque, prima di passare ad altro, bisogna riportare la dichiarazione del Consigliere Garofalo Guglielmo: *"Invito il Consiglio ad accettare l'operato della Commissione, anche se non ha operato al cento per cento con precisione. Ma ciò è umano! Sarebbe stato opportuno che il*

Consiglio Comunale avesse preso visione dell'operato della Commissione".

Accettare... anche se...

Comunque, Guglielmo, visto che il fatto è diventato politico, per disciplina di partito obbedisce, ma pesa come un macigno l'affermazione:

"sarebbe stato opportuno che il consiglio comunale avesse preso visione dell'operato della commissione".

E aggiungiamo: sarebbe stato opportuno che Commissione e Consiglio leggessero e discutessero la nota di duemila cittadini, senza acedine, sentore di "puzza", pregiudizio partitico. Avrebbero anche potuto ascoltare i promotori a loro ben noti e non anonimi. Come si fa a parlare di anonimo, quando poi

si dimostra di sapere di duemila firme, si scrive che "molti hanno ritirato la firma", (per la verità un solo firmatario!). Dunque il documento è noto, ma è una iniziativa che non rientra negli schemi mentali dei nostri amministratori che blandiscono gli elettori durante la campagna elettorale e una volta raggiunta la poltrona subiscono una strana metamorfosi per cui la critica, il dissenso, anche una semplice proposta gli arriva tra i piedi come una bomba.

E ciò lo abbiamo sperimentato con tutte le amministrazioni. Quella attuale non ne è immune, tanto che già in fase elettorale, in un comizio in pubblica piazza Bartoli, accusò il giornale "Il Monte" di sconfiggere con gli articoli in un campo di loro esclusiva competenza e ciò per bocca del candidato a Sindaco, Ferruccio Capone.

Stiamo assistendo, con sofferenza, allo scempio che si sta facendo in Largo Piediserra, dove i lavori procedono come se non esistesse un progetto. Il dubbio nasce dal modo estemporaneo e contraddittorio dei lavori: si demolisce un muro e lo si rifà in blocchi. Quest'ultimo, dopo qualche giorno, viene demolito



Via Pelosi 7/9/2015: chi frabbecca e sfrabbecca no' perde mai tiembo!

e lo si rifà in pietra.

All'incrocio di Largo Piediserra con Via Pelosi si realizza una muraglia in cemento che, dopo qualche mese, viene in parte demolita... cosa seguirà?

In via don Minzoni, viene allargata la strada riducendo il transetto di casa Carfagno, però a Largo Piediserra, per una situazione analoga, si segue altro criterio e non sfugge a nessuno la particolarità della soluzione.

Si vuol fare una rotonda all'incrocio con via della Piana: ma quale ingorgo si vuole evitare? Ci si domanda: si è fatto un esame del flusso di autovetture che in quel punto imboccano via della Piana? Quella strada porta al rione Serra ormai ridotto al lumicino per numero di residenti e solo in parte a Garzano,



Via Pelosi 14/9/2015: ... no' perde mai tiembo!

perché quelli che abitano oltre la chiesa di San Nicola, per evitare una strettoia, seguono altra strada. Frattanto sono mesi che ci si balocca in Largo Piediserra e i cittadini si interrogano e vorrebbero sapere, ma tutto è gelosamente custodito nel cassetto del sindaco, dei tecnici o questi ultimi devono attendere le decisioni che pullulano giorno dopo giorno nella mente del capo che, in un incontro a Villa Elena ebbe a dire: *“qui a Montella siete fortunati ad avere per sindaco un tecnico!”* Non se la prenda sindaco Capone, ma le commistioni tra scelte politiche e soluzioni tecniche, come quelle tra sacro e profano, sono deleterie, creano solo confusione. Il comune di Montella ha architetti, ingegneri, geometri a disposizione, signor Sindaco, senza offesa, li ascolti con paziente disponibilità!

Nel PUC la “rotonda” è prevista a molti incroci, anche in quelli modesti come in Largo Piediserra. Forse sarebbe stata più utile all’incrocio di via don Minzono con via Ammiraglio Pelosi... Si è detto che



le rotonde ci sono a Parigi e Londra, ma lì ci sono pure la Torre Eiffel e il Big Ben! Certi azzardati accostamenti è meglio evitarli, come ci suggerisce il buon Fedro nella favola “Il bue e la rana”.

L'improvvisazione produce solo danni, alle volte irreversibili: come la demolizione della palestra della scuola elementare, che sarebbe stata ricostruita in due mesi!

Campa cavallo...

La “Salerno Reggio”, quella dei platani montellesi, con

le sue aiuole, pista e marciapiede è invasa di erbacce e spine: doveva essere completata entro dicembre 2013, si avvicina il panettone del 2015. I grandi sogni del PUC sono una mina per il definitivo stravolgimento del volto del paese e di questa povera piana di Folloni.

Credo che valga la pena leggere cosa ci raccomandava il dott. Ettore Trevisani, un montellese innamorato del suo paese, pochi giorni prima di lasciarci con la lettera “Cari Montellesi”, riportata integralmente nel n. 4/ 2014 di questa rivista:

“...Ma consentitemi, amici montellesi, un’ultima considerazione insieme ad una fervida preghiera: non distruggete il “borgo Montella”. Di quello originario è ormai rimasto ben poco, anche a causa dei danni sismici: sussiste ancora qualche esemplare costruzione nei più antichi “casali” sia per la maggiore resistenza delle fabbriche che per la caparbietà di alcuni “illusi” proprietari nei cui confronti sarebbe auspicabile una maggiore solidarietà delle autorità locali. Comunque l’impianto del “borgo” Montella, inteso

come ex paese agricolo immerso nella smagliante cornice di bellissime montagne, scenario mille volte più affascinante di tanti manufatti cementizi pressoché inutili e dalla rovinosa manutenzione, non deve essere trasfigurato. Montella va “accarezzata”, modificata, con mano leggera di artista, non invadente, e rispettosa dell’esistente. Le piazze rimangano piazze e le strade vengano illeggiadrite dal verde ma non tramutate in vanagloriosi “boulevards”!

Caro Ettore... quanto rimpiango quello stare insieme



Largo Piediserra e Via della Piana. Qui una rotonda risolverà l'ingorgo del traffico e darà sicurezza ai pedoni!

e conversare di tante cose nei periodi della tua permanenza saltuaria, ma ricorrente, a Montella. Le tue parole, convincenti e serene del saggio, spero possano superare le barriere dell'autosufficienza che da sempre caratterizzano gli amministratori del nostro paese, per quel che ho potuto vedere da che ho uso di ragione. E, quindi, come già detto vorrei concludere questo mio "sproloquio", come direbbe qualche giovane di belle speranze, con una mia personale riflessione da intendersi riferita agli amministratori presenti, passati e purtroppo futuri, scoraggiante e per niente offensiva perché è un fatto ineluttabile al quale non si può sfuggire. Lo pensava Aristotele che aveva le sue riserve sulla democrazia ateniese, considerata la dittatura di una maggioranza, per cui dava poco credito agli uomini e molto all'imperio della legge.

Dunque, noi abbiamo una strana democrazia: una dittatura di una minoranza, dove la legge può essere elusa con arzigogoli e cavilli nascosti tra le sue pieghe. Gli eletti una volta varcato il portone d'ingresso al Palazzo, salite le scale, assisi al tavolo della sala consiliare subiscono una metamorfosi per una sorta di afflizione patologica che li rende degli esseri superiori. Il pensiero, le idee, le proposte degli elettori sono solo un intralcio al cammino sicuro e foriero di ogni bene che promana dai loro deliberati. Metterli in discussione è opera offensiva e sacrilega, che va sanzionata con ogni mezzo, anche facendo ricorso

all'inganno e alla bugia.

Si rilegga la questione del nome delle strade o più di recente questa favoletta:

In pubblica riunione discutendo, ufficialmente del PUC, una cittadina osserva: "Se mi demolite la casa, io poi dove vado?" Un consigliere ribatte: "Non è vero, chi te lo ha detto che ti demoliano la casa?" Era scritto nel PUC che anche lui aveva firmato!

Collodi, col suo *Pinocchio*, ha davvero scolpito nel marmo un esemplare di bugiardo che in numero sempre crescente corre per le strade del mondo.

Interessante è questa esperienza di Benedetto Croce, ministro della Educazione Nazionale nel 1922, riportata da Fausto Nicolini nella biografia del filosofo: "Quanto alle schermaglie sostenute dal Croce alla Camera riesce illuminante una sua pagina nella quale ricorda che l'eroico Giacomo Matteotti, dopo aver dipinto un quadro a tinte foschissime delle condizioni della scuola elementare in Italia e aver citato il caso di un'aula scolastica della sua regione, nella quale erano stipati settanta e più fanciulli, inveì contro il ministro dell'Istruzione, rimproverandogli di pensare, invece, allo Hegel, alla dialettica e a metafisicherie. Terminata questa invettiva, il Croce fece dal suo sottosegretario di Stato chiedere sottovoce all'oratore la precisa indicazione di quella scuola, per potere la sera stessa impartire severe disposizioni atte a rimuovere lo sconcio. Senonché l'imbarazzata risposta del denunciante fu che per il momento egli non ricordava né quale fosse

né ove fosse quella scuola; ragion per cui soltanto fra qualche giorno avrebbe potuto dare al ministro le informazioni richieste. Informazioni che non giunsero mai: da che appar chiaro che, per meglio colorire la sua invettiva, il Matteotti s'era abbandonato ad un volo di fantasia".

Dunque, se la ragion politica induce a tali debolezze anche un uomo come Giacomo Matteotti, nessuna sorpresa se anche un consigliere comunale di un piccolo paese di provincia, a corto di argomenti, accusa, inveisce, inventa, offende!

È la patologia...

Quindi, cari Giovanni - Bello e Cianciulli - caro Carmine Pascale, le vostre richieste cadono nel vuoto perché voi, come tutti noi, esistiamo e siamo blanditi in occasione del voto, ma dopo non abbiamo alcun diritto da rivendicare, proposte da avanzare, servizi da richiedere, critiche da fare. Noi dovremmo essere come il Pappataci dell'*Italiana in Algeri* di Rossini e, quindi, come colui che accetta in silenzio offese e disonori *pro bono pacis*, per viltà o per tornaconto. Alla divulgazione del PUC non sono stato avaro di critiche, così come per l'odonomastica cittadina, senza nascondermi dietro l'anonimato. Continuerò a farlo: criticando le soluzioni che ritengo non utili al paese, a prescindere dal partito, dal gruppo consiliare o dalla singola persona che le propone, verso i quali non nutro alcun rancore.

Chi decide di impegnarsi nell'amministrazione della *res publica* deve saper dialogare con tutti, compresi quelli che la pensano diversamente. Chiudo questa prima parte di riflessioni, questo *sproloquio*, che riprenderò nel prossimo numero, per ampliare e approfondire la questione dei nomi delle strade del paese che, come si sa, ebbe un seguito con l'amministrazione successiva, per fare delle considerazioni di fondo e per un aggiornamento sulle ulteriori avventure edilizie di questa amministrazione...

Stupisce, ma non più di tanto, il silenzio dei tanti aspiranti alla carica di Sindaco, Assessore e Consigliere, così combattivi nella fase elettorale. Fallito lo *scranno*, staranno meditando sul risultato non del tutto casuale, ognuno per la parte che ha giocato, in attesa della futura consultazione. I "pupari", quando sarà, riprenderanno il loro mestiere e di liste ne possiamo avere anche più di cinque! Auguri.



A "Largo Piediserra" le erbacce, con la loro silenziosa presenza, ci ricordano quelle del marciapiede e della pista ciclabile della "Reggio" montellese. La vigoria della vegetazione dipenderà, forse, dalla particolare fertilità delle "aree cantiere".

Urbanistica a Montella

di Felice Molinari

“Colui che sa non parla;
Colui che parla non sa”

Lao-tzu

La struttura urbanistica di Montella ad inizio anni 50 era ancora riconducibile ai rioni tradizionali. Gli ampi spazi verdi tra i singoli rioni: le Vestee, l'intero asse viario di Variante Verteglia, via Fratelli Pascale, via Michelangelo Cianciulli, via Don Minzoni, Via Giulio Capone, ecc., furono interessati da fenomeni di urbanizzazione, a partire dai primi anni '60, grazie ai risparmi dei montellesi emigrati nell'immediato dopoguerra. Le regole cui attenersi erano labili, incerte e a volte discrezionali. L'iniziativa personale, fondata sullo stato di necessità delle classi meno abbienti e dalla ricerca di uno "status symbol riconoscibile" della medio borghesia locale, spesso prevaleva sulle leggi ed i regolamenti. Non c'era, quindi, uno strumento urbanistico che rispondesse alle esigenze di una popolazione che al censimento del 1951 era di 9.180 abitanti, ed era alla ricerca di standard abitativi migliori, anche per affrancarsi dal fenomeno della coabitazione generazionale coatta.

La legge urbanistica di riferimento era datata 17 agosto 1942, la n. 1150 nota appunto come "Legge urbanistica". Essa prevedeva la possibilità di diversi livelli di pianificazione tra cui l'obbligo di redazione dei Piani Regolatori Generali e Particolareggiati. Ma fino alla fine degli anni 60 la legge era stata completamente disattesa sia nei grandi centri, a causa della necessità di ricostruire quanto distrutto dalla guerra, che nei piccoli centri, colpiti dalle ondate migratorie che ne aveva causato il parziale spopolamento.

A Napoli e Palermo si consumarono, tra fine anni 50 e inizio anni 60, le due maggiori ondate speculative edilizie che la storia italiana del dopoguerra ricordi e tali da esse denominate "sacco", data la natura vandalica che le aveva connotate. Solo a Palermo si contarono oltre 4200 licenze edilizie rilasciate in tre anni dal '59 al '62. Ciancimino e Lima a Palermo, Lauro a Napoli, ne furono i fautori, e purtroppo anche esempio per la generazione politica successiva che adottò questo malcostume tutto italiano di speculare grazie ai vuoti di regole ingenerato dall'assenza di strumenti urbanistici o dai piani regolatori

adottati e mai approvati. Allo scopo quindi di sollecitare la formazione e l'approvazione degli strumenti urbanistici, fu varata la legge n. 765 del 1967, denominata legge ponte, ed il D.M. n. 1444/68 che introdusse le zone territoriali omogenee e gli standard urbanistici, ovvero per una data superficie edificabile era stabilita la quota parte da destinare a parcheggi, strutture verdi, scuole, culto, ecc..

Anche per Montella fu una svolta perché la normativa nazionale arrivava nel momento stesso in cui iniziavano a crescere gli investimenti nel settore dell'edilizia. Nel 1973 fu approvato il Programma di Fabbricazione (PdF) di Montella che nei fatti è stato il primo vero strumento urbanistico di cui il Comu-



ne di Montella si fosse mai dotato. Il PdF prevedeva uno sviluppo urbanistico basato su una crescita demografica che avrebbe portato Montella dagli 8.551 abitanti (censimento del 1971) a circa 11.000 dopo un decennio (+ 28%). Da qui le previsioni urbanistiche esplosero a dismisura. Furono individuate zone residenziali di espansione, a grandi linee: lottizzazione Bruni con indici di edificabilità fino a 5 mc/mq, lottizzazione Tiretta-Sabatino (Dietro Corte), Nuovo Canalone, Vestee, e così via, a cui si aggiunse la previsione di edificare "gli orti" nei centri storici con indici di edificabilità fino a 3 mc/mq. Per le lottizzazioni erano però previsti interventi urbanistici preventivi ovvero interventi possibili solo tramite piani/progetti di lottizzazioni per aree omogenee ampie, mentre nei rioni e quindi per i lotti isolati

era possibile l'intervento diretto del singolo proprietario. Gli interventi preventivi furono completamente disattesi da subito e tutti i sindaci, nessuno escluso, fino al 1989 rilasciarono licenze edilizie per interventi diretti richiesti dai singoli proprietari. In pratica saltarono in un colpo solo tutti gli standard urbanistici per tutte le aree omogenee di sviluppo residenziale: nessuna previsione di parcheggi, nessuna previsione di aree verdi, e ogni proprietario decise in molti casi come e se allinearsi agli altri fabbricati (ancora oggi è difficile abbattere i muri per dare continuità ai marciapiedi). A distanza di 16 anni dalla sua approvazione (nel 1989) ci volle un commissario prefettizio per bloccare questo fenomeno locale, ingenerando però un altro problema: le residualità di aree diffuse a macchia di leopardo sul territorio di coloro che fino ad allora non avevano edificato sfruttando questa "agevolazione amministrativa".

Con il terremoto del 1980 il PdF era nei fatti uno strumento urbanistico superato anche per la natura delle problematiche che il terremoto comportò. La popolazione era rimasta invariata rispetto al 1971 (il censimento del 1981 registrava 8.731 abitanti) e la ricostruzione consentiva l'adeguamento finanziato del vecchio patrimonio urbanistico a nuovi standard abitativi. Cresceva quindi la domanda di abitazioni che rispondessero a standard abitativi migliori e di un assetto urbanistico diverso (es.: una viabilità migliore con strade più larghe).

Molti emigranti montellesi rientrarono per far fronte alla domanda di manodopera. Tecnici e imprese drenarono il grosso delle risorse destinate al terremoto accumulando capitali che richiedevano di essere investiti. Alcune imprese si scoprirono allora "palazzinari" e il PdF gli offriva l'occasione nei rioni (grazie ad indici di edificabilità alti) dove poter alzare i loro palazzi. Sorbo, Garzano, San Giovanni e Fondana da allora hanno perso la loro connotazione originaria vedendo spuntare complessi residenziali estranei alla cultura e tradizione urbanistica locale, che veniva seppellita nell'enorme discarica post-terremoto individuata dall'amministrazione nei pressi del fiume Calore, lungo la strada per il SS. Salvatore.

La mancata dotazione per Montella nei primissimi anni '80 di un Piano Regolatore (arriverà solo nel 1998), di un Piano di Recupero (arriverà solo nel 1991 a ricostruzione terminata), e di un Piano di Insediamento Produttivo (arriverà solo nel 1997), è sta-



ta una ferita mortale inferta al paese. Da un lato ha favorito un'ondata speculativa e dall'altro ha creato consenso politico a chi ha amministrato Montella dal 1980 al 1989. Ognuno ha ricostruito dove stava, senza arretrare un metro e impedendo di allargare strade, costruire marciapiedi. Tutte le risorse furono indirizzate alla ricostruzione privata e briciole per i servizi, quindi nessuna previsione di parcheggi, né di aree scolastiche o rifacimento dei plessi esistenti. Ma tante doppie case. Nessuno sbocco per l'artigianato locale relegato nei garage. E così via.

Ma il peggio arriva da lì a poco, e catapulta Montella in quello che possiamo definire il suo medioevo urbanistico, dal 1985 al 1989. Ci pensa prima Craxi ad aprire le danze nel 1985 con il "Condono Edilizio", primo della storia d'Italia. Poi ci pensa l'Amministrazione Comunale adottando un Piano Regolatore Generale (PRG) che non verrà mai approvato fino alla sua definitiva decadenza nel 1989.

Nel frattempo (tra adozione e approvazione) dovevano scattare le norme di salvaguardia che vedevano applicate le norme più restrittive tra PdF vigente e PRG adottato. Invece si decide di applicare a discrezione le norme del PdF vigente e quelle del PRG adottato e non approvato a seconda di quelle che risultavano più favorevoli a creare consensi. In pratica l'intero territorio di Montella è un enorme campo edificabile che porta nel giro di due-tre anni al rilascio di circa 270 licenze edilizie disattendendo le norme di salvaguardia e pertanto illegittime. La fase si chiude nel 1989 con la mancata approvazione del Piano Regolatore e la spaccatura della DC proprio su questi temi e consumata con un manifesto storico della nascente Città Per l'Uomo che, ridimensionata negli equilibri di potere interni alla DC, accostava la gestione della città di Montella di quegli anni alla gestione di Palermo da parte di Ciancimino.

La verità è che degenerò il malcostume politico a causa della ricattabilità della DC in Consiglio Comunale a cui mancava sempre un voto per avere la maggioranza e che diede vita ad una rete di complicità diffusa. Amministratori accusati di aver praticato abusivismo, un consigliere comunale del PSI sorpreso con due tessere di partito in tasca, i cittadini con cui il PRG era stato benevolo si vedevano approvare le licenze a costruire, e i “futuri elettori” invogliati a comprare terreni sulla base delle previsioni del PRG adottato. Alcuni di loro alla decadenza del piano si sono ritrovati con terreni che non valevano più niente o case costruite e cause pendenti con i vicini vendicativi. Ordinanze di demolizione pendenti. Poi inizia a piovere sul bagnato ed è disattesa anche la Legge Regionale nr.14/83 per la salvaguardia dei terreni agricoli, in particolare la direttiva “.....per le necessità abitative dell’ imprenditore agricolo a titolo principale è consentito l’ accorpamento di lotti di terreni non contigui” per costituire il lotto minimo in zone agricole per edificare che rimane inapplicata. E così dal 1985 al 1997 in tanti (che nulla avevano a che fare con l’agricoltura) hanno acquistato montagne di sassi da accorpare a terreni agricoli non contigui su cui sono state rilasciate concessioni edilizie per costruire civili abitazioni, ville e insediamenti produttivi. L’antropizzazione della pia-

na è stata selvaggia: Prati, Fossa Lupi, asse stradale 164 Montella-Cassano, San Francesco, Pezze, Monticchio, Panno, senza contare tutti gli spazi agricoli limitrofi al paese. Disastro questo che ancora oggi ha un costo per la comunità che deve sostenere l’esborso di ingenti somme di soldi pubblici per portare i servizi essenziali in queste contrade. Senza contare i danni del dissesto idrogeologico, come il caso dei Laurini dovuto probabilmente anche ai nuovi insediamenti a monte (Panno).

Dopo nove anni dal primo condono, nel 1994 il governo Berlusconi vara il secondo condono edilizio. Nuova ondata di sanatoria dell’abusivismo a Montella. A questo punto è necessario fare un riepilogo di tutto l’edificato a Montella realizzato fuori da ogni previsione urbanistica e realistica:

- a) Attuazione dell’intera previsione del PdF dal 1973 al 1997 per coprire l’esigenza di uno sviluppo demografico pari a 11.000 abitanti, mentre la popolazione si attestava a 7.770 abitanti al censimento del 2001.
- b) Circa duecentosettanta licenze edilizie rilasciate per abitazioni tra l’adozione e l’approvazione del piano regolatore generale (1986-1988) in spregio al rispetto delle norme di salvaguardia.
- c) Numero non ben quantificato ma visibilissimo a tutti delle licenze edilizie rilasciate dal 1985 al



1997, in zone rurali a chiunque (anche se non coltivatore diretto o imprenditore agricolo). Ancora oggi anche se abitate hanno come destinazione d'uso l'uso agricolo (incluso molti "capannoni industriali/commerciali"), a meno di non aver usufruito del vigente Piano Case.

d) Volumetrie sanate con il condono edilizio del 1985.

e) Volumetrie sanate con il condono edilizio del 1994.

Le amministrazioni che si sono susseguite di centro-sinistra PCI-PSI-CPU (1990-1992) e centro-destra DC-MSI (1993-1995) non avevano la forza politica necessaria a cambiare lo status quo urbanistico.

Solo con l'arrivo di una maggioranza monocolore DS e una visione più accorta, il 15 giugno 1998 è adottato dal Consiglio Comunale di Montella il nuovo Piano Regolatore Generale. Arrivato con 18 anni di ritardo può enumerare difetti ma ha il merito di aver messo fine a tutti i fenomeni di cui ai punti a), c), preso atto delle situazioni di cui al punto b) d) ed e) introducendo le zone omogenee "B Sature" ovvero le tanti parti di territorio urbano dove non era possibile più edificare a causa dell'alta intensità volumetrica già realizzata, anche illegittima e sanata dai condoni.

Con la definitiva approvazione avvenuta nel 2001 parti un minimo di sviluppo urbanistico, come ad esempio la realizzazione dei parcheggi esistenti ed il PIP. Un minimo di recupero del centro storico con il progetto "Casali da Vivere". E l'edilizia con circa 700 nuovi vani da realizzare di cui il 50% di Edilizia Economica e Popolare (tra cui si realizzò il sito di Madonna delle Grazie) e il restante 50% residenziale privata. Di quest'ultima solo parte è stata realizzata (le cosiddette sopra "macchie di leopardo"), mentre per esempio l'intera area di espansione a ridosso di Via Giardino non è stata edificata perché i proprietari non hanno mai presentato un progetto di lottizzazione e tantomeno l'amministrazione accettò interventi diretti (PdF docet).

Nel 2003 arrivò, con il secondo governo Berlusconi, il terzo condono edilizio. Oltre agli abusi esistenti si diffuse il fenomeno dei furbetti, consigliati anche da tecnici spregiudicati, che si affaccendarono ad alzare, dalla sera alla mattina, baracche, e a condonarle per poi realizzare ville e capannoni al posto delle stesse baracche. Dopo una parentesi amministrativa, dal 2005 al 2009, dove non si registra nessun fatto degno di nota ai fini urbanistici, se non vani e inconcludenti tentativi di mettere in piedi

uno stralcio di ipotesi alternativa al vigente PRG, si arriva all'amministrazione Capone 1 e 2 e quindi al PUC adottato il 23.05.2014. Da riconoscere che si relaziona bene rispetto al precedente PRG, ma dimentica (direi volutamente) di fare un'analisi seria, atta a recepire gli effetti prodotti dalla storia urbanistica di Montella dal dopoguerra ad oggi. Materia, che dal primo giorno, il Sindaco Ferruccio Capone ha arrogato a sé concependo, studiando e progettando a tavolino il processo di realizzazione e adozione del PUC. Più da far valere come strumento di consenso, che urbanistico, da catapultare in piena campagna elettorale. Scelta politica precisa, ma discutibilissima perché condotta nello stile del "medioevo urbanistico", facendo fare un salto indietro al paese, almeno sul piano etico-amministrativo, di 30 anni.

Ma torniamo al tema insediativo, e consideriamo solo alcuni macro aspetti, rimandando altre cose ad altre occasioni. Dalla relazione illustrativa al PUC si legge:

"omississi ritiene, pertanto, che il carico insediativo previsto dal PUC al 2024, quindi, possa essere assunto pari alla popolazione residente al 2014, pari a 7.884 abitanti, incrementata del numero di abitanti teorici insediabili (ati) previste nella Zonizzazione urbanistica e definita nelle NTA, di cui 432 unità nelle zone di trasformazione (AT), e 348 nelle zone di completamento (UR), per complessivi 780 ati, e complessivi 8.664 abitanti all'orizzonte temporale del piano.

Su tale numero di abitanti sono effettuate le verifiche di soddisfacimento complessivo degli standard urbanistici che, in ogni caso, sono normativamente localmente auto soddisfatti all'interno di ciascuna AT.

A fronte di un valore massimo del carico insediativo, desumibile dal PTCP, pari a 508 nuovi alloggi, è previsto un carico complessivo di 289 alloggi, di cui 160 in AT e 129 in UR omissis"

Siccome la realizzazione del PdF, da solo, ha già coperto queste esigenze di crescita e oltre, questa previsione è un artificio, neanche tanto originale, per giustificare altre volumetrie.

Ma non è finita qui. Altro punto critico è quanto sostenuto dal Sindaco in fase di presentazione pubblica del PUC e da me ripreso con un'interrogazione. Il Sindaco sosteneva, e ne faceva vanto, che il PUC rendeva giustizia ai proprietari, penalizzati dalla "sperequazione" generata dalle Zone B Sature istituite dal precedente PRG. Al che ho osservato al Sindaco che erano zone Sature perché i proprietà-

ri avevano già sfruttato tutto l'edificabile possibile. Ma non ho ricevuto risposta, e senza avventurarci oltre (come ad es. l'area commerciale da farsi lungo la SR 164, area storicamente pericolosa dal punto di vista idrogeologico a causa dei due valloni "Angri" e "Monte Campana") inizierei a porre delle domande:

1) Se sperequazione c'è stata con il PRG del 2001 è possibile conoscere le esatte situazioni che hanno generato danni e chi sarebbero i danneggiati?

2) È possibile conoscere il totale delle volumetrie sanate nel corso dei condoni 1985, 1994 e 2003?

3) Qual è il bilancio economico di queste tre sanatorie?

4) Quante domande di sanatorie hanno interessato volumi superiori a 100 MC? Do per scontato che fino a 100 MC l'abuso potrebbe essere stato dettato dalla necessità, oltre potrebbe configurarsi una presunta speculazione.

5) Come mai il PUC non tiene conto almeno dei volumi sanati con il condono del 2003?

6) Nel 2009 il governo Berlusconi annuncia il «Piano Casa» con cui si possono aumentare i volumi degli edifici in deroga agli strumenti urbanistici fino al 20%. Come mai il PUC non tiene conto, anche se in deroga, delle volumetrie già edificate e potenzialmente da edificare con il Piano Casa?

Che cosa succederà quando il PUC sarà approvato? E' difficile dirlo, tenuto conto che oggi ci sono tante case sfitte e difficili da vendere per diversi motivi, rioni svuotati e patrimonio immobiliare di intere zone in lento degrado. Probabilmente i proprietari vedranno le proprie case svalutarsi, data l'ulteriore inflazione immobiliare che sarà ingenerata dai nuovi volumi del PUC.

Ipotesi non peregrina se si pensa anche alle case popolari ancora vuote di Madonna delle Grazie, e le case sempre vuote costruite dal Comune nelle ex aree di sedime (penso per esempio al palazzone all'inizio di Via Sorbo, sulla sinistra salendo, che fa angolo con Via Carlo Ragone). Eppure il loro recupero sarebbe la soluzione al definitivo smantellamento dei prefabbricati. Per fare questo ci vuole un'amministrazione forte e non debole, prigioniera del consenso quotidiano.

Allora mi chiedo a chi serviranno tutte queste nuove volumetrie del PUC? Direi che il modello di business edilizio non è cambiato rispetto al passato e lo si ripropone pari pari oggi: far abbandonare il vecchio per il nuovo a prezzi controllati. A guadagnarci quindi mi verrebbe da dire che sono ancora una volta pochi tecnici e poche imprese. Sono loro

che non sanno ripensare a se stessi e cambiare, e condizionano le amministrazioni deboli a non cambiare, bloccando lo sviluppo di una comunità. E le imprese artigiane? Vivranno di luce riflessa perché saranno ancora una volta messe in concorrenza fra loro dalle poche imprese.

Detto tutto ciò, credo che sia doveroso pensare Montella a cemento zero!

Lo sviluppo sostenibile è possibile attraverso il passaggio da una cultura di espansione ad una di riqualificazione, attraverso il blocco di nuove costruzioni e il divieto di cambiare la destinazione d'uso da terreno agricolo a edificabile. Per la salvaguardia e la valorizzazione del territorio, dunque, dare priorità ad operazioni di recupero e riqualificazione dei volumi già esistenti. Vedremo nascere tante piccole imprese edili specializzate e lo sviluppo di un nuovo artigianato di qualità.

Prima per esempio, l'immediato recupero e l'assegnazione privata, o destinazione collettiva, di tutte le strutture vuote, incluso gli edifici pubblici. Quindi l'individuazione di interi nuclei nei rioni da destinare a interventi organici di salvaguardia, recupero, ristrutturazione. Favorire l'infrastrutturazione perimetrale dei centri storici ex-novo per agevolare anche l'accesso ai centri rionali. E se necessario operazioni di demolizione chirurgica. Facilitazioni, sempre nel centro storico, dei cambi di destinazioni d'uso anche di singoli locali per promuovere le iniziative giovanili. Recupero ambientale totale del Vallone Sorbitiello per la realizzazione di interventi di ingegneria ambientale per la viabilità e aree pedonali, su entrambi gli argini e per l'intero asse Est-Ovest.

Ma è necessaria una visione politica e una capacità progettuale di ampio respiro che va ben al di là di una scontata rotonda. I tecnici dovrebbero ripensare al loro ruolo, essere in formazione continua, e riscoprire l'arte dell'architettura compatibile e sostenibile con la storia e la cultura di un paese, vessato dall'ignoranza e dall'avidità.

PS: per chi volesse approfondire i periodi amministrativi a cui ricondurre i fatti, si rimanda a "La vita politico-amministrativa di una comunità irpina: Montella 1943-1992" del compianto Salvatore Mosciarello.

La proposta

Un premio al miglior montellese dell'anno

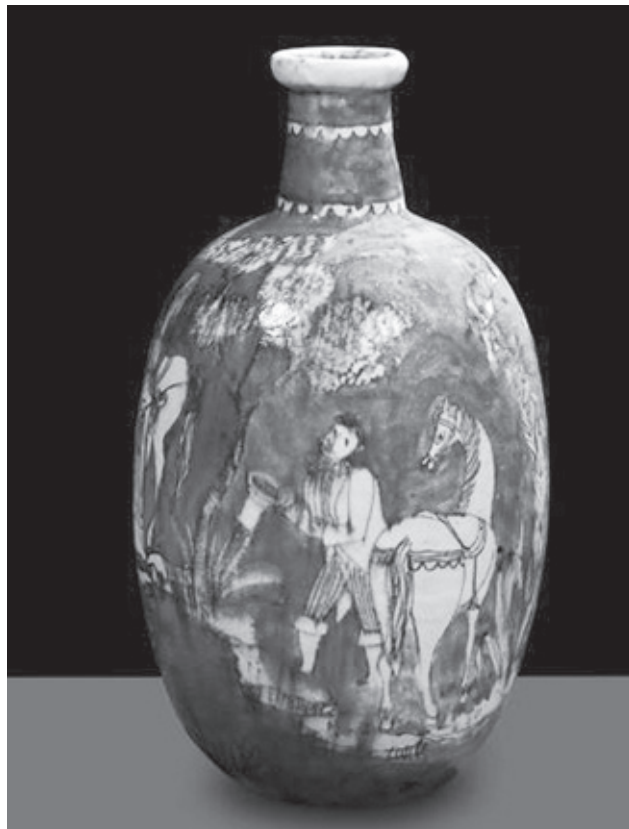
di Salvatore Fierro

Il Montellese, rude montanaro, ha un carattere molto orgoglioso e sopporta malvolentieri che ci sia qualcuno più in alto di lui. Non è l'invidia che lo rode, ma uno smisurato amor proprio che lo infastidisce se qualche altro montellese fa un passo un po' più avanti di lui.

Si dice che il montellese è amante dei forestieri, ma questa affermazione non è completamente accettabile: la verità è che il forestiero non gli fa ombra e il suo successo non lo infastidisce. Io faccio sempre un esempio a comprovare questa affermazione: se un montellese deve comprare un vestito nuovo non si rivolge ad un negozio di abbigliamento locale, anche se ben fornito e alla moda, ma preferisce recarsi nei paesi vicini perché l'acquisto del vestito, se fa guadagnare qualche centinaio di euro al venditore forestiero, non lo tocca, mentre, se lo effettua a Montella il venditore avrà qualche centinaio di euro in più cosa non gradita all'acquirente.

I montellesi non hanno la buona abitudine di apprezzare i propri compaesani che si fanno onore. E porto alcuni esempi significativi.

Nel dopo terremoto curavo la pratica di ricostruzione del fabbricato Pertuso in via Michelangelo Cianciulli. Alla ricostruzione era interessato un tale Giannattasio, residente in Toscana e parente del Pertuso. Questi mi parlò di un suo congiunto, Guido Gambone, anch'esso imparentato con i Pertuso, il quale, nato a Montella ed emigrato in Toscana, era un artista di ceramiche molto apprezzato in Firenze. Mi feci fornire del materiale illustrativo dell'attività artistica del Gambone e pubblicai un articolo sul periodico "La Voce montellese" che si stampava a Zurigo (Svizzera) a cura dell'A.L.M.E.S. (Associazione Lavoratori Montellesi Emigrati) di cui ero un assiduo collaboratore. Feci avere al Giannattasio copia del periodico con il mio articolo sul nostro compaesano Guido Gambone. Questo fu molto apprezzato dai suoi familiari che per gratitudine mi regalarono un bel vasetto prodotto dal genio del proprio congiunto. Lo tenevo esposto nel mio studio. Un giorno lo vide Piero Preziosi, buon cultore d'arte, che mi chiese come ero venuto in possesso di quell'opera



Guido Gambone, grande vaso ovoidale in terracotta maiolicata e smaltata con raffigurazione di personaggi medievali.

d'arte di Guido Gambone, famosissimo ceramista, le cui opere erano esposte in tutti i musei del mondo. Sfido tutti i lettori a dirmi chi è a conoscenza che Guido Gambone è un nostro compaesano, artista apprezzato e famoso nel Mondo!

Un altro esempio. Antonio Manzi, figlio di Felicino, andò via da Montella all'età di sei anni, trasferendosi con la madre presso i nonni a Lastra a Signa (Firenze). Fin dall'infanzia dimostrò una spiccata tendenza artistica polimorfa, che lo fece primeggiare in varie forme dell'arte: pittura, scultura in marmo e bronzo, ceramica e altro. Un artista completo che ebbe successo a Firenze, culla dell'arte e che gli ottenne dalla cittadina di Campi Bisenzio, vicina a Firenze, dove vive anche una colonia di montellesi, la dedica di un museo personale, all'età di soli cinquantasei anni.



Antonio Manzi

I montellesi hanno imparato a conoscerlo soltanto quando realizzò, su commissione del Comitato del SS. Salvatore, le due porte laterali della chiesa del Santuario e quando realizzò, su incarico del Comitato Campano della Pensilvania in Filadelfia, il monumento all'emigrante "La via della speranza", che sorge sul Santuario del SS. Salvatore.

Un ulteriore esempio: l'ammiraglio Salvatore Pelosi comandava, durante la Seconda Guerra Mondiale, un sommergibile, che operava nel Mediterraneo. Il sommergibile fu intercettato da una squadra navale inglese, che cominciò a tartassarlo con bombe di profondità. Vistosi a mal partito il nostro compaesano coraggiosamente emerse e cominciò a battagliaire con i propri cannoni, affondando alcune unità della flotta inglese. Il sommergibile, in grave inferiorità rispetto al nemico, fu colpito e affondò. L'ammiraglio Pelosi, ferito, fu salvato da un suo marinaio e fu catturato dagli inglesi.

Questo coraggioso episodio fu comunicato, a fine conflitto, dall'ammiraglio inglese alla Marina Italiana, che decorò il valoroso ammiraglio di medaglia d'oro. L'ammiraglio Pelosi è vissuto molti anni dopo l'assegnazione di questo glorioso riconoscimento, ma il suo paese di nascita non ha mai sentito il dovere di festeggiarlo con una manifestazione di riconoscenza! Soltanto in occasione del rifacimento

della toponomastica delle vie del nostro paese agli inizi degli anni novanta, quando l'ammiraglio era già scomparso, la Commissione, di cui facevo parte, sentì il dovere di ricordare questo eroico figlio di Montella, intestando al suo nome la via che da piazza Giovanni Palatucci conduce a via don Minzoni.

Un ultimo esempio dell'indifferenza dei montellesi per i propri compaesani migliori. Circa cinquant'anni fa a Mattmark in Svizzera si verificò una imponente valanga di neve e detriti che travolse le baracche degli operai che lavoravano in zona. Tra le vittime ci fu anche un montellese, Umberto Di Nenna, che come emigrante lavorava in Svizzera. La sua salma fu trasportata a Montella per essere sepolta nel paese natio. L'Amministrazione Comunale di sinistra, giustamente, decretò una giornata di lutto cittadino.

Dopo alcuni giorni Montella subì una ulteriore grave perdita: la scomparsa del magistrato Alessandro Varallo, primo presidente di Cassazione, la più alta carica della magistratura nazionale. Alessandro Varallo era molto legato al suo paese natale ed ogni anno tornava a Montella per trascorrervi le vacanze estive ed incontrare i suoi numerosi amici, tra cui mio zio Vito D'Aversa, fratello di mia madre, al qua-



Salvatore Pelosi

le era legato da un'antica amicizia. Il prestigioso magistrato si prestava volentieri ad aiutare i giovani figli degli amici ad entrare in magistratura. Ma legato alla correttezza, prima di raccomandarli, li sottoponeva ad un severo esame: se non erano ancora pronti, li invitava a continuare la preparazione fino a meritare il suo aiuto.

La sua salma fu trasportata a Montella, per essere tumulata nella cappella di famiglia. L'Amministrazione Comunale di Montella non sentì il dovere di decretare una giornata di lutto cittadino per la scomparsa di questo illustre figlio di Montella, che aveva onorato il suo paese natale, raggiungendo la più alta carica della Magistratura, così come aveva fatto, giustamente, per la morte tragica di un semplice operaio.

Ma ancor più grave fu il comportamento dei professionisti montellesi in occasione del solenne funerale. Era consuetudine allora che il corteo funebre facesse sosta a piazza dell'Ospizio, per la commemorazione del defunto; ero presente e notai con rammarico, che l'elogio dell'illustre defunto fu pronunciato soltanto da alcuni santangiolesi! Nessun montellese sentì il dovere di pronunciare una parola per commemorare l'illustre compaesano!

Cosa si può fare per tentare di correggere questo aspetto deplorabile del carattere dei nostri concit-

tadini? Io ho pensato che sarebbe utile allo scopo l'istituzione di un premio annuale al montellese che con la sua attività in qualsiasi campo raggiunge il massimo successo, onorando il paese natio. Il premio al miglior montellese dell'anno dovrebbe essere intitolato "La Castagna d'Oro di Montella", per ricordare il suo prodotto più apprezzato nel mondo.

La procedura dovrebbe essere la seguente: cittadini ed associazioni di Montella possono segnalare al comitato organizzatore del Premio quelli che, a proprio giudizio, meritano il premio, specificando ed illustrando i meriti conseguiti.

Il Comitato nomina una Commissione nella quale trovano posto studenti delle Scuole Superiori che esaminano i curricoli dei segnalati, e con una dettagliata motivazione indichi la persona alla quale attribuire il premio. In questa maniera i giovani montellesi impareranno a conoscere ed apprezzare i propri compaesani del presente e del passato. Si spera che con questa procedura, nel tempo, si possa correggere il lamentato difetto dei nostri compaesani.

Con questo scritto si spera che ci sia qualche Associazione (Comune, Associazioni culturali, religiose e sociali) che voglia assumere il compito di organizzare il Premio al Miglior Montellese dell'anno, "La Castagna d'Oro di Montella".



Nuove tecnologie, l'istituto comprensivo Palatucci fa scuola

di Aristide Moscariello

C'era una volta la lavagna di ardesia con i gessetti colorati e il cassino di panno arrotolato. E c'è ancora, stando agli ultimi dati pubblicati dal servizio statistico del Ministero dell'Istruzione. Anzi, l'inconfondibile stridio del gesso non spezzato fa ancora venire la pelle d'oca agli alunni che frequentano il 70% delle classi italiane, dove appunto la rivoluzione digitale non ha ancora prodotto alcun effetto visibile né sulle pareti delle aule, né tantomeno nella didattica. Un ritardo strutturale e culturale preoccupante, nonché un paradosso di dimensioni notevoli, se si considera che lo stesso dicastero di viale Trastevere spinge per l'utilizzo della tecnologia a scuola, anche con proclami roboanti. Non che l'elettronica sia da sola garanzia di qualità nell'insegnamento, oppure possa sopperire alla competenza e alla motivazione dei docenti. Ma di certo aiuta a realizzare un ambiente di apprendimento più dinamico, funzionale e vicino al vissuto quotidiano dei ragazzi, educandoli nel contempo anche a un uso responsabile e produttivo degli strumenti multimediali. Fattore quest'ultimo non di poco conto, visto che i nativi digitali generalmente tendono a conoscere solo il versante

ludico e social del web, spesso persino ignorandone i rischi.

Partendo da questa consapevolezza, l'istituto comprensivo "Giovanni Palatucci" di Montella investe energie e risorse nelle dotazioni informatiche, classificandosi, a conti fatti, tra le scuole del I ciclo meglio fornite a livello provinciale. Con buona pace delle vecchie care lavagne di ardesia che, ormai in ogni aula, sono state affiancate o sostituite dalle cosiddette lim, cioè lavagne interattive multimediali. Vere e proprie finestre sul mondo, capaci di prestarsi all'uso tradizionale e in più offrire un collegamento diretto alle potenzialità della rete e dei software di ultima generazione. Il tutto catturando l'attenzione dei discenti e favorendo il processo di comunicazione, in particolar modo per gli alunni con disabilità, difficoltà di apprendimento o bisogni educativi speciali. I vari plessi dell'istituto, inoltre, dispongono complessivamente di cinque laboratori multimediali con postazioni fisse e mobili, stampanti, scanner e alcuni tablet. In ordine di tempo, l'ultimo è stato allestito pochi mesi fa nell'edificio Capone della scuola secondaria di I grado, con l'obiettivo principale di favorire l'inclusione degli allievi diversamente abili.





dunque, è stato quello di aver voluto e saputo partecipare ai bandi del fondo europeo di sviluppo regionale, presentando progetti validi, poi puntualmente finanziati e realizzati senza ritardi. Solo negli ultimi cinque anni, del resto, il comprensivo Palatucci ha potuto disporre in totale di circa 210 mila euro per l'acquisto e l'installazione di apparecchiature multimediali, reti internet e strumenti musicali.

Senza considerare gli altri fondi europei, con importi ancora superiori, destinati invece all'ampliamento

Non a caso si compone di dieci computer all in one, con un touch screen ampio e in grado così di rendere più agevoli le operazioni. Pur nella consapevolezza di dover ancora ottimizzare sia le dotazioni tecniche che il loro effettivo utilizzo, la scuola vanta quindi un patrimonio logistico considerevole, costruito tra l'altro in un periodo di ristrettezze economiche e continui tagli agli enti pubblici, a cominciare proprio dal settore dell'istruzione. Il merito dell'istituto,

dell'offerta formativa, ai corsi pomeridiani e alla ristrutturazione dell'edificio Scandone. Oltre che all'aggiornamento professionale degli insegnanti, indispensabile anche per consentire davvero di cogliere le opportunità della digitalizzazione. Tutte risorse che altrimenti sarebbero tornate indietro a Bruxelles, secondo una logica dello spreco che ogni anno costa all'Italia miliardi di euro e il triste primato di Paese che sfrutta peggio i fondi comunitari.



Un Comitato per la vita della nostra comunità

Feste paesane: cambiare nel rispetto della tradizione

di Carlo Ciociola

Il tempo corre veloce... Sembra ieri, ed invece sono passati tre anni: il 2 luglio 2013 su "Montella.eu", scrivevo: "Caro Vittorio, mi hai chiesto una testimonianza sulla cerimonia di inaugurazione del monumento agli emigranti "Il cammino della speranza" dell'artista Manzi. Cedo alla tua insistenza principalmente per corrispondere doverosamente al tuo grande impegno per assicurare a Montella una rete d'informazione. Ebbene, l'occasione mi ha riportato indietro nel tempo, a quando il Santuario, tanto caro non solo a noi di Montella, era in uno stato di degrado e gli emigranti e non pochi residenti fecero il miracolo che oggi ammiriamo, sotto la guida appassionata di don Ferdinando Palatucci.

Andando a ritroso ho ricordato gli anni in cui, ancora sorretti dalla fede e dall'amore per il proprio paese fu realizzata la strada per il Santuario sulla cui storia, purtroppo, pesano non poche inesattezze e appropriazioni indebite. Fu opera di volontà e di ingegno di Salvatore Conte e don Vincenzo Bruni, e delle braccia di tanti generosi montellesi.

Con un ulteriore passo indietro, ho ripensato alla realizzazione del monumento al Salvatore in piazza Bartoli, voluto dai montellesi negli anni immediatamente successivi ai festeggiamenti del primo Centenario dei fatti miracolosi del 1789. E, così, sono tornati alla mente altre storie: la fusione delle campane, la corona d'oro, la statua d'argento...

Non è qui il caso di riproporre date e fatti. C'è solo il desiderio di ricordare che i montellesi, residenti o emigrati, sempre generosamente hanno contribuito alla realizzazione di opere che, superato il limitato tempo dei suoi autori, si proiettassero nel futuro.

Nel nostro paese, ogni anno, luminarie, canti e spari gratificano il gusto pagano e consumistico all'ombra delle ricorrenze religiose. Con generosa disponibilità si raccolgono decine di migliaia di euro che vengono bruciati in poche ore... ma cosa resta di tangibile? La realizzazione di questo monumento ci sia di monito e insegnamento, come le tante altre opere cui ho brevemente fatto cenno: tutte volute e realizzate con il contributo modesto o sostanzioso dei cittadini.

Si continui, dunque, a festeggiare come per tradi-

zione, ma con i correttivi che una cultura e una realtà sociale diversa suggeriscono. Musica leggera e classica di buon livello, sceneggiate, commedie, festival e anche "idoli", più o meno sbracati, sono a portata di tutti e a buon mercato, senza costi folli... Qualche riflessione su quanto detto credo che non sia fuori luogo per un paese che è profondamente cambiato dopo due eventi drammatici del secolo scorso: la Seconda Guerra Mondiale e il terremoto del 1980.

Un suggerimento-proposta: il campanile della nostra chiesa collegiata manca della parte terminale... Perché non destinare parte delle somme raccolte per le feste a tale finalità? Queste riflessioni e tanti altri fantasmi - storie e fatti - si sono affacciati alla mia mente durante la cerimonia di inaugurazione del monumento e così, "Il Cammino della speranza" di Antonio Manzi è stato leva di ricordi collocandosi idealmente nel novero delle opere del passato".

La nota totalizzò 1202 visite e due commenti: il primo di Annamaria Mele, del 4 luglio e il secondo di Raffaele Cianciulli. Si riporta quello della signorina Mele, per riprendere una discussione che mi interessa, alla seconda non risposi allora, né rispondo oggi. Dico solo: se ci fu un progetto per la strada del Salvatore venga pubblicizzato perché di "paralipomeni" ognuno ha i suoi!

"Ho letto con stima e interesse l'articolo del professore Carlo Ciociola, e in qualità di componente da diversi anni del comitato Festa del SS. Salvatore, colgo l'occasione per informare che il bilancio della festa 2012 si è chiuso con un saldo attivo di € 2.400,00 di cui 2.000,00 sono stati devoluti per i lavori di manutenzione della chiesa Collegiata e 400,00 in fondo cassa. Anche negli anni passati, quando il bilancio è stato attivo, è stato sempre devoluto un contributo per la manutenzione della Chiesa. Tanto comunico per dovere di informazione e per ringraziare quanti generosamente contribuiscono alla realizzazione dei festeggiamenti civili. Annamaria Mele".

La garbata nota della signorina Annamaria dà conto del saldo attivo e delle somme devolute alla Chiesa di Santa Maria del Piano, ma non entra nel merito della proposta avanzata, né suscitò l'interesse di qualche montellese.

Sia ben chiaro. Non avevo, né ho la pretesa di indicare strade da percorrere, ma solo fare qualche considerazione e avviare un dibattito che dovrebbe interessare noi tutti, sia per lo stile delle iniziative relative al nostro più importante luogo di fede, sia per un debito di riconoscenza nei confronti dei nostri antenati, sia per la ricaduta di scelte e comportamenti nel sociale e, in primo luogo, fra le nuove generazioni.

I festeggiamenti di quest'anno si sono svolti nella falsariga degli anni decorsi con un prevalente, se non assoluto ripiegamento sull'aspetto civile a scapito del particolare significato dell'evento religioso, quasi del tutto ignorato, salvi gli articoli di don Eugenio D'Agostino e del prof. Alessandro Barbone riportati in un opuscolo sponsorizzato da imprese e commercianti.

Chi ha qualche anno e conserva buona memoria, ricorderà i tre giorni di iniziative di alto livello culturale nella Collegiata con omelie serali, dall'imponente pulpito, di un francescano, domenicano,



missionario, che creavano un'atmosfera di intima e sentita partecipazione dei fedeli.

Luminarie, fuochi e musiche erano un corollario e non il nucleo dei festeggiamenti. I grandi complessi bandistici, proponevano classici dell'opera lirica con la presenza di notevoli solisti e cantanti non infimi. Si dirà che i tempi sono cambiati: è una formula vuota, di comodo, molto diffusa, che denota superficialità, pigrizia mentale, ignoranza. È evidente che la proposizione integrale di un'opera non appartiene all'attuale secolo, ma alcuni brani musicali, ouvertures, intermezzi, arie hanno un respiro, una dolcezza ed un significato che non hanno tempo. E che dire dei brani musicali di ispirazione religiosa che potrebbero accompagnare i riti sacri, proiettandosi anche all'esterno della Collegiata?

Le spese sarebbero molto più contenute e due ore non comporterebbero l'esborso di 25.000 euro

per l'ascolto e la visione di quattro annoiati guitti.

Si abbia la pazienza di continuare a leggere, e si comprenderà che qui non c'è nessuna accusa agli attuali "mastri di festa", che hanno fatto e fanno quello che possono nella più assoluta indifferenza di tutto il paese, pronto a criticare a cose fatte.

È questa latitanza generalizzata e le critiche postume che vengono qui messe sotto accusa cercando di porre la questione all'attenzione di tutti.

Non è possibile continuare su di una strada sbagliata: non si può portare in paese la statua del SS. Salvatore per la ricorrenza pluricentenaria, depositarla nella Collegiata, e trasformare i festeggiamenti in un rito pagano e consumistico perfettamente allineato ad un gusto superficiale e *pacchiano* (avrebbe detto don Ferdinando).

Abbiamo 12 confraternite, un'associazione benemerita di "Terziarie", una Confraternita della Misericordia, efficientissima, molte associazioni (Associazione musicale "Apollo e Marsia", Associazione Delli Gatti, due Pro-loco, Ginestra, ...) attività commerciali e imprenditoriali. Quindi una società viva, operosa ed intelligente che può agevolmente esprimere i suoi rappresentanti, integrati dai sacerdoti e francescani locali per costituire un organismo composto che gestisca non solo tale aspetto della nostra comunità, ma sia vigile nei confronti anche delle amministrazioni comunali che, una volta elette, si credono depositarie della verità e titolari di tutti i poteri... altro che il podestà del ventennio fascista, ma di ciò trattiamo in un altro articolo...

Come ogni organismo si dovrebbe dare uno Statuto e regolamentare tutte le questioni relative alle festività religiose del nostro paese con una visione adeguata alle risorse del territorio, alla tradizione, così da essere da esempio in provincia, in un'epoca di inchini e omaggi ai mafiosi come accaduto in alcuni paesi.

Nel nostro paese vi è un fermento di idee ed iniziative, completamente ignorate dall'Amministrazione comunale, e che invece potrebbero essere valorizzate.

Si prenda ad esempio lo stato dell'arte attuale di Gerardo Vitale nel campo delle luminarie!

Diamo spazio e sostegno alle iniziative locali, cerchiamo di farle crescere, di credere nelle loro possibilità; è sbagliato pensare e credere che l'erba del nostro vicino sia più verde della nostra. Anche le scuole hanno un potenziale sottostimato, eppure in manifestazioni per l'Italia, si sono dimostrate al pari o superiori alle altre scuole in competizione!

L'azione sociale delle antiche confraternite irpine

di Fiorenzo Iannino

Nell'età moderna le confraternite hanno indubbiamente rappresentato un argine alle miserie e alle incertezze dei tempi, come ci ricorda anche Gabriele De Rosa: "dire confraternita è dire della più grande manifestazione di socialità laicale e di aggregazione solidaristica dei secoli passati, la più diffusa tra i diversi strati sociali: nobili, professionisti, artigiani, contadini, clero, tutti uniti, non solo nelle città ma anche nei piccoli centri rurali, per sfuggire all'assenza di una vita comunalistica nel Mezzogiorno. E questa ipotesi viene avvalorata se si pensa che tra il XVII e il XVIII secolo esistevano nel nostro Sud tra le 11.000 e le 12.000 confraternite". In effetti, i sodalizi offrivano servizi sociali ed assistenziali che le istituzioni politiche non potevano garantire in alcun modo: basta scorrerne gli statuti o i libri contabili per comprendere che esse promuovevano non solo suffragi e degne sepolture per i propri iscritti ma anche, in molti casi, soccorsi economici e sanitari (prestiti a tasso agevolato, affitti di beni immobili, maritaggi per ragazze povere ecc.).

Furono anche elemento di crescita culturale delle proprie comunità, di cui arricchirono il patrimonio artistico attraverso la costruzione e la manutenzione di chiese ed oratori e la committenza di varie opere d'arte (dipinti, altari, statue ecc.), spesso di grande valore.

Il loro numero, come è stato osservato da molti storici, crebbe soprattutto a partire dal Cinquecento, grazie al rinnovato fervore del Concilio di Trento e, in vari casi, alla munificenza dei nobili (soltanto due esempi per l'Irpinia: i Filangieri di Lapio fondarono la confraternita del Santissimo verso il 1546; il principe di Chiusano Tiberio Carafa fondò la confraternita del Monte dei Morti nel 1640). Dopo la peste del 1656 la crescita divenne tumultuosa e poco controllabile: non a caso, gli studiosi sanniti Annibale Laudato e Mario De Nicolais hanno osservato che "attraverso i documenti è facile notare come questa corsa sfrenata all'associazionismo laicale non fu dettata solo da motivi di ordine religioso o da spiritualità devozionale, ma fu soprattutto la gestione del patrimonio comune che spinse a stringersi insieme nei sodalizi [...] E tutti traevano benefi-

cio dal patrimonio comune, non solo i fedeli iscritti, ma anche l'innomerevole clero secolare che, guarda caso, aumentò sensibilmente agli inizi del Settecento per poi declinare verso la fine del secolo".

Tra Orsini e Tanucci

Il processo di laicizzazione cominciò a preoccupare non pochi vescovi, che però non riuscirono a promuovere efficaci interventi di controllo e di riordino. Un'importante e significativa eccezione è costituita dall'esperienza pastorale del cardinale Orsini, arcivescovo di Benevento per circa quarant'anni (dal 1686 al 1724), divenuto poi papa col nome di Benedetto XIII. Pastore zelante, egli visitò regolarmente (ad anni alterni) tutte le parrocchie della sua ampia diocesi, estesa dall'Irpinia al Molise, effettuando al contempo un'accurata ricognizione sullo stato economico e religioso di tutte le confraternite, che non lo soddisfaceva affatto: "non vi è certo numero di fratelli, non Padre spirituale che gl'indirizzi, ma solo qualche Economo illegittimamente messo ad esigere l'entrate e a spenderle a capriccio".

Per ovviare a tale situazione deplorabile, già nel primo sindo diocesano del 1686, il cardinale ordinò a tutte le confraternite di compilare inventari completi ed analitici dei propri beni mobili ed immobili nonché gli elenchi degli iscritti, poi raccolti e conservati negli archivi della curia. Non si contano, inoltre, le severe disposizioni emanate per preservarne la spiritualità e le pratiche devozionali. Tra i tanti decreti, particolarmente importanti furono quelli che disponevano lo scioglimento di tutte le confraternite fondate prima del 24 dicembre 1604: per poter continuare la propria attività, queste dovevano richiedere all'arcivescovo una nuova approvazione. Il cardinale annullò anche gli antichi statuti e fece approvare (il 24 agosto 1689) nuove regole comuni per tutti i sodalizi, che dovevano rispettarle rigorosamente: particolarmente severi furono i capitoli dedicati all'amministrazione dei beni e le disposizioni riguardanti le feste dei sodalizi.

Comunque, una volta finita la lunga stagione orsiniana, anche le confraternite della diocesi bene-

ventana tornarono alle antiche consuetudini. Anzi, molte di esse vissero nuovi fasti e splendori, favorite in ciò dalla politica anticurialista del ministro Tanucci. Infatti, dopo il concordato del 1741, esse furono sottoposte all'autorità del re, che concedeva il proprio assenso alle regole. Il controllo del clero veniva rigorosamente limitato agli affari religiosi: i sodalizi, così, riebbero l'agognata autonomia.

L'impegno per la "buona morte"

Sono numerosissime le testimonianze riguardanti il ruolo sociale rivestito dalle confraternite all'interno delle nostre comunità, almeno fino all'età napoleonica, quando cominciò un irreversibile processo di decadenza. Tra i "servizi" ritenuti essenziali dai sodalizi abbiamo già ricordato quello funerario, puntualmente previsto in ogni statuto: "I fratelli - si legge in un documento tipo del 1777- sono obbligati ad accompagnare con torce di cera a spese della Congregazione i fratelli e sorelle defunti e recitare il rosario di requie. Le spese del Funerale si fanno dalla congregazione, la quale dee anche far celebrare una messa cantata di requie, trenta messe lette ed impiegare due libbre di cera per l'esequie. Per le sorelle poi dare l'associazione come sopra e si dee far celebrare una sola messa cantata".

Ancora sullo stesso argomento, agli estensori delle regole della confraternita del SS. Sacramento e del Rosario di Carbonara (oggi Aquilonia), scritte nel 1776, piacque ricordare le antiche origini dei sodalizi della Buona Morte: "L'istituto delle Confraternite può senza esitazione dirsi coetaneo alla nostra S. Religione..... Fra le antiche Confraternite celebrata è quella che, nell'anno di Cristo 337, eresse il Gran Costantino Imperatore tanto benemerito della Chiesa che per seppellire i corpi de' defunti istituì una radunanza degli uomini di novecentocinquanta Botteghe di vari arti colleghi, li quali fossero obbligati di portare a seppellire i cadaveri dei defunti e volle che fossero soggetti alla chiesa matrice ed esenti da tutti i pesi pubblici e delle gabelle, la qual radunanza fu poi ristabilita da Anastasio Imperatore aggiungendole centocinquanta botteghe che arrivò al numero di tutte a mille e cento e perciò anche assegnò rendite. Quest'opera pia di poi dimessa fu poi innovata e dilatata in più chiese della Cristianità sotto il nome di Confraternita della Morte".

Qualche sodalizio pensò anche a salvaguardarsi economicamente: nello statuto della confraternita

del Santissimo di Lapio (1765), si stabiliva che in cassa dovevano esserci sempre trenta ducati, da utilizzare soltanto nel malaugurato caso di "guerra, peste, fame o altro caso divino o umano che forse sarà per accadere".

Altre volte, i sodalizi si occupavano dichiaratamente della pubblica moralità: la Congregazione del Sacro Cuore di Gesù e SS. ma Annunziata di Montefredane prevedeva di "prendersi cura dei ragazzi poveri della Comune divenuti orfani perché imparino un'arte o un mestiere onde poter vivere onestamente e non darsi, fatti adulti, alle ribalderie.....allontanare ne' giorni festivi i giovanetti dalle bettole, dai giuochi o altri luoghi di scandalo".

* * *

Montella: l'orgoglio di un sodalizio

La confraternita di san Bernardino di Montella - ci ricorda Gennaro Passaro in un suo pregevole saggio ("La collegiata di Santa Maria del Piano") - fu fondata nel 1482 ed è quindi la più antica del paese. La sua è una storia gloriosa, fatta di splendori e naturalmente polemiche, anche recenti. Di alcune antiche controversie, ma anche della promozione di alcuni culti particolari che dovevano arricchire il lustro del sodalizio, ci restano anche circostanziate testimonianze. A questo proposito, si segnalano una contesa con i frati del convento di san Francesco a Folloni, risalente al 1643, e la posteriore aggregazione all'arciconfraternita bolognese di santa Monica.

Una festa "animata"

Il 21 maggio, giorno successivo alla festa solenne di san Bernardino, gli economisti del sodalizio scrissero una "protesta per li mancamenti" dei frati.

In effetti, negli anni precedenti, essi avevano fatto erigere nel convento una cappella dedicata al loro protettore, munita di "decente dote con obbligo di tenerci allumata la lampa". Inoltre, proprio il 20 maggio di ogni anno, i frati dovevano "saglire nella chiesa madre di detta terra et da essa con la detta confraternita et altre confraternite di detta terra et Reverendi Canonici et clero [...] ritornare processionalmente in detta Chiesa et cappella et ivi celebrarsi la Santa Messa cantata et legersi la nomina delli nuovi maestri di detta confraternita quali ogni anno sono stati eletti et si eligono in persona di persone laiche di detta terra, quali hanno avuto la libera administratione di detta confraternita". Quell'anno,

però, i frati si erano rifiutati di recarsi alla processione, nonostante il sodalizio avesse sempre soddisfatto i propri obblighi verso il convento ("tanto per lo pagamento della dote di detta cappella e la mercede solito darsi per la detta asportazione di processione essendoli anco dato un aino").

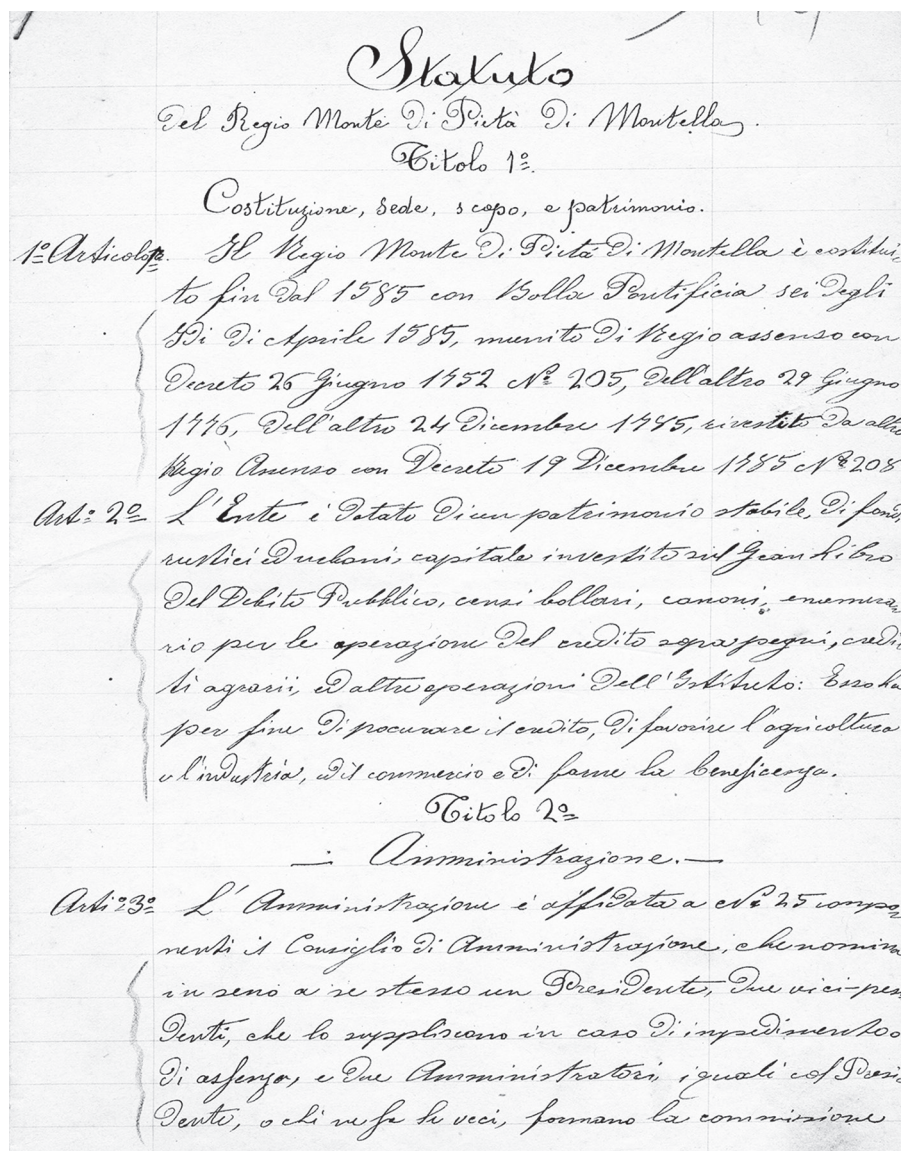
Il guardiano, padre Paolo de Antonio, affermò che avrebbe partecipato alla processione, dando l'assenso alla celebrazione della messa in convento, soltanto se i confratelli lo avessero nominato tra i mastri del sodalizio, come del resto era avvenuto in passato (almeno, così affermava). In caso contrario, "detta Confraternita et reverendi Canonici et Clero non fossero meno entrati processionalmente in detta Chiesa". Nonostante ciò, i confrati ed i canonici si recarono lo stesso nella cappella di san Bernardino e procedettero all'elezione dei nuovi ufficiali (tra questi il dott. Ottavio Volpe e Geronimo Boccuto), ignorando completamente la richiesta reiterata del padre guardiano. Per reazione, padre Paolo rispose facendo "serrare la sacrestia" per evitare la celebrazione della messa cantata. Una delle probabili cause del contrasto con i frati potrebbe ricercarsi in un possibile risentimento per la convenzione che i confratelli avevano stipulato con il clero parrocchiale il 29 novembre dell'anno precedente: in cambio della celebrazione di 300 messe annue in favore del sodalizio, al "Reverendo capitolo" fu garantito un compenso di "grana 20 cadauna".

Il culto di Santa Monica

Nel primo Settecento la confraternita era cresciuta in prestigio ed anche economicamente. Pertanto i confratelli, accortisi che il sodalizio era sprovvisto delle "indulgenze solite a godersi in simele confraternita", pensarono bene di rivolgersi al vicario di Nusco, don Agostino Giannini, per farsi aggregare all'arcicon-

fraternita di santa Monica, eretta nella chiesa di san Giacomo a Bologna, appartenente all'ordine "eremitale di sant'Agostino": la bolla di assenso, spedita da Roma il 25 novembre 1719, garanti finalmente il prestigio delle tanto agognate indulgenze. Alla santa fu quindi eretta la cappella ancora oggi esistente nella collegiata.

Da questi miglioramenti trasse ulteriori benefici anche il clero capitolare che firmò una nuova convenzione che gli garantiva 15 ducati annui per festeggiare la santa (il 4 maggio) e sant'Agostino (la prima domenica dopo il 28 agosto, in concomitanza con la festa della Consolazione), nonché per intervenire alla messa cantata e alla processione che il sodalizio organizzava, ogni quarta domenica del mese, dalla chiesa "alla croce che sta in mezzo alla piazza pubblica".



Ai nostri figli dobbiamo insegnare ad amare questa terra.

Vito Pagnotta

Mestieri contro la crisi

Pagnotta e la birra che sa d'Irpinia

di Barbara Ciarcia

Investire sul territorio e resistere alla tentazione di andare via. Vito Pagnotta ha avuto fiuto, sicuramente anche fortuna, ma ancora prima molto coraggio. La speranza ha poi scritto la pagina più bella della storia umana e imprenditoriale di Vito. Tra la valigia e una scommessa aziendale ha scelto, senza alcuna esitazione, la seconda. E nella terra dei vini blasonati un giovane agronomo di Monteverde ha fatto da apripista a una nuova tendenza produttiva.

La sua avventura di “mastro birraio”, pioniere dei birrifici artigianali made in Irpinia, inizia davanti allo spettacolo naturale delle dorate distese di malto e cereali dell'azienda agricola Serro Croce, il colle più alto della valle dell'Osento, ultimo lembo campano che degrada nel Vulture lucano. Ettari fecondi di terreno appartenuti al nonno omonimo e da generazioni coltivati a grano sono un'eredità cospicua e un'impresa da portare avanti ma con una metodologia diversa.



Nomen omen quello della famiglia Pagnotta vocata alla panificazione. Vito che ha studiato lo sa, ma non sa quello che lo aspetta. Però ci prova. E non se ne pente. Due lauree in Scienze e Tecnologie Agrarie, un master conseguito al Ministero delle Politiche Agricole lasciati molto presto alle spalle e un futuro da pianificare prima di conquistare il mercato e i pa-



Monteverde, l'antico villaggio sannita di Cominio, in provincia di Avellino: 740 m s.l.m. abitanti 780.

lati di mezzo mondo con pinte di chiara e ambrata. “Se non credi in quello che fai e vuoi fare da grande non ottieni mai nulla”, esclama con tono perentorio Vito Pagnotta, trentaquattro anni il prossimo otto marzo, titolare dell’azienda *Serro Croce* che lavora e trasforma i cereali prodotti nella contrada.

La birra da filiera agricola è un prodotto di nicchia, non è certo un prodotto industriale, ma proprio per questo piace”. E piace anche ai tedeschi che se ne intendono e l’hanno premiata di recente con l’*Oscar Green*, ovvero il massimo riconoscimento che viene conferito ai migliori produttori. La birra che sa d’Irpinia è diventata un fenomeno, non solo di mercato: la nota trasmissione Rai, *Geo&Geo*, le ha dedicato di recente una puntata intera. ‘*Serro Croce*’ è diventato un marchio di successo e garanzia grazie a un aroma inconfondibile e un sapore particolare ottenuto con l’utilizzo esclusivo delle materie prime più pregiate dei campi che vengono preparati appositamente con un buon letto di semina. Tecniche antiche e pratiche moderne si alternano nella nutrizione delle piante.

“La qualità del malto, spiega Vito, determina ovviamente quella della birra che si ottiene. L’ambiente, il microclima, il tipo di terreno, l’areale di coltivazione e la tecnica di lavorazione sono fattori che appunto influiscono molto sul cereale. Per la fabbricazione della birra poi rispettiamo diversi requisiti produttivi”. La cantina ha i suoi ritmi e i suoi silenzi. È il luogo dove nascono le birre e dove Vito Pagnotta trascorre gran parte del suo tempo in attesa

di quell’evento produttivo che inebria l’ambiente di profumi intensi.

La tecnica di produzione è antica e metodka. Il malto viene macinato mediante lo spezzettamento dei chicchi, poi è immesso in acqua calda e portato all’ebollizione. In questa fase vengono aggiunti i diversi tipi di luppoli, ingrediente fondamentale per aromatizzare e migliorare la conservazione del prodotto finale. A ebollizione ultimata vengono inseriti i lieviti: così inizia il processo di fermentazione che dura dagli otto ai dieci giorni. Solo dopo si avvia la fase di maturazione che può variare dai venti ai trentacinque giorni. Raggiunto lo stadio desiderato la birra è pronta per l’imbottigliamento e la rifermentazione in bottiglia. Segue ancora un periodo di riposo prima che la birra *Serro Croce* possa essere distribuita e degustata.

“Alla base delle scelte di vita che ho fatto sostiene infine Pagnotta c’è veramente una passione sconfinata per questa terra, per le sue risorse naturali. Abbiamo un serbatoio di potenzialità ma, spesso, non le sappiamo o non le vogliamo sfruttare. È più comodo e più facile lamentarsi sempre o andare via da qui. Restare invece richiede una forza d’animo notevole. Sfruttare con intelligenza i nostri territori non è una missione impossibile: basta solo un po’ di buona volontà. Per me è stata una sfida innanzitutto con me stesso poi con chi mi considerava matto quando ho deciso di avviare il birrifico e puntare su una produzione innovativa. Ai nostri figli dobbiamo insegnare ad amare questa terra”.



Il castello di Monteverde fu eretto dai Longobardi e munito di torri cilindriche nel Medioevo. Tra il XV e il XIX secolo furono eseguiti numerosi interventi e lo resero quale oggi lo vediamo. Fu residenza degli Orsini, di Roberto il Guiscardo, dei Grimaldi e, in ultimo, dei Caracciolo.

Terzo centenario della statua del SS. Salvatore









IRPINIA MAGICA













IRPINIA MAGICA









IRPINIA MAGICA





Alla scoperta del territorio

La Mefite di Virgilio e la Ginestrella del Tenore

Articolo e foto di Franca Molinaro

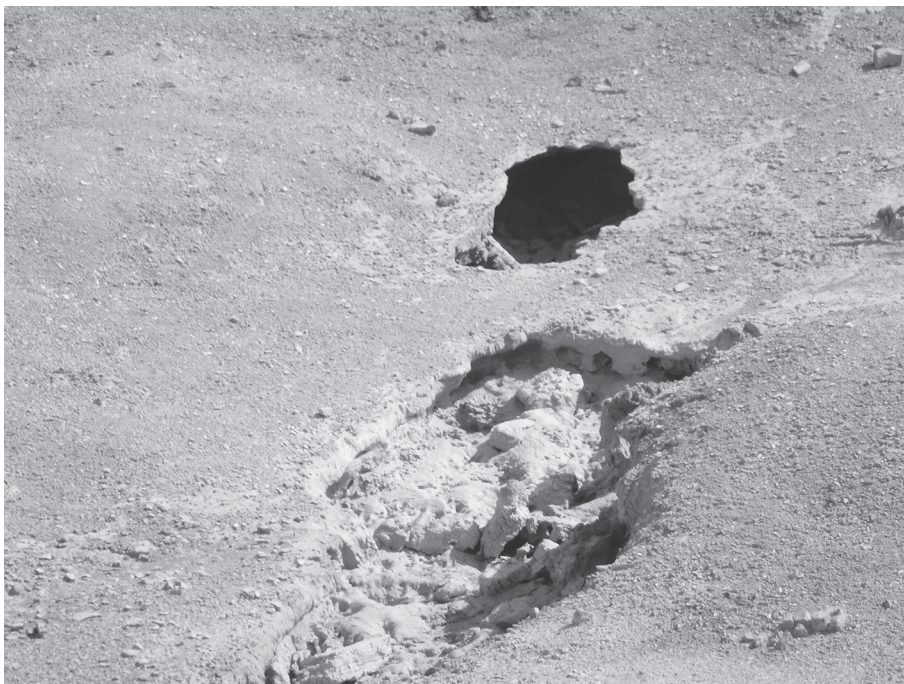
C'è nel mezzo dell'Italia un triste loco, scriveva Virgilio nel VII libro dell'Eneide, forse tanto cupo ai suoi tempi da suggerirgli l'idea di essere giunto alle porte dell'Inferno. Le esalazioni di anidride carbonica e acido solforico che avvelenano l'aria, la terra brulla, il cratere rumoroso, il fango ribollente finché l'estate non lo prosciuga, sono una valida ragione per stare alla larga da questo luogo. Eppure, come i popoli del passato, anche io sono attratta nella Valle dell'Ansanto per ammirare quel fenomeno raro e affascinante: la Mefite.



L'uomo antico venerava questo luogo come le tante altre divinità inferi, per lui non esisteva il diavolo ma gli dei ctoni che andavano ingraziati per ottenere fertilità di terra e di donna. Era questa la ragione per cui vi accorrevano i fedeli da tutto il Sud e i pastori per risanare le afte ai greggi, perché lo zolfo ha potere terapeutico. Ma cos'è la Mefite? Virgilio aveva ragione: è una via che conduce negli inferi, una frattura della crosta terrestre attraverso la quale si giunge nel cuore della Terra.

Da questa faglia risalgono con violenza i gas sotterranei realizzando nel laghetto una sorta di effetto idromassaggio. Quando la terra si dissecca completamente e l'acqua del ruscello





scompare, dal cratere si ode il rumore infernale di un potente soffione e l'ambiente diventa ancor più inquietante. Respirare i gas è pericoloso perché l'organismo non reagisce all'avvelenamento e l'individuo non comprende quando è il momento di mettersi in salvo. Tutta l'area è pericolosa in quanto le emissioni non provengono solo dal cratere principale, io stessa mi son trovata a fotografare un "fosso" brullo, accorgendomi solo in un secondo momento che si trat-

tava di un cratere attivo. In verità, una cagnetta del luogo che mi accompagna ad ogni ritorno, mentre scendevo nel letto del torrente, mi abbandonò e tornò sui suoi passi lungo lo strapiombo, aveva avvertito il pericolo perché i gas venefici tendono a depositarsi in prossimità del suolo.

L'amore per questo luogo è cresciuto ulteriormente in me quando, studiando la flora del territorio, ho fatto una scoperta molto importante dal punto di vista botanico. Sullo strapiombo che si affaccia sul lago di fango, oltre la fascia costituita da una graminacea, cresce con molta sofferenza *Genista anxantica* Ten.

La Ginestra fu identificata dall'illustre botanico Michele Tenore da cui prese il nome, egli la descrisse nel suo trattato "Flora napoletana" nel 1821 come *Genista amsanctica* spiegando che "Da una ceppaia legnosa nascono molti fusti che compongono un bel cespuglio alto circa due piedi; i rami sono angolati, si spandono in giro, e sono per la maggior parte diffusi e divaricati (...)". Nello stesso trattato il botanico parla di un'altra entità, *Genista tinctoria* L., ginestra comune in Alta Irpinia soprattutto nei boschi prossimi di Torella e dei Monti Picentini.



Passarono degli anni e *Genista anxantica* Ten. fu citata ancora da Adriano Fiori, botanico modenese a cavallo dell'Ottocento e del Novecento. Dopodiché la nostra ginestrella si ritrovò senza certificato anagrafico, improvvisamente definita sinonimo della comunissima *Genista tinctoria*. Scomparsa dai database come entità a sé stante, oggi esiste solo fisicamente con gran rischio di estinzione. Le due ginestre sono assolutamente diverse nell'habitus, nelle esigenze e

soprattutto nella capacità di resistenza all'acidità dell'aria e alla salinità del suolo.

Personalmente convinta dell'unicità della ginestrella ho iniziato a studiarla in ogni momento vegetativo unitamente alla flora circostante, tornando periodicamente in loco. Gran fortuna ho avuto nel suscitare l'attenzione dei migliori botanici nazionali e di due associazioni varesotto, "Amici del Bosco", ed "ECO '90", che con una sorta di museo-giardino botanico, cercano di salvare le piante in via di estinzione. Consultandoli, ho capito che l'impresa è ardua, occorre denaro per gli esami di laboratorio e competenze internazionali che possano attestare l'unicità della pianta quindi riabilitarla al rango di "Specie".

Queste difficoltà mortificano e potrebbero non condurre ai risultati sperati, se non è riabilitata non si può difendere, non si può parlare di una entità che non esiste, che non ha carta di identità, si può però sensibilizzare l'opinione pubblica locale diffondendo conoscenza.

Se *Genista anxantica* sarà riconosciuta almeno localmente avrà più possibilità di esser protetta. Le amministrazioni, il popolo, gli Irpini devono essere messi al corrente che hanno un pugno di arbusti, all'incirca diciannove, presenti solo in Irpinia, e solo nella valle dell'Ansanto, un fenomeno di endemismo ristrettissimo al cratere della Mefite. Una carta vincente per le piccole comunità che ormai si aggrappano agli specchi per sopravvivere, un'attrattiva di carattere internazionale, considerato che già in passato, scienziati irlandesi si sono occupati della flora del luogo, sebbene in quel caso la loro attenzione era volta verso una graminacea che identificarono come *Agrostis canina*, in realtà si tratta della molto meno comune *Agrostis Monteluccii*; anche questo particolare non è da sottovalutare. Per noi della Grande Madre, invece, sarebbe un successo differente, avremo salvato dall'estinzione gli ultimi esemplari di una creatura magnifica che ha il coraggio di vivere dove nessun altro è capace.



La sacra Sindone fu nascosta a Montevergine

- L'intellettuale ed ex sindaco di Avellino, Giovanni Pionati, scomparso nel 2008, così ricordò quella operazione di salvataggio da Hitler del sacro telo, rimasto in assoluto segreto in Irpinia per più di sette anni -

“Quando, alle 6.30 di un mattino primaverile del 1997, le voci emozionante dei Vigili del fuoco di Torino annunziano all'Italia e al mondo che la sacra Sindone è stata miracolosamente salvata dall'incendio che ha devastato, come al solito (!), all'improvviso il Duomo e Palazzo Reale, il ricordo di una lontana giornata settembrina del 1939 torna, direi impetuosamente, al cuore e alla mente del quasi insonne ascoltatore che ricorda, come se fosse al cinema, il film dell'operazione di “salvataggio” della sacra Sindone, appunto, trasferita, sotto vigile ma invisibile scorta, dalla Città del Vaticano al Santuario di Montevergine, dove resterà, in assoluto incognito, tranne che per pochissimi e autorevolissimi “addetti a lavori”, fino al 29 ottobre del 1946.

Fu il 7 settembre di quell'anno sventurato - da sette giorni la Germania aveva invaso la Polonia - che l'Abate Ramiro Marcone fu convocato telegraficamente in Vaticano dal Sostituto della Segreteria di Stato, monsignor Giovan Battista Montini, nientemeno, destinato al triregno. Non ci furono al suo arrivo nei palazzi apostolici, grandi convenevoli né

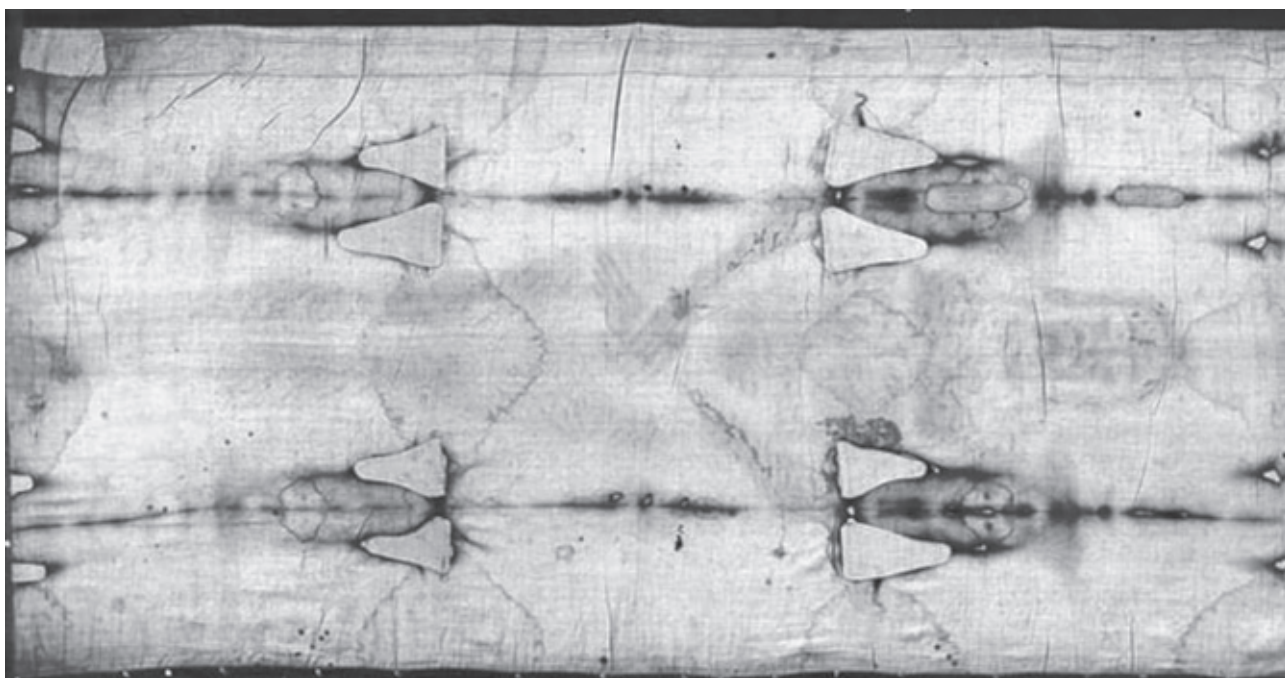
attese: il Cardinal Luigi Maglione, Segretario di Stato, lo attendeva con ansia, volle vederlo subito.

Don Ramiro non riusciva a comprendere il motivo di tanta fretta, dal quel burocratico telegramma di convocazione- perché non lo avevano avvisato per telefono?- a quella fulminea introduzione nello studio del Segretario di Stato.

“Il re - cominciò quest'ultimo senza preamboli - ha fatto trasferire, data la situazione internazionale, la Sacra Sindone al Quirinale. Adesso ci chiede di ricoverarla in Vaticano, non la vede sicura nemmeno nella reggia”.

Don Ramiro, parliamo per ricordo delle sue parole - cominciò a capire finalmente il motivo di tanta sollecitudine. “Gli abbiamo fatto sapere che nemmeno il Vaticano - riprese Maglione - sarebbe sicuro se anche l'Italia, com'è certo, entrerà in guerra. Abbiamo pensato a Montevergine, eccellenza”

Passarono neppure 18 giorni, e il 25 settembre la Sindone, trasportata a Montevergine in automobile, senza nessuna apparente scorta militare, ma sotto l'affettuosa vigilanza di Monsignor Paolo Busa, pri-



La Sacra Sindone



Il Santuario di Montevergine

mo cappellano del Re e custode, a Torino, dell'eccezionale reliquia, e di Monsignor Giuseppe Garglio, secondo Cappellano del Re, fu consegnato all'Abate Marcone, il quale recita il verbale di consegna: "l'accetta lieto di poter conservare nel Santuario sì preziosa Reliquia".

La cassa contenente la Sindone, lunga m. 1.40, larga m.0.365 e alta m.0.28, venne collocata sotto l'altare del Coretto di notte, chiuso a chiave da un robusto paliotto di legno, presenti, anche come testimoni, i menzionati D. Bernardo Rabasca e Mons. Giuseppe Cariglio".

Tutto si era svolto, naturalmente, in grandissimo segreto: dall'Abate e da Don Bernardo Rabasca erano stati messi al corrente del segreto solo il Vicario Don Anselmo Tranfaglia - che sarà Abate dal 1952 -, il "superiore invernale" del Santuario e il "padre sacrista", e solo perché stessero all'erta per ricoverare la Sindone, "in caso di eventuali incursioni aeree" nella ben più munita galleria sotterranea che unisce il monastero al cosiddetto Ospizio Nuovo.

Passa la guerra, i tedeschi restano, tra la tarda estate e il primo autunno del 1943, padroni assoluti di gran parte dell'Italia meridionale; si fortificano anche a Montevergine ma non li sfiora neppure il

sospetto che in quel santuario si celi una delle più eccezionali reliquie della cristianità!

E il 29 ottobre 1946 la Sindone lascia intatta e riverita da una folla acclamante, a cui il Cardinal Fossati, Arcivescovo di Torino ha concesso, quasi a titolo di ringraziamento, un'esposizione eccezionale della miracolosa immagine. Al santuario di Montevergine è rimasta custodita, come "in riposte mura", precisamente sette anni, un mese e quattro giorni!"

(Giovanni Pionati)



Il professore Giovanni Pionati

L'elezione del primo Consiglio Provinciale di Avellino

di Andrea Massaro

Tra i banchi della ridotta e depauperata rappresentazione del nuovo assetto provinciale non abbiamo ormai più i rappresentanti del territorio della Provincia di Avellino. Le nuove leggi - almeno sulla carta - hanno abolito le rappresentanze provinciali. Ripercorrendo la storia della nostra Provincia, incontriamo una singolare figura di amministratore, Scipione Capone, che, sin dalla costituzione del Regno d'Italia, ha degnamente rappresentato il mandamento montellese

Oggi, a distanza di oltre un secolo e mezzo, un nuovo soggetto giuridico, completamente stravolto rispetto alla legislazione del periodo monarchico e repubblicano, siede a Palazzo Caracciolo, sede dell'Amministrazione Provinciale di Avellino.

L'elezione e le funzioni assegnate agli organismi, un tempo erano indicati come dei veri "parlamentini". Ad eleggere i propri organismi non sono stati i cittadini, come è stato praticato fino ad oggi, ma gli amministratori dei comuni ricadenti nell'ambito provinciale. Circa due anni fa avemmo la fortuna di rinvenire un documento importante per la storia del Consiglio provinciale irpino. Si tratta di un manifesto a stampa redatto all'indomani delle elezioni

che si tennero per l'elezione del primo Consiglio provinciale del nuovo Regno. Tale documento, opportunamente incorniciato, fu collocato nella sala consiliare quale testimone del passato storico dell'assemblea provinciale.

Dopo il proclama di Vittorio Emanuele del 17 marzo 1861, furono indette le votazioni comunali e provinciali che si svolsero con le norme della legge Rattazzi del 1859 dello stato sabauda. Il sistema amministrativo prevedeva le province, i circondari, i mandamenti e i comuni.

A capo della provincia sovrintendeva un Governatore, rinominato Prefetto con Regio Decreto del 1860. Con tali norme il 26 maggio 1861 furono indetti i comizi per la costituzione del primo Consiglio provinciale di Avellino. La proclamazione fu annunciata dal Governatore della provincia, Nicola De Luca con il manifesto rinvenuto.

Il proclama del Governatore De Luca riporta l'elenco dei consiglieri che sedettero negli stalli del Palazzo del Governo, così come appreso: Per i due Mandamenti di Avellino furono eletti i consiglieri Barra Pompilio, di Avellino, e Solimene Carlantonio, anch'egli di Avellino, entrambi legali; per quel-





G.B. Pacichelli, *Il regno di Napoli in prospettiva*, M. L. Mutio, 1703, Napoli. vol. I, pa. 238

lo di Mercogliano, Cristofaro Paolo, di Summonte, legale; per Monteforte, Solimene Carlantonio, nato ad Avellino, legale; per Solofra, Grassi Nicola, nato a Solofra, dottore fisico; per Serino, Anzuoni Raffaele, nato a Serino, legale; per Volturara, Masucci Leonardo, nato a Volturara, notaio; per Atripalda, Cocchia Salvatore, nato a Cesinali, giudice regio; per Chiusano, Meoli Carlo Maria, nato ad Avellino, legale; per Montemiletto, Polcari Ercole, nato a Montefalcione, legale; per Altavilla, Caruso Guglielmo, nato ad Altavilla, legale; per Montefusco, Soldi Serafino, nato ad Avellino, legale; per Montefusco, Melillo Michele, nato ad Avellino, legale; per Cervinara, Finelli Giovanni, nato a Cervinara, legale; per Baiano, Colucci Domenico, nato a Baiano, proprietario; per Baiano (2), Rega Giuseppe, nato a Mugnano, legale; per Lauro, Pandola Ferdinando, nato a Lauro, proprietario; per Montoro, Testa Michelangelo, nato a Montoro Inferiore, sacerdote; per Ariano, De Miranda Francesco, nato ad Ariano, proprietario; per Montecalvo, Meraviglia Donato, nato a Casalboro, legale; per Flumeri, Boscero Petrantonio, nato a Flumeri, medico; per Castelbaronia, Leone Vincenzo, nato a San Nicola Baronia, legale; per Grottaminarda, Buonopane Michele, nato a Grottaminarda, civile; per Mirabella, Giusti Giusto, nato a Fontanarosa, legale; per Acca-

dia, Trombetta Francesco, nato a Monteleone, proprietario; per Orsara, Pepe Antonio, nato a Montaguto, medico; per S. Angelo dei Lombardi, Sepe Nicola, nato a S. Angelo dei Lombardi, legale; per S. Angelo dei Lombardi (2), Grassi Nicola, nato a Guardia Lombardi, legale; per Frigento, Catone Felice, nato a Gesualdo, avvocato; per Frigento (2), Pennacchio Francesco, nato a Guardia Lombardi, sacerdote; per Paterno, (poi Paternopoli) De Iorio Giuseppe, nato a Paterno, proprietario; per Montemarano, Toni Pasquale, nato a Montemarano, proprietario; per Montella, Capone Scipione, nato a Montella, legale; per Bagnoli, De Rogatis Tommaso, nato a Bagnoli, architetto; per Teora, Miele Nicola, nato a Pescopagano, proprietario; per Andretta, Donatelli Nicola, nato a Morra, legale; per Carbonara (poi Aquilonia), De Feo Gaetano, nato a Carbonara, proprietario; per Lacedonia, Bonaventura Luigi, nato a Lacedonia, medico; per Lacedonia (2), Cafazzo Michele, nato a Bisaccia, proprietario; per Calabritto, Corona Raffaele, nato a Caposele, legale. La prima riunione del neo parlamento irpino si tenne il successivo 13 luglio 1861 sotto la presidenza del consigliere anziano Melillo mentre il 25enne Giusto fu nominato segretario. La seduta proseguì con la nomina dei componenti la Deputazione Provinciale.

Le origini di Volturara e dei paesi vicini

di Edmondo Marra

Il viaggio alla ricerca della fondazione e delle origini di Volturara Irpina ha inizio con la lettura di un libro scritto nel 1700 sulla storia di Montpellier in Francia.

Si parla della spedizione di Annibale che nel 218 avanti Cristo parte da Cartagena in Spagna con 100.000 uomini e 37 elefanti alla volta dell'Italia per distruggere Roma. Durante il percorso molti soldati disertano ed in una vallata dei Pirenei fondano un paese che chiamano Vulturaria, per la numerosa presenza di avvoltoi, richiamati dalle carcasse di animali che gli aborigeni gettavano in quel posto.

Indubbiamente fu una sorpresa scoprire che esiste o esisteva un'altra Volturara, ma che fosse in Spagna poi fu ancora più inaspettata. Sapevo dell'esistenza di Volturara Appula in Puglia, ma non immaginavo nemmeno lontanamente che in un'altra nazione, con un'altra lingua, potesse esserci un paese che nei tempi remoti del medioevo era chiamata Vulturaria, come le altre due Vulturariae italiane. Nel viaggio alla ricerca di prove storiche, dalla Francia centrale scendo sulla costa atlantica ed affronto i Pirenei in trasversale per arrivare al Mediterraneo. La prima tappa è Lourdes per ritrovare un pò di serenità interiore e a seguire Andorra, mondo sospeso nel tempo, misterioso ed intrigante .

Si parte quindi alla volta dell'antica VULTURARIA, attraverso montagne e vallate, che assomigliano molto alle nostre.

Le sorprese iniziano quando, vicini alla meta, mi imbatto in un paese che si chiama MONTELLA.

Incomincio a fare strane supposizioni, e vado alla ricerca di conferme, per una ipotesi suggestiva, ma molto opinabile e forse non giustificabile. Preso dal desiderio di ritrovare la gemella del mio paese, non ci fermiamo, ma continuiamo il viaggio.

Arrivati nel luogo dove doveva sorgere il paese, di Volturara nessuna traccia, ma alla fine qualcuno si ricorda di un castello diroccato che anticamente si chiamava così e che oggi è chiamato di ULTRERA .

Le ipotesi diventano nella mia mente, di parte, una suggestiva realtà. Anche Volturara Irpina in dialetto si chiama OTRALE, ed i due nomi si assomigliano foneticamente ed il castello è una dimensione comune a tutte e due.

Quindi partiamo alla ricerca del castello che si

trova a circa 700 metri sopra di noi. Man mano che saliamo il paesaggio diventa un incubo. Dirupi immani e con la strada larga giusto per far passare la macchina. Si ha paura di guardare di lato per i precipizi che si affacciano dal ciglio.

Ma arrivati alla vetta lo spettacolo che ci si pone davanti è qualcosa di veramente eccezionale. Davanti a me il Golfo del Leone con il Mediterraneo ed il Sud della Francia con una miriade di paesi e città, dietro una vallata piena di alberi, sospesa tra le montagne, identica alla vallata che sta a Volturara Irpina dietro il castello di San Michele. Le stesse profondità, le stesse curve sinuose dei monti, le stesse salite. Mi sembra di stare al mio paese.

Ultrera, l'antica Vulturaria spagnola, stava là, in quella valle e l'ambiente è uguale alla antica Vulturaria irpina.

Dopo le foto di rito, scendiamo verso il mare con le stesse paure dell'andata, ma con la soddisfazione di aver forse scoperto le origini del mio paese.

Arriviamo al mare e ancora una sorpresa sembra confermare le mie ipotesi dopo un centinaio di chilometri. A confine tra Spagna e Francia mi imbatto in un paese che si chiama BAYNULS, che può essere tradotto in Bagnoli. SORBS lo incontriamo dopo 200 chilometri vicino a Montpellier sulla strada che porta verso l'Italia, ma è un sovrappiù che trascriviamo solo per nota, mentre SALSE si trova vicino a Baynuls. In ultimo CONZE è situata vicino a Montpellier, città da dove è partita la ricerca.

Alla fine l'ipotesi suggestiva che mi aveva condotto nei Pirenei non perde la sua validità, anzi si rafforza e diventa nella mia mente una certezza inconfutabile.

È il 218 avanti Cristo, l'ultimo giorno di maggio. L'esercito cartaginese al comando di Annibale, partito da Cartagena in Spagna, vuole arrivare alla conquista di Roma, passando i Pirenei e le Alpi ed attaccando i romani alle spalle. Sono in centomila e hanno innanzi a loro come onda d'urto 37 elefanti africani addestrati alla guerra arrivano ai Pirenei verso la metà d'agosto, dopo aver perso per strada 45.000 uomini, per diserzione o combattimenti. In una valle si accampano, per riprendere fiato in attesa di scendere in pianura e costruiscono un punto di guardia in legno, castellum, sopra la collina so-

vastante la vallata per difendersi da eventuali attacchi delle popolazioni indigene. Le diserzioni continuano ed Annibale decide allora di lasciare liberi coloro che non hanno più intenzione di seguire il suo esercito. Vuole uomini motivati e pronti a tutto pur di distruggere Roma. Se ne vanno in centinaia e centinaia, e molti preferiscono restare in quella valle piena di avvoltoi, usata dagli indigeni per buttarvi le carogne degli animali morti, facile preda dei rapaci. I nuovi abitanti la chiamano "Vulturaria", ossia rifugio di avvoltoi (dal libro "la Societ  archeologique de Montpellier" del 1700).

Annibale arriva in Italia, evita di attaccare Roma e dopo alterne vicende, sconfigge il 2 Agosto del 216 a.C. l'esercito romano nella pianura di Canne in Puglia. Per avvicinarsi a Roma risale in Campania e si dirige verso Capua in attesa dello scontro finale.

Durante il tragitto molti soldati, stanchi della guerra e dei tanti sacrifici, scappano in ogni direzione. Alcuni di loro trovano una valle isolata, piena di rapaci e di avvoltoi.   molto simile alla valle che due anni prima hanno lasciato in Spagna, con la stessa collina che la sovrasta. Decidono di fermarsi e chiamano il posto con lo stesso nome del luogo che avevano lasciato nei Pirenei, ossia "Vulturaria", oggi Volturara Irpina. Esiste ancora nella parte alta del nostro territorio un sentiero chiamato passo di Annibale, che indica la strada percorsa dall'esercito cartaginese diretto a Capua, come nei pressi di Vul-

turaria spagnola esiste ancora un luogo chiamato la rupe di Annibale.

Il primo insediamento poteva essere di fianco alla collina del castello vicino alla localit  Serra, poi nei secoli l'abitato   stato spostato nella posizione attuale

Gli altri paesi menzionati durante il viaggio (Montell , Baynuls, Salse, Sorbs ...) possono essere delle pure coincidenze oppure hanno dato il nome ai paesi vicini a Volturara Irpina. Non bisogna dimenticare che le loro origini risalgono guarda caso allo stesso periodo in cui fu fondata Volturara e che gli stessi soldati, vedendo la somiglianza tra le montagne dell'Irpinia e dei Pirenei abbiano voluto ricordare i paesi fondati due anni prima in Spagna, ripetendo i nomi. Occorre precisare anche che potrebbero esserci altri nomi di paesi dal nome simile tra la Spagna e l'Irpinia, paesi che io non ho incontrato durante il viaggio e che andrebbero a rinforzare questa ipotesi che non sembra tanto lontana dalla realt . Un ultimo dato suggestivo pu  essere dato dal fatto che Irpinia   quasi un anagramma di Pirenei.

In definitiva la venuta di Annibale in Italia che dur  quindici anni port  cambiamenti epocali e diede origine ad una sorta di modernizzazione e di trasformazioni che ridisegnarono l'Italia meridionale nei secoli successivi e contribuirono al progresso dei popoli interessati.



Irpinia magica

di Franca Molinaro

L'Appennino, ma in particolare l'Alta Irpinia con le sue montagne maestose e le sue valli trasversali, i suoi boschi folti di castagni e faggi, da sempre è stata il luogo del mistero, del magico, dell'inconoscibile, del lupo austero, dei briganti legittimisti e delle loro drude ma anche delle janare. In una natura così incontaminata, in un territorio di tale conformazione geografica, non poteva essere assente il richiamo della Grande Madre, successivamente denaturato, svilito, falsato da stratificazioni di moralismo e credo aberranti. Le genti Osche e Sannite, che popolarono i nostri crinali, non disdegnarono influenze nordiche in cui riconoscevano le proprie divinità, dei ctoni e Grandi Madri, tutte filiazioni di culti nati in seno alla Natura rigogliosa della nostra terra. Questo cocktail di conoscenza-magia costituiva l'ordine naturale delle cose e non appariva come blasfemia finché una nuova religione demonizzò tutto quanto preesisteva per erigere i propri assiomi. Sebbene il concetto di magia sia stato contemplato e condannato fin dall'antichità classica, mai, come nel dottissimo Occidente dell'inquisizione, vi fu strage più efferata verso il mondo femminile e le sue sacralità antiche. Di seguito vedremo brevemente come possono cambiare i valori delle cose, nello specifico delle piante, con l'evolversi delle civiltà, passando da un naturale sentire la natura come madre universale, alla demonizzazione della stessa e di chi ne ha le chiavi di lettura. Nella nostra Alta Irpinia ancora si confondono echi antichi intrecciati a divinità nuove, convivendo magnificamente in tradizioni ormai sepolte nella memoria di pochi anziani. Un mondo fantastico e affascinante al quale mi sono affacciata in punta di piedi per non romperne l'incanto e, con discrezione ho provato a carpirne i segreti. (f. m.)

Disquisizione sulla leggenda del “pignatiello”

L'umanità, nella sua ascesa verso l'era moderna ha vissuto in stretto contatto col creato osservando e comprendendo aspetti della natura che oggi sono definiti “superstizioni”. Finché l'uomo si è ritenuto piccola parte del cosmo, essere integrato in un grande e complesso organismo universale, ha avuto rispetto ed empatia per tutto quanto lo circondava. In quest'ottica, un po' “magica”, vanno avvicinate certe “superstizioni” che, se valutate con spirito differente, vanno ben oltre il termine troppo spesso abusato. Con la dicitura “magia” è indicato tutto quanto appare irrazionale, esoterico, incomprensibile e, in questo calderone, magnificamente, vi prendono posto moltissime piante. Molte le contraddizioni in merito causate dalla sovrapposizione di culti incompatibili tra loro con la conseguente demonizzazione di ciò che prima era sacro. Esempio tipico sono le piante del sottosuolo sacre alle Grandi Madri e alle divinità infere, espressione delle energie interne del pianeta e del mondo dei trapassati.

Il tartufo, *Tuber aestivum*, ad esempio, restò un mistero per molto tempo; in passato, tra le tante supposizioni, si pensava anche che fosse una creazione vegetale degli dei ctoni, poi, nel Medioevo, con la solita storia del diavolo, si ritenne che lo squisito

tubero fosse un deposito satanico al quale si legavano tutte le caratteristiche negative del male e del magico. Altre piante adorate come alberi cosmici, con l'avvento del Dio ebraico, divennero personificazione di forze demoniache, capitò al noce delle streghe beneventane ma anche al fico, *Ficus carica*, un tempo albero cosmico, ancora sacro a Buddha perché immagine del processo di illuminazione, di meditazione e concentrazione delle energie spirituali indispensabili per l'elevazione ad i diversi gradi di conoscenza. Per la religione ebraica il fico era l'albero del peccato e della conoscenza, per il cui frutto l'uomo decadde dall'Eden. Cristo lo maledisse in un episodio evangelico e la tradizione popolare lo ha demonizzato ritenendolo dimora del diavolo.

Alcune piante mantengono la posizione come il cedro, *Cedrus Libani*, che, secondo la religione caldea, era capace di respingere gli spiriti maligni. I suoi poteri sono riconosciuti ovunque, Javè lo ordinava spesso per costruire le cose a lui care, e gli Ebrei ritenevano che realizzare la copertura della casa con travi di cedro la preservasse da ogni malia; gli Arabi li ritengono esseri divini in forma di alberi capaci di sentire e soprattutto di prevedere. Altre piante hanno sviluppato una doppia valenza, sacra e profana,



come il “maio sparato” di Baiano, un grosso tronco di *Laburnum anagyroides* o *Castanea sativa*, festeggiato a Pasqua nell’Avellinese, tra nastri e colpi di fucile.

Molte le piante che rientrano nella preparazione

di filtri magici o pozioni capitali e pertanto attribuite alla competenza delle streghe. Da non dimenticare che, in passato, la competenza su erbe e loro proprietà officinali, nella classe subalterna, era affidata soprattutto alle donne. In epoche non sospette, le

donne potevano disporre della loro conoscenza per curare i familiari e il vicinato. Con il dilagare della credenza nella stregoneria e grazie all'aiuto della Chiesa cattolica e protestante, le donne competenti di fitoterapia si trasformarono in megere. Si arriva così a dover distinguere, col senno di poi, tra donne semplicemente competenti in erbe officinali e donne un po' sui generis che sperimentavano i poteri di piante pericolose.

Se la leggenda del "pignatiello" è arrivata fino a noi deve pur avere un fondo di verità; nulla nasce dal nulla per cui volendo ricostruire, alla luce di ricerche antiche e recenti, la storia del "pignatiello", basterebbe un poco di buon senso. Decotti e infusi si facevano utilizzando un recipiente che doveva mantenere caldo e poteva essere messo sul fuoco. Il recipiente più usato nelle classi povere era la pignatta che veniva messa vicino al fuoco con dentro i cibi da cuocere, una di taglia inferiore era usata per conservarci la sugna con pezzi di maiale.

Per un decotto contro il catarro o il mal di denti ed altro si usava la pignatta di piccola taglia cioè il "pignatiello", lo stesso che le streghe riempivano di unguento misterioso. La leggenda lo vuole pieno di grasso ottenuto dalla cremazione dei corpicini dei lattanti. Non è da dimenticare che, da quanto risulta sui ricettari dell'epoca, la base di molte ricette era la sugna di maiale, a volte l'olio ma più raro perché costoso. Ora a questa sugna si aggiungevano le erbe indicate secondo il male da curare.

A una fantasia molto fervida accesa dal sobillamento della religione, dalla penuria sociale, da odi intestini, un "pignatiello" vale l'altro e il contenuto poteva trasformarsi agevolmente in fatto criminoso. È possibile che qualche sciagurata, dietro suggerimento di donne più anziane, un po' come succede oggi con le droghe, abbia potuto suggerire ad amiche e comari erbe particolari per particolari sensazioni. C'è da ricordare che le formule magiche, gli scongiuri e quant'altro si trasmettevano tra comari di San Giovanni la notte di Natale o del Battista, notti dalla forte simbologia e sacralità.

La condizione della donna nel passato è ben risaputa e non occorre rievocarla come è naturale che spiriti più sensibili o ribelli abbiano potuto desiderare di cambiarla senza riuscirci, le droghe, allora come oggi, potevano essere il luogo illusorio in cui rifugiarsi per ottenere un momento di gioia. Altro elemento interessante è l'aspetto sessuale-erotico presente in ogni manifestazione satanica. L'argomento molto sfruttato dalla religione e additato come vizio capitale era una ulteriore frustrazione alle già insod-

disfatte donne dell'epoca.

L'utilizzo di piante quali lo stramonio, il giu-squiamo, la belladonna, la cicuta, la canapa indiana, l'oppio, l'aconito, piante accertate allucinogene, comportava l'alterazione del piano sensoriale, la frantumazione della soglia della coscienza oggettiva e la migrazione in dimensioni oniriche in cui era possibile capovolgere la realtà ed acquisire il potere negato.

Spesso, nelle ricette si trova aggiunta la polvere di rospo, animale legato alle streghe e a volte visto come la strega stessa, la presenza di questa polvere è una ulteriore giustificazione delle allucinazioni patite perché la pelle rugosa dell'animale contiene una sostanza allucinogena conosciuta fin dall'antichità.

La tradizione vuole che le donne si denudassero e si spalmassero dell'unguento misterioso, per volare all'incontro licenzioso e peccaminoso con diavoli, satiri e streghe, a cavallo di cani, giumente sottratte alle stalle o semplici scope con manici ricavati dal sambuco, pianta dal legno cavo e leggero.

È immaginabile che le poverette, si denudassero per cospargere il corpo di unguento, data la capacità di alcuni estratti di entrare immediatamente nel sangue, che cadessero subito in un sonno profondo, una sorta di anestesia provocata dalle sostanze tossiche presenti nelle erbe, e sognassero fino all'alba accompagnate dall'eccitazione erotica sollecitata dalla presenza di sostanze afrodisiache e dall'azione del massaggiare il corpo nudo e le parti anatomiche con maggiori terminazioni nervose. Naturalmente, al risveglio erano convinte di aver volato ed avuto incontri allettanti con giovani bellissimi e gentilissimi che, magari, erano assenti nel loro circondario.

Probabilmente la fantasia notturna si accomodava a quello che la mente desiderava fino a confessare pubblicamente i loro fantastici viaggi e incontri come fatti reali. È da ricordare inoltre che, spesso, le nefandezze di cui erano accusate corrispondevano alle fantasie degli inquisitori che le suggerivano alle disgraziate sotto tortura. Il tutto protrattosi nei secoli diede vita ad un rogo che bruciò l'Europa causando perdite ben superiori alle guerre e alle pestilenze. In tutto questo, pare che ci sia sempre lo zampino del diavolo, un diavolo al quale gli uomini hanno cercato di dare una sorta di personalità giuridica per poterne creare un capro espiatorio, raramente hanno tentato di guardarsi dentro forse per paura di scoprire che, quell'essere viscido e blasfemo, è dentro l'uomo, è dentro di lui il male, il resto della natura è infinitamente buona pur nel suo egoismo genetico.

L'Irpinia e la Prima Guerra Mondiale: tra neutralità e interventismo

La posizione dei partiti e lo "spirito pubblico"

di Mario Garofalo

Nel 1914, allo scoppio della conflagrazione europea, l'Irpinia attraversava un periodo di marcata depressione economica, che la recente guerra libica aveva reso ancor più drammatica ed incerta. Ma, come già era avvenuto nel 1911 con la dissennata impresa tripolina, l'intera provincia apparve soggiogata e narcotizzata da una ondata di retorica nazionalistica e bellicista, propalata pressochè coralmemente dalla stampa locale, dagli organismi statali e da gruppi sociali che nelle guerre avevano sempre colto occasione di arricchimento personale, cui faceva da amaro contrappunto l'atavica ed immobile rassegnazione ed apatia delle plebi rurali e degli strati più poveri della popolazione. Poche ed isolate furono le voci contro l'interventismo. Tra queste si distinse la ferma posizione "neutralista" della sinistra socialista, guidata in Irpinia dal montellese Ferdinando Cianciulli e dall'avellinese Remigio Pagnotta. Entrambi avevano rappresentato i socialisti irpini nel congresso regionale tenutosi a Napoli nel dicembre del '14.

Sulla questione bellica i congressisti, dopo un'accesa discussione in cui erano emerse posizioni tutt'altro che univoche, che andavano dal disfattismo di Amadeo Bordiga ai tentennamenti interventisti del salernitano Nicola Fiore, dall'insurrezionalismo di Gerardo Turi (di Calabritto) al cauto neutralismo di Bernardo Nardone e di Teofilo Petriella, approvarono un o.d.g. neutralista, di plauso al deliberato della Direzione del Psi, che riaffermava l'opposizione alla guerra voluta dalla "borghesia plutocratico-militarista", condannata come "ritorno alla barbarie", in nome dei "principi antiborghesi, antimilitaristi e antidinastici" propri del socialismo¹.

A questa posizione ufficiale della Federazione e del partito il Cianciulli aderì con piena convinzione. Essa, del resto, ben si confaceva alla sua radicata concezione di un antimilitarismo pacifista e non rivoluzionario, che quasi mai aveva propugnato metodi di lotta antilegitari. Tutti i suoi interventi contro la guerra riprendevano i temi tradizionali del repertorio antimilitaristico del socialismo riformista, fondato sulla riaffermazione di ideali umanitari e di principi internazionalisti:

"[...] siamo contro la guerra per principio, perché è orrore, assassinio, strage, perché è un arresto di civiltà, perché è eclissi intellettuale perché infine è fatta sempre per il vantaggio della minoranza borghese che regge le sorti dello stato recando, al contrario, danno e sacrificio alle classi proletarie che, quasi esclusivamente, devono fornire la massa dei soldati e pagare poi la massa delle imposte per rinsanguare i bilanci esausti e insufficienti"².

Ma al di là di queste reboanti enunciazioni di principi e di ideali, la sua reale posizione verso l'entrata in guerra dell'Italia si identificava con quella assunta dal partito e sintetizzata nella formula del "non aderire né sabotare", palesemente evidenziata in un articolo de "Il Grido" del 18 giugno 1915, interamente censurato ma poi ripubblicato nel 1919:

"Non saboteremo la mobilitazione, non impediremo la guerra, non proclameremo alcun movimento; vi seguiremo nolenti limitandoci a separare dalla vostra la nostra responsabilità, di fronte alla storia, lasciateci scrivere l'ultima parola socialista in confronto all'Internazionale e al nostro dovere, lasciateci dire fino all'ultimo il nostro pensiero, poi ci avrete a vostra disposizione e ci farete macellare alla frontiera"³.

Praticamente la sua campagna neutralista si concretizzò in alcune conferenze e coraggiosi comizi, dei quali il primo, tenuto il 15 febbraio 1915 con Pagnotta nel teatro comunale di Avellino, sfociò nella stesura di un o.d.g. che proclamava la "irriducibile aversione contro qualsiasi azione di guerra in cui si volesse trascinare il proletariato italiano".

Se flebilissima eco sortì l'agitazione socialista contro la guerra in Irpinia, abbastanza compatto e largo si presentava, alla vigilia dell'ingresso bellico italiano, il fronte dell'interventismo. Sostanziato di richiami agli ideali patriottici e risorgimentali l'interventismo fece presa negli strati sociali rappresentati da ceti medio, da borghesia intellettuale, da giovani e studenti, tra i quali già allora si segnalava Guido Dorso che alla guerra pensava come ad una irripetibile occasione di riscatto meridionalistico⁴. Fattori



accaniti dell'intervento si dichiararono prontamente i partiti e gli aggregati politici. Il 17 marzo le direzioni dei partiti Democratico-Costituzionale, Radicale, Socialriformista, votarono congiuntamente un o.d.g. in cui veniva affermata "la necessità imprescindibile di tutelare gli interessi politici ed economici italiani; di liberare le terre irredente soggette all'Austria, di concorrere alla vittoria della Triplice intesa in quanto è espressione di una tendenza democratica in contrasto con una tendenza militarista ed aristocratica"⁵. Il 17 maggio i medesimi partiti deliberavano "di fare opera perché alla vigilia e nell'ora del supremo cimento le popolazioni irpine mantengano alto il sentimento pubblico e vivida la fiaccola delle rivendicazioni nazionali e della missione di civiltà segnata dalla storia all'Italia nostra". Contro il "neutralismo" si erano già pronunciati ai principi di marzo i liberali sul loro organo di stampa⁶. A favore dell'intervento si schierò anche la Chiesa, nella stragrande maggioranza dei suoi rappresentanti in provincia. La sua posizione fu chiaramente espressa da mons. Giuseppe Padula, vescovo di Avellino, nella lettera pastorale indirizzata "Ai cattolici della Diocesi", nella quale l'alto prelato, dopo essersi contristato per la ineluttabilità della guerra vista come "flagello", "grandine", castigo voluto dal Signore "per il nostro avvedimento", esortava i fedeli a mettere da parte "le divergenze di partito" e a stringersi "in un palpito solo, in un solo pensiero: l'amor di patria"⁷.

Un quadro generale delle opinioni e dei sentimenti della popolazione irpina su "intervento" o "neutralità" si può trarre dalla relazione che il prefetto di Avellino, Filoteo Lozzi, inviò il 16 aprile 1915 al Presidente del Consiglio, a riscontro di una riservatissima richiesta sullo "stato dello spirito pubblico" promosso dal direttore generale di P. S. Giacomo Vigliani. Lo zelante funzionario avellinese, punto certamente dalla preoccupazione di compiacere il Salandra, dopo aver messo in risalto "l'odio antico e sempre vivo contro l'Austria", "la simpatia" verso la Francia liberale e verso il Belgio "sventurato e oppresso" di cui si ricordava ancora "lo slancio generoso" a favore dei terremotati irpini del 1910, l'auspicio di "un'azione a fianco delle potenze della triplice intesa" e la "speranza [...] del compimento dell'unità nazionale", assicurava il destinatario che in Irpinia "un'eventuale entrata in guerra del nostro paese" sarebbe stata accolta "dai più con calma, da parecchi con soddisfazione". Coglieva ancora il vero, il prefetto, quando scriveva che "affermare che, specialmente nelle campagne, vi sia vero e proprio entusiasmo per la guerra, sarebbe certo dir cosa non rispondente al vero, giacché invece tutti sarebbero ben felici se essa potesse essere evitata". Le masse, difatti, se non ostili alla guerra si mostrarono estranee

e inerti, piuttosto rassegnate e apatiche. Lo stesso prefetto poteva telegrafare al ministero degli interni solo di una manifestazione popolare, con la presenza di 2.000 persone, che il 18 maggio a Cervinara aveva accompagnato alla stazione ferroviaria i richiamati, preceduti da "autorità locali, bandiera nazionale e musica" e di qualche altra dimostrazione interventista a Lacedonia e a Nusco⁸. Era, invece, meno vicino alla verità il Lozzi quando affermava che "le classi più elevate [...] sono indubbiamente favorevoli ad una entrata in campagna dell'Italia"⁹. In verità le classi agiate - proprietari, imprenditori, agrari, commercianti - mostrarono aperta avversione per la guerra, paventata come pericoloso fattore destabilizzante dell'inveterato immobilismo degli equilibri sociali e dei rapporti di classe. Emblematico fu l'ostentato neutralismo del latifondista Girolamo Del Balzo, che a più riprese manifestò al Salandra la sua opposizione alla guerra, parto - a suo dire - di menti esaltate, contraria agli interessi della nazione e particolarmente delle masse popolari le quali l'avvertivano come "un pericolo generale, come la tortura o il crollo di uno svolgimento sicuro, promettente sin là"¹⁰.

Durante l'estate del '15 Ferdinando Cianciulli, dal canto suo, attese a quell'opera di "croce rossa civile" tanto caldeggiata dal Turati: presso l'amministrazione de "Il Grido" aprì un segretariato per l'assistenza alle famiglie dei soldati partiti per la guerra, che si prodigò nel fornire aiuti e consigli d'ogni genere, dalla stesura della corrispondenza alla sovvenzione economica ai più bisognosi. Ma il 31 agosto anche lui fu richiamato alle armi.

Note:

1. Sul congresso campano cfr. "Il socialista", 10 dic. 1914; "Avanti!", 7 dic. 1914; "Il Grido", 1° gen. 1915.
2. Art. "Neutralità ad ogni costo", in "Il Grido", 1° sett. 1914.
3. Art. "Responsabilità", Ivi, 29 ag. 1919.
4. Per la posizione dorsiana cfr. I. FREDA, *L'interventismo meridionalistico di Guido Dorso*, in "Rivista storica del socialismo", n. 24 del 1965, pp. 121-41.
5. Il testo dell'o.d.g. in "Il Popolo Irpino", 26 maggio 1915.
6. Cfr. "Il Fuoco", 6 marzo 1915.
7. Cfr. "Il Popolo Irpino", 29 giugno 1915.
8. Telegramma del 18 maggio 1915, in A. C. S., *Confl. Eur.*, cit.
9. L'atteggiamento delle classi elevate del Mezzogiorno veniva lucidamente colto proprio dal Dorso, che così scriveva: "L'adesione politica al giolittismo, il particolarismo trasformista e la sua paura atavica di provocare rivolgimenti pericolosi, spinsero i ceti dirigenti meridionali nella più conservatrice delle correnti italiane: il neutralismo monarchico". (G. DORSO, *La rivoluzione meridionale*, Torino 1955, p. 124). La relazione del Lozzi è stata pubblicata in B. VIGEZI, *Da Giolitti a Salandra*, Firenze 1969, pp. 388-89.
10. Il Del Balzo espresse la sua opinione sul giornale "La vita", 7 settembre 1914. Cfr. B. VIGEZI, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale, I. L'Italia neutrale*, Milano-Napoli 1966, pp. 639, 641, 700.

Inedito documento tratto dall'archivio di Francesco Scandone*

Lo spunto per questo scritto (su carta antica di più di 15 anni) mi è stato offerto da una tesi di laurea, data dal prof. Nino Cortese della R. Università di Napoli ad una sua alunna, ed io, a preghiera dell'amico V. Cannaviello, ho dovuto in gran parte rifarla, specie nella introduzione. (settembre 1945)

I documenti sono tutti miei, come ciò che si riferisce a luoghi singoli, specie Montella, Trevisani, Capone etc.

Avellino e la sua provincia dal 1848 al 1860

Capitolo II

La reazione

Gli avvenimenti del '48 in Napoli e l'improvviso richiamo delle truppe di linea, avviate alla guerra in Lombardia, avevano creato un altro dissidio insanabile tra Ferdinando II e il partito liberale.

Si è già detto, la Camera fu sciolta e le elezioni per la nuova furono indette per il 15 giugno. I rappresentanti costituzionali chiesero la conferma degli antichi deputati, protestando contro lo scioglimento della rappresentanza nazionale. Mentre il distretto di Avellino eleggeva un capolista il moderato canonico Raffaele Masi, letterato e filosofo, il Re aveva mutato varii dei più alti funzionarii così nella capitale, come nelle province.

Furono sostituiti, dice il Nisco, tutti gl'Intendenti e i sottointendenti. In Avellino Domenico Albanese fu sostituito dal Cav. Mariano Luigi Terzi, che governò poi con saggezza la provincia, salvo le esagerate preoccupazioni di cui si è parlato.

Egli dovè piegarsi però alle imposizioni dei Poteri superiori, e specialmente del Peccheneda, Direttore di Polizia, il quale si dimostrò un bieco strumento di esosa tirannide.

La stampa liberale piemontese e quella straniera inveivano contro Re Ferdinando per la mancata immediata convocazione dei Consigli elettorali, che non si erano più tenuti il 15 giugno, e lo chiamavano spergiuero. Il Re preoccupato di questa opinione dall'estero, volle dimostrare che non era spergiuero, ricorrendo ad un ambiguo sotterfugio, con cui si sarebbe giunti, di fatto, alla soppressione della Costituzione. Inviò all'uopo emissari nelle province per esortare i municipi, i consigli provinciali, la magistratura e gli impiegati a chiedere l'abolizione dello Statuto.

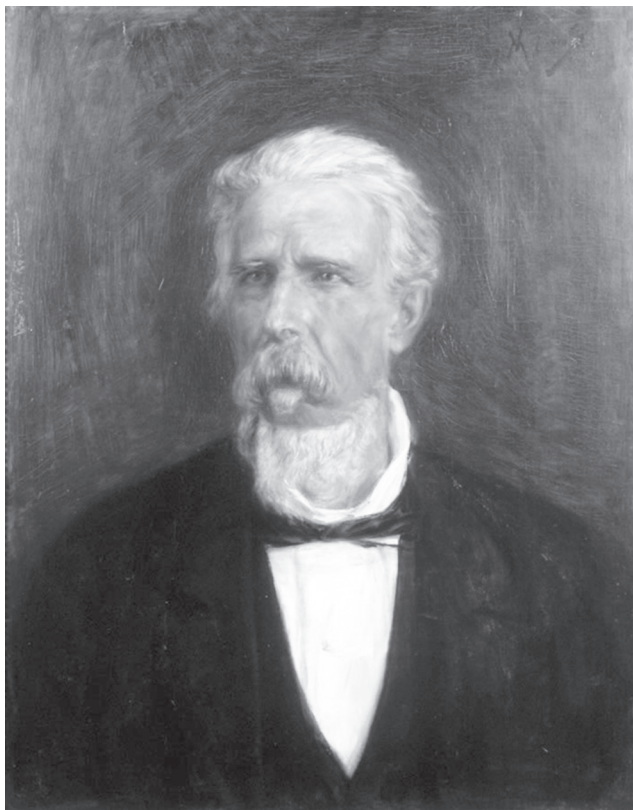
Nell'agosto del '49 ebbe inizio questo lavoro dei funzionari, i quali, timorosi di essere rimossi dalle proprie cariche, compilavano le petizioni, e le facevano sottoscrivere da quei consessi di cittadini.

In tal opera conosciamo che volle segnalarsi un tal D'Oria, di Cervinara. Il lavoro continuò nel 1850, e, in tal anno, la Costituzione rimase definitivamente sepolta.

Anche la Camera fu sciolta, senza che si procedesse ad altra elezione; la Guardia Nazionale fu soppressa. Alla bandiera dello Stato furono tolti i colori nazionali (bianco, rosso, verde), che ne listavano l'estremità all'intorno e si ripristinò l'antica orifiamma borbonica: cioè la bandiera bianca, con i gigli d'oro ricamati al centro. I Reali Collegi, compreso quello di Avellino, furono affidati ai Gesuiti, mentre il ministro P.I. Imbriani li aveva laicizzati.

Così il governo si trasformava, da costituzionale, in assoluto. Mentre la costituzione era agli estremi, le Corti speciali, istituite in tutte le province del Regno, procedevano condannando alla forza, all'ergastolo o alla galera i liberali accusati di lesa maestà. In tutte le province furono inviati procuratori generali, che dovevano informare il Ministero e, direttamente anche il Re sullo stato d'inizio e di svolgimento de' processi politici, e, nello stesso tempo, sorvegliare i giudici, eccitarne l'attività, vegliare sui loro rapporti col pubblico, e vagliarne il passato.

Non è a dire se i giudici dimostrassero zelo, talora anzi eccessivo, sia per guadagnare favore, encomi e promozioni, sia per il timore di essere licenziati, o trasferiti in sedi molto disagiate. Si dice che i Procuratori generali lasciassero ai prefetti di polizia mandati di cattura in bianco, portanti la loro firma, per ?????? qualsiasi arbitrario procedimento contro i liberali. Le carceri erano stipate; gli arresti frequenti e numerosi; i processi si susseguivano con ritmo accelerato.



Paolo Emilio Imbriani

§ 1 - Il maresciallo Palma

Per ordine del Ministero della guerra il 28 marzo '49 era stato nominato al Comando della Divisione territoriale di Salerno e di Avellino il maresciallo Bernardo Palma. Questo vecchio soldato, fedelissimo al sovrano, iniziò la più accanita persecuzione contro i liberali dei due principati, e, arrogandosi anche facoltà, che non aveva, commise ogni sorte di arbitrio, dimostrando in molte occasioni, il suo zelo smodato. Ma, a dire il vero, la provincia di Avellino, come si è già accennato, non era affatto tranquilla. Per le novità quotidiane, che mettevano a dura prova la pazienza del maresciallo, ed anche per i suoi sistemi di repressione violenta, ebbe molti dissensi con l'Intendente Terzi. Anzi egli denunciò costui al Peccheneda, perché non gli aveva forniti gli elenchi di tutte le persone comunque indiziate in politica. Il Terzi, da parte sua, dichiarava di non poter mandare un elenco di tal genere, non avendo nell'ufficio a disposizione i documenti necessari, avendo l'Intendente Imbriani, nel lasciare l'ufficio provveduto a bruciare tutte le carte di polizia.

In verità il Terzi mal tollerava il comportamento truculento del Palma e de' suoi ufficiali, che agivano tutti in modo illegale. Tra i collaboratori era il colonnello Scotti, comandante la colonna mobile, che percorse da un capo all'altro la provincia, ovunque

seminando il terrore e minacciando tutti quelli che erano sospetti di nutrire idee sovversive, o di farne propaganda. Al maestro Villani, ad es., fu vietato di parlare in iscuola delle nuove idee, anche a semplice scopo informativo. Il rigore estremo proveniva dalla persuasione che nella provincia, vecchio covo di liberali dal '21 in poi, esistessero numerosi cospiratori intenti ad organizzare trame segrete per promuovere mutamenti politici.

Sembra che, in effetti, avesse allora molti seguaci la setta degli "Unitari", che vincolava al più rigoroso segreto i suoi affiliati. In Avellino, per opera del Palma, la Polizia giungeva al punto di arrestare tutti quelli che portavano i baffi, o la barba lunga, il che veniva tenuto come segno esterno di idee sovversive, e mezzo di riconoscimento tra liberali. Invano l'Intendente Terzi obbiettava che i cittadini erano liberi di portare i baffi o la barba a loro piacere, anzi così si sarebbero elusi gli accorgimenti settari, che non avrebbero potuto più riconoscersi fra loro. Il maresciallo infieriva sempre più contro coloro ch'erano restii ad obbedire ai suoi ordini; li faceva arrestare e fatta radere loro la barba senza insaponare loro il viso, li mandava liberi dopo qualche giorno di prigione, con una fiera paternale, a cui veniva aggiunta spesso una fustigazione in pubblico, per lo più verso la sera.

Tale trattamento venne inflitto a molti cittadini di Avellino e del suo distretto, come i Verna, e il Del Balzo di Cervinara.

Dopo il 15 maggio, in cui la truppa di linea, e i patrioti sostenuti dalla Guardia Nazionale erano in Napoli e pronti sulle barricate, si acui l'animosità scambievolmente, non solo nella capitale, ma in tutto il Regno: da questa causa provenne lo scioglimento della Guardia nazionale.

L'Ulloa accenna appunto allo stato d'animo che s'era prodotto in Avellino in quella contingenza: "Gendarmi e milizie, per antichi sdegni e recenti provocazioni disponevano in Avellino a fatti lagrimevoli. Uscivano frementi e rannodati, gli uni, dai quartieri; correat gli altri, per le case, e dalle finestre e dai tetti si disponevano a tempestarli".

Con penoso sforzo le autorità li calmavano e facevano sì che non si precipitasse al peggio. Era additato specialmente, in Avellino, il contegno sedizioso di Francesco Brescia, tenente della Guardia nazionale accusato d'oltraggio alla Gendarmeria. Tale accusa portò siffatte complicazioni, che non furono estranee allo scioglimento del Corpo ch'era stato posto a presidio delle libere istituzioni. Anche l'ordine, per l'esecuzione del provvedimento, produsse clamorosi incidenti, nei quali furono coinvolti persino delle

autorità provinciali, come, ad es., il sotto-intendente Ruffo, che si mise in discordia col Commissario di polizia.

§ 2 - Processi

Molti fascicoli dell'Alta Polizia riportano elenchi molto numerosi di "attendibili in politica"¹ della provincia di Avellino. Dopo l'arresto quasi in massa dei liberali, fu istituito il processo contro la setta dell'Unità italiana, ed anche contro i principali rappresentanti del partito, considerati come responsabili de' fatti del 15 maggio.

Per quanto riguarda gli Unitari, Nicola Nisco, uno dei principali emissari della Setta nella provincia di Avellino, fu accusato di aver avuto abboccamenti e corrispondenza con persone ultra-liberali; e inoltre per assembramenti criminali e per tentativi insurrezionali. L'ordinanza della Gran Corte del 19 maggio 1851 diceva: "Atteso che le circostanze, che accompagnarono gli indizi delle imputabilità a carico del Nisco sono nella più gran parte quelle stesse, che hanno formato oggetto d'accusa per il reato di Maestà, per il quale, in seguito a giudizio è stato condannato dalla Corte di Napoli a 30 anni di ferri, le carte passeranno in Archivio fino all'arrivo di nuovi elementi". Il Nisco scontò parte della pena nel bagno di Montefusco insieme con Michele Pironti, accusato per alcune composizioni poetiche e per pubblicazioni in materia politica, lettere e fogli volanti, per riunioni tenute in casa sua, di notte, con numerosi liberali.

Un altro irpino, Antonio Miele, canonico di Andretta, era stato arrestato e processato per aver tenuto nella chiesa del suo comune un discorso sui vantaggi della costituzione; per aver voluto festeggiarla, col canto del Te-Deum; per essere stato trovato in possesso di un opuscolo a stampa intitolato "Progetto di costituzione politica universale applicabile al Regno delle Due Sicilie" (dichiarò di averlo acquistato da un venditore ambulante). Veniva accusato, inoltre, di aver ricevuto in casa sua molte persone,

che miravano a riottenere o la costituzione del '20, o la repubblica; per avere combattuto sulle barricate e per aver preso parte alla setta della Unità. Fu condannato alla mite pena di sei anni di relegazione per la sola complicità nel reato di setta.

Giuseppe Maria de Ferraris con altri nove cittadini di Cervinara fu incolpato di assembramenti criminali e tentativi insurrezionali verificatisi tra il 14 e il 15 maggio '48, e per cospirazione contro la interna sicurezza dello Stato; per aver tentato di mutare la forma di governo in quella repubblicana, e per aver fatto parte della Setta di Montesarchio.

Accusati contro la sicurezza interna dello Stato furono gli arianesi, Purcari, De Miranda, Vitolo, di cui si è già parlato. Con loro fu processato un Corcione di Gesualdo. Anche altre 14 persone, tra cui Gennaro Corcione di Avellino, furono implicati nel processo degli Unitari. Il Corcione era inoltre accusato di cospirazione contro lo Stato, di minacce alla vita della sacra persona del Re, e per aver espresso l'idea di voler stabilire la propria abitazione



Michele Pironti

nel Reale Palazzo, in Napoli. Di questo gruppo di accusati facevano parte anche l'avv. Filippo Capone di Montella esule a Genova e poi a Torino, e il minor fratello, Scipione, al quale era stato inibito di continuare gli studi universitari in Napoli con l'obbligo di non allontanarsi dal proprio comune come "attendibile". Accorse in Avellino il Vecchio padre, avv. Andrea, al quale con l'aiuto dell'avvocato-principe Luigi Trevisani seniore, riuscì a far mutare per Filippo la rubrica di cospirazione in quella di reato di stampa², la quale importava una lieve condanna e a far dileguare le prove per Scipione che, assoluto rimase nella condizione di "attendibile".

Il Montuori arrestato nel suo Comune il 25 maggio 1850, fu accusato degli attentati del 15 maggio. Il Del Balzo fu accusato di aver combattuto a Napoli, sulle barricate, incitando i suoi paesani di S. Martino V. C. con le grida: "Sappiate che domani sarà detronizzato questo f... di Ferdinando", ed anche di

1. Questi "attendibili" stavano, a dir così, nella soglia del carcere, perché non potevano uscire dalla propria abitazione senza il permesso della polizia. Era inoltre inibita qualsiasi funzione accademica o civica.

2. 1. Il Capone raccontò poi lui stesso, nell'opuscolo citato in principio, di essersi recato a Roma, dopo la fuga di Pio IX, a tentare di stringere accordi tra il Saliceti ed i liberali napoletani, che s'illudevano di poterne avere l'aiuto militare.

esser trattenuto con numerosa schiera di liberali, in altro giorno, per le piazze e le strade del suo comune a discutere, cospirando contro il potere monarchico. Accusati e processati per gli stessi fatti furono: Antonio Ciòffari, di Calitri; Nicola Sepe e il fratello di S. Angelo dei Lombardi; De Lurentis di Torella, che avevano pure combattuto sulle barricate durante la notte nel 14 e il 15 maggio: erano stati promotori dell'espulsione dei Gesuiti, e per primi, avevano dato alle stampe sonetti repubblicani e tenuti in luoghi pubblici, discorsi atti a spargere il malcontento contro il governo.

Un altro processo penale fu istituito contro Rotondi di Torre le Nocelle imputato, con i suoi, di "possedere alcuni scritti sediziosi in stampa, attaccanti la forma di governo del Re", sequestrati a cura dell'Intendente P. Mirabelli - Centurione, e un'anacreontica sulla costituzione, dedicata a P. E. Imbriani.

Don Felicetto Preziosi di Mercogliano fu arrestato e processato perché "altamente pernicioso per gravità politica" ed anche per lo zelo, con cui aveva esplicita la sua attività e nella propaganda rivoluzionaria. L'avvocato D. Giovanni Soldi fu imputato per aver dato segreto asilo a Purcari e De Miranda, che durante le elezioni avevano, per protesta, spogliato il procaccia delle Puglie. Veniva pure accusato di aver tenuto adunanze sediziose in piazza. Non fu condannato, perché forse riuscì a fare svanire le prove. Ma il suo nome, nel marzo 1851, comparve in un elenco di 64 "attendibili" insieme con quelli di Pietro Paolo Parzanese, e degli avellinesi Imbimbo, Barrecchia, Vecchione. Venne processato anche Iannelli di Mirabella, autore dell'opuscolo: "Poche parole di un prete cattolico al clero della diocesi di Avellino".

Inoltre, la Gran Corte di Avellino condannava 69 cittadini di Montesarchio per l'unico capo d'accusa di "associazione illecita e vincolo di segreto per co-



Nicola Nisco

spirare contro la sicurezza interna dello Stato, e per tramutare la forma di governo in repubblica". A richiesta del Procuratore generale, non essendo emersi a carico di essi elementi sufficienti a provare l'accusa, furono mandati gli atti all'archivio.

§ 3. Attività dell'Intendente P. Mirabelli - Centurione.

Al Terzi fu dato per successore nel 1849, questo personaggio, che, spinto da fanatica devozione e ammirazione per il Re Ferdinando, - soleva vantarsi che per lui avrebbe data anche la vita

- pose uno zelo eccessivo nel dirigere tutte le operazioni di Polizia, non dando mai tregua ai liberali.

Dalle memorie del duca di Castromediano, allora detenuto nel castello di Montefusco risulta che il Mirabelli era solito coartare con tutti i mezzi l'altrui volontà, specialmente per accrescere il numero di coloro, che firmavano le petizioni, per l'abolizione della carta costituzionale, andando sempre a caccia di nuovi nomi.

Giungeva al punto di minacciare della relegazione alla Favignana quei pochi, che avevano il coraggio di negare la firma all'atto obbrobioso. Aveva ai suoi ordini spie e delatori in gran numero per sorvegliare persino i rei di stato detenuti nel carcere di Montefusco, tra i quali erano oltre il Castromediano, anche Nisco, Pironti, Poerio ed altri, che rimasero ivi fino al maggio 1855, quando furono trasferiti al castello di Montesarchio.

L'Intendente volle avocare a sé il processo della terra di Calitri, in cui 12 cittadini erano imputati di organizzazione settaria, avendo per oggetto di cambiare il governo e favorire Luciano Murat. Però egli fu anche un buon amministratore e, a modo suo, fece anche del bene. Procurò, infatti, d'esigere gran parte degli arretrati dei tributi dovuti dai comuni, che ancora ne curavano la riscossione allo Stato, e



Filippo Capone

di fare scontare anche parte del loro debito verso la provincia. Comminò pene severe per i reati forestali; affidò alle suore di vari ordini religiosi l'istruzione de' fanciulli, seguendo le norme tenute dai Gesuiti per l'istruzione secondaria; fondò nuovi educandati, ed ospizi per i vecchi. Non trascurò altre spese di savia amministrazione. Provvide alla esecuzione delle opere pubbliche; fece riattare strade e riparare chiese. Nel '53 inaugurò il telegrafo elettro-magnetico; nel '54 fece opera meritoria, spendendo la propria opera durante l'epidemia del colera, che mieteva numerose vittime, e adottando provvide misure igieniche e profilattiche.

§ 4. Le prigioni di Stato nella provincia di Avellino

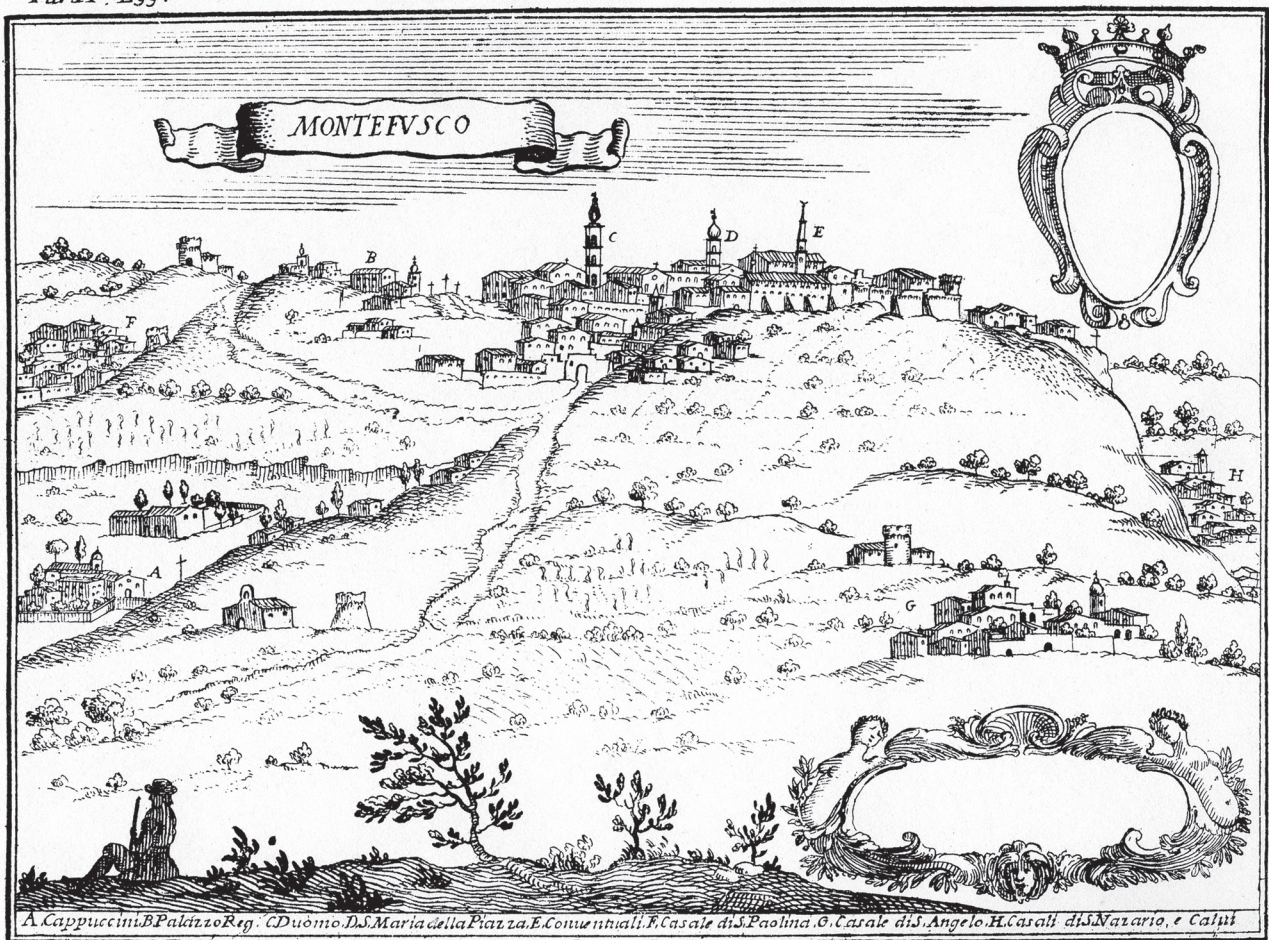
Il bagno di Montefusco era scavato nella roccia. Fu chiuso nel 1845 per voto del consiglio provinciale di Avellino, in omaggio al sentimento di umanità. Fu riaperto, a proposta di Peccheda, nel '50, dapprima perché vi fossero rinchiusi i più terribili cammorrismi e i più feroci delinquenti comuni, in seguito fu destinato per soggiorno de' condannati

politici.

Scrivendo il Nisco: "Dovemmo passare attraverso una fetida cava, e per un piccolo uscio con imposte ferrate, in un anatro, poggiate le oscure volte su grossi pilastri, ed avente le finestre munite di due massicce inferriate (dalla parte interna e da quella esterna), e senza imposte; da un lato v'erano dei condotti (luridi) del soprastante quartiere militare. La galera di Montefusco era una galera eccezionale, con apposito regolamento, che proibiva ai detenuti ogni comunicazione con i congiunti, salvo speciale permesso dell'ispettore generale e l'approvazione del ministero di polizia. La visita aveva luogo nella sala di udienza, presenti l'ispettore di polizia ed altri funzionari: i detenuti parlavano ai parenti attraverso una doppia inferriata. Potevano scrivere ad essi solo due volte alla settimana, e su un apposito foglio timbrato.

Sin dal marzo 1850 Poerio, Nisco, Pironti, Castromediano ed altri molti erano stati condotti in quella bolgia. Continua a narrare il Nisco. "I condannati politici vestivano panni di pelo di asino (molto ruvido); trascinarono a due a due una pesantissima catena; vivevano in quell'ambiente scellerato

Par.IF. 295.



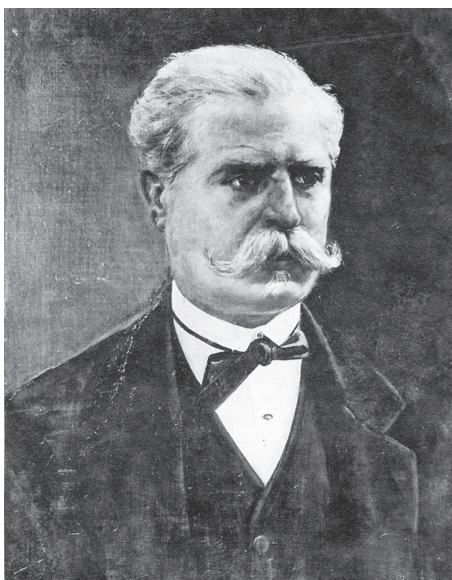
A. Cappuccini. B. Palazzo Reg. C. Duomo. D. S. Maria della Piazza. E. Conventuali. F. Casale di S. Paolina. G. Casale di S. Angelo. H. Casale di S. Nazario, e Casali

to sotto gli ordini di aguzzini e di un comandante che a suo talento poteva sottoporli alla frusta. Questo speciale trattamento era stato riservato ai condannati politici dal re Ferdinando, che si diletta a tormentarli con numerose sofferenze e con l'isolamento dal mondo e da ogni affetto di famiglia; sembrava che la sua insaziabile voglia di torturare questi disgraziati mirasse a farli passare dalla galera all'inferno.

Gravi malattie contrassero i prigionieri per l'aria scarsa e malsana a causa dei miasmi antigienici. Chi si ammalò di affanno; chi di artrite; chi perse un occhio; qualcuno smarrì addirittura il senno. Il Pironti si ammalò di spinite, e per maggiore sofferenza dovette trascinarsi ancora la catena di sedici maglie, la quale più tardi fu ridotta a quattro. In seguito a molte proteste, questi detenuti passarono al piano superiore, dove le condizioni igieniche, almeno, non lasciavano a desiderare. A chi destava qualche sospetto, o si rendeva oggetto di qualche punizione - (poiché il comandante a suo talento poteva persino far somministrare delle legnate dopo aver fatto sistemare il paziente sopra uno scanno) - veniva applicato il "puntale". Questo consisteva nel fissare la catena al pavimento o al muro con un lucchetto, per modo che il detenuto non avesse l'aggio di muoversi. - Ma è doveroso dirlo, tale punizione indignò persino l'Intendente Mirabelli che la proibì.

Tali sevizie non potevano lasciare indifferenti l'animo di chi fosse dotato di sentimenti umani. Il ministro di Russia in Napoli - ne sia ancora benedetta la memoria - ottenne che il Re ordinasse il trasferimento di un certo numero de' "politici" di Montefusco, fra cui il Pironti, Nisco, Poerio, al bagno di Montesarchio. Questi, tratti il 28 maggio 1855 fuori da quella orrida "muda" con la catena al piede e con l'aggiunta delle manette, partirono in carrozza chiusa, scortata dall'Intendente Mirabelli in persona, accompagnato da un ispettore di polizia, da un colonnello e da molti soldati con i loro ufficiali.

Diversa da quella di Montefusco era l'ubicazione del bagno di Montesarchio. Posto nel castello



Francesco De Sanctis

medievale, sorgeva su un alto poggio nel mezzo della Valle Caudina. Sebbene cinto da una triplice cerchia di mura, le sue condizioni erano di gran lunga migliori di quelle di Montefusco. Le carceri dell'antico castello erano piene di aria e di luce; le finestre che raggiungevano il pavimento erano munite soltanto di ferri sottili. Le restrizioni, per quanto concernevano le visite dei congiunti erano le medesime; non meno assidua era la vigilanza. I reclusi dovevano provvedere da sé alla pulizia delle celle, ed a prepararsi il cibo.

Scrive il Dorso alla moglie: "Il mattino, dopo qualche ora, viene la spesa (= rifornimento viveri) ed il mio compagno di stanza va a prenderla a basso; quindi mi accendo il fuoco, e mi preparo il pranzo: dopo, ognuno di noi fa l'acqua calda e si lava i piatti".

§ 5. L'amministrazione politica avellinese

Dopo la caduta di Roma e di Venezia, alcuni dei profughi avellinesi credettero di poter trovare un sicuro asilo soltanto in Francia, o a Londra, a Malta, oppure nel regno sardo, unico Stato della penisola che avesse conservate le pubbliche libertà. Soltanto pochi si fermarono in Toscana. Frattanto, poiché nel 1854 infieriva il colera, questi esuli, andando da luogo a luogo a lungo non trovavano pace, essendo ritenuti pericolosi alla salute pubblica e perciò costretti a ramingare di porto in porto, sopportando infinite umiliazioni, finché riuscivano ad approdare in qualche parte eludendo l'altrui vigilanza. Narra il De Sivo (storico borbonico, ed è quanto dire!) che molti reduci di Venezia tentarono di recarsi a Corfù, donde il generale Guglielmo Pepe ed altri ben presto furono espulsi, e costretti a partire alla ventura. Il Pepe con altri tre si recò a Torino indi a Parigi, ove fu ricevuto con affetto dal Gioberti; si trasferì poi a Nizza¹.

A Torino riparò Francesco De Sanctis dopo alcuni anni di carcere in Castel dell'Ovo a Napoli. Nel 1855 fu condotto a Malta donde passò a Genova.

1. Qui poté prendere a pigione una bellissima villa, in cui accoglieva i compagni di esilio. Con la sua saggezza e bontà conquistò la benevolenza della parte più eletta della cittadinanza, soggetta ancora, in quel tempo, al Re di Sardegna.

Da Torino poi fu chiamato, com'è noto, ad insegnare nell'Università di Zurigo.

Pasquale Stanislao Mancini riparò a Parigi, ove tenne la cattedra di diritto pubblico e privato, e pubblicò vari scritti storico-politici. Fu poi incaricato dal governo sabauda alla riforma dei codici quando poi passò a Torino. A Parigi esulò P.E. Imbriani, condannato come si è detto in contumacia; a Genova dov'era trattenuto dal colera nel '54, e poi a Torino, Filippo Capone, il quale in seguito viaggiò per mezza Europa, a scopo di studio.

§ 6. Gli esuli avellinesi e gli eventi politici, prima del 1859.

Nel 1850 Luciano Murat ministro di Francia, si recò a Torino. Il fatto destò negli esuli napoletani, allora dimoranti nella capitale del Piemonte, il ricordo del breve ed epico regno di re Gioacchino, suo padre, e delle grandi simpatie lasciate in molti abitanti del mezzogiorno d'Italia.

Ad alcuni balenò l'idea di potere scuotere il giogo borbonico, riponendo la famiglia Murat sul trono di Napoli. Il governo reazionario del Borbone destava la più viva indignazione, e si credeva buono ogni mezzo che servisse ad abbatterlo definitivamente.

Inoltre, alla fine del 1855, - l'anno del famoso congresso, dopo la guerra di Crimea - a Parigi fu dato alla luce, e annunciato dalla stampa periodica italiana e straniera, un opuscolo intitolato "La questione italiana, Murat e i Borboni". L'opera fu attribuita da alcuni al Saliceti; da altri al conte Pepoli; da altri al napoletano Ricciardi. In tale opuscolo si voleva dimostrare che non dai Borboni, né dai Savoia, ma solo dal Murat le Due Sicilie potevano sperare in un avvenire migliore e che soltanto per l'opera di Murat avevano acquistato particolari benemerenzze e quindi veri e propri diritti nei confronti con i Borboni. Da Genova, il 24 settembre 1855, un gruppo di esuli napoletani e si-

ciliani inviò una fiera protesta al giornale torinese "Il Diritto", schierandosi contro il murattismo. "I sottoscritti - essi proclamavano - avversano l'attuale governo delle Due Sicilie, perché incompatibile con la nazionalità italiana; per la medesima ragione avversano qualsiasi forma di governo, che potesse costituirsi col figlio di Murat e tanto maggiormente perché in tal caso quel regno diverrebbe indirettamente una provincia francese".

Sullo stesso giornale seguiva una seconda protesta degli esuli dimoranti a Torino. Uscì finalmente un articolo del De Sanctis con lo stesso tono. Il Trinchera, più tardi, il 12 ottobre pubblicò a sua volta un altro opuscolo dal titolo: "La questione napoletana, Ferdinando Brobone, e Luciano Murat".

In questo l'autore si proponeva di rispondere (in senso murattiano) a tre domande:

1) Possono i liberali napoletani sollevarsi e togliersi dal collo un governo che sopportano da molti anni?

2) Possono fare assegnamento nel Piemonte per rovesciare i Borboni?

3) E se il Piemonte non è capace, pur volendo i liberali napoletani ma impotenti, ed offrendosi la possibilità di con-

seguire con altro mezzo, il sospirato riscatto, possono accettare questo mezzo?

Un'altra replica fu fatta dal Giovini, anch'egli murattiano, nella "Unione" affermando che il De Sanctis aveva troppo ceduto allo impulso di fantasia, mentre egli non aveva punto messi in forse gli ingenti sacrifici, fatti dai liberali napoletani, né quelli, che facevano; e che erano esposti a fare. Ma si domandava se i napoletani potevano liberarsi da sé dal lungo servaggio e concludeva che bisognava discutere la questione non già con l'ardore delle passioni, ma con la calma del raziocinio, e la verità della storia. Il De Sanctis riprese la parola, ribattendo di non aver posto ardore di passione nel suo scritto, in cui aveva espresse le opinioni del Giovini con le stesse parole di lui, ma senza esaminare le questioni, poste dallo scritto ancora anonimo.



Gioacchino Murat



Aurelio Saliceti

Confuta e biasima questo che tratta il popolo napoletano a quel modo, e conclude: “la mia impressione è l'impressione di tutti i cittadini”. Il De Sanctis restò fermissimo nel suo antimurattismo del primo giorno. Quando, dopo il plebiscito del 1860 in Napoli, fioccarono accuse e recriminazioni sul passato di vari uomini politici, si dové riconoscere che il de Sanctis era stato uno dei pochi, i quali non avevano mutata la propria intransigenza verso il murattismo.

Molti esuli napoletani, col Mancini, in mezzo a tante e così ardenti polemiche, preferirono tacere. Il silenzio fu poi interpretato come adesione all'azione murattiana. In tal caso, si sarebbe dovuto dire lo stesso anche del Cavour. Questi, se in apparenza non avversava direttamente il nuovo pretendente, in cuor suo doveva ritenere che la combinazione murattiana sarebbe stata la più fatale e la più funesta, sia per l'indipendenza, sia per l'unità italiana. Ma non poteva manifestare apertamente il suo pensiero. L'opera della redenzione italiana non poteva iniziarsi finché il dominio austriaco si estendeva in tanta parte della penisola in modo da predominarvi. Il primo obiettivo doveva essere, dunque, quello di scacciare gli Austriaci dal Lombardo-Veneto, e di fiaccare gli altri stati suoi vassalli. Ma il '48 aveva dimostrato che le forze del piccolo Piemonte non erano sufficienti a tanta impresa: era necessario l'aiuto d'una grande potenza, la quale non poteva essere che la Francia dell'imperatore Napoleone III. E questi, appunto, vagheggiava il disegno di riporre sul trono il suo congiunto Murat; sarebbe stata imperdonabile stoltezza contrastare apertamente i disegni



Camillo Benso conte di Cavour



Pasquale Stanislao Mancini



Guglielmo Pepe

dell'uomo, di chi si cercava l'alleanza e l'aiuto.

Il Nisco riferisce che anche i condannati politici, tra cui il Settembrini, il Poerio, lo Spaventa, dichiararono che sarebbe stato esiziale per l'Italia quel cacciarsi in mezzo di un altro straniero; dicevano si dovesse riporre fiducia per la salvezza e l'unità della nazione soltanto in Vittorio Emanuele, il “Re galantuomo”

Capitolo Terzo

L'arrivo di Garibaldi

Il 10 gennaio '59 Vittorio Emanuele, all'apertura del Parlamento, pronunziò le storiche parole: “Mentre rispettiamo i trattati, non siamo insensibili al grido di dolore che in tante parti d'Italia si leva verso di noi”.

Per gli esuli questo fu l'inizio certo dell'imminente guerra all'Austria per l'indipendenza nazionale... e questa non tardò a scoppiare, provocata dall'abile politica del Cavour. Tutti gli Stati, insorti, concorsero come poterono, all'emancipazione nazionale. Solamente Francesco II, successo al padre Ferdinando II (morto il 29 maggio 1859, a guerra iniziata) respinse ogni proposta di alleanza col Piemonte, seguendo i suoi consiglieri nella nefasta politica d'isolamento e di deferenza verso l'Austria. Gli esuli, col Mancini a capo, stabilirono d'interrogare sul da farsi anche gli altri emigrati, residenti fuori del Piemonte. Risposero che, anzi tutto, conveniva spingere il governo di Napoli sulla via della libertà e di avvicinamento all'idea della indipendenza italiana. Perciò la delusione di essi, ed anche dei liberali del regno fu grande quando scorsero qual fosse la politica del nuovo sovrano; così fu ripresa

più intensamente l'attività delle organizzazioni segrete, largamente aiutate dal Piemonte.

Furono costituiti due Comitati principali: l'uno, detto di "Ordine", ispirato dal Cavour; l'altro dell'«Azione», dal Mazzini. Molti furono gli avellinesi che aderirono a quello dell'«Ordine», tra cui il marchese D'Afflitto, Gaetano Trevisani, ed altri. Lo scopo comune dei comitati era quello di promuovere un'insurrezione che avrebbe avuto per fine la caduta della monarchia.

Chiusa la campagna del '59 con l'armistizio di Villafranca, si tennero come è noto, dei plebisciti per l'annessione non solo della Lombardia, ceduta dall'Austria a Napoleone III, ma anche dell'Emilia e della Toscanana al regno sardo.

Allora fu chiaro che si avvicinava anche per l'Italia meridionale, il giorno della liberazione. Il Cavour tentò mediante trattative diplomatiche, di accordarsi con i Borboni; ma queste furono interrotte, perché divenute inutili, dopo il felice esito della spedizione dei Mille, che fu l'episodio più significativo del Risorgimento. Il moto di Sicilia era cominciato già prima, essendo vivissimo il malcontento per i dolorosi ricordi delle feroci repressioni, che avevano insanguinato l'isola a varie riprese. Nel settembre '59 già Garibaldi aveva ricevuto i più calorosi inviti per una spedizione nell'isola. Dapprima esitante, si arrese poi all'invito. Ottenuta passiva complicità del Piemonte, e il segreto incoraggiamento di Vittorio Emanuele, si diede a preparare segretamente l'impresa. Sui primi di maggio 1860 conduceva i suoi volontari nell'isola.

Frattanto, mentre egli avanzava in Sicilia, in Avellino il popolo si levava contro i Bavaresi - erano veramente un'accozzaglia di avventurieri del Nord di Europa - assoldati dal Borbone. Un intero battaglione di costoro, cioè il "terzo" detto dei "Cacciastori esteri" era nel '60 di guarnigione in Avellino. Avevano facce patibolari; vesti lacere. Si aggiravano



Giuseppe Garibaldi

altri, oppure d'inviati segreti del governo piemontese, come Nicola Nisco. Contro la milizia, il Pepere, quattro giorni prima della rivolta protestava al ministero dell'interno contro i suoi modi provocanti, diceva, ed anche del comandante della polizia provinciale e del suo capitano, che eccitavano la soldataglia a macchinare iniqui disegni contro l'ordine costituzionale che Francesco II, trascinato dagli eventi aveva rimessi in vigore, illudendosi di poter fermare nel Regno lo sfacelo, che, per opera di Garibaldi avveniva in Sicilia. Era stata perciò iniziata la riorganizzazione della Guardia Nazionale a tutela dell'ordine

pubblico e della costituzione politica, mentre nel frattempo, in Avellino l'Intendente e il sindaco avevano stabilito di formare una specie di guardia civile. Questo servizio doveva essere inaugurato il 22 luglio: perciò il posto di guardia era addobbato con drappi tricolori. Alcuni tedeschi del battaglione "esteri" cominciarono a schiamazzare, deridere, ingiuriare; uno di essi, strappato per istrazio l'addobbo e tirato giù l'operaio, lo ferì con un colpo di daga. Quell'atto di feroce tracotanza fece traboccare l'ira contro que' prepotenti. Si accese una zuffa terribile tra il popolo e i Bavaresi, che da per tutto furono assaliti, inseguiti e alcuni pochi uccisi. Tutti i cittadini, uomini e donne richiedevano con alte grida l'espulsione



Lorenzo de Concilj

di quelle milizie mercenarie. Le autorità e, primo fra gli altri, l'Intendente Filippo Capone, tornato dall'esilio, dovettero far uso di tutta la loro prudenza ed energia per far rientrare nel quartiere quegli energumeni, esasperati dalla rivolta, per scongiurare un più aspro conflitto, che sarebbe finito in un generale eccidio. Era chiaro, che si rendeva necessario piuttosto che una repressione, addirittura lo sgombero di quei soldatucci stranieri. L'Intendente Capone sollecitò telegraficamente il governo, perché ordinasse di sospendere la partenza per Avellino, già decretata, dell'intero "terzo esteri" da Nocera, il quale sarebbe venuto a dare man forte ai compagni, e a compiere un eccidio della popolazione. Frattanto fu ordinato che pattuglie di guardie nazionali perlustrassero le vie della provincia, e comunicassero ogni novità al capoluogo. L'allarme, propagatosi dalla città nella campagna e nei comuni vicini, e la richiesta di armati inviata a questi per mezzo di corrieri, fecero affluire in Avellino molti animosi, pronti a prestare il loro aiuto. Si stette sul «chi vive?» per tutta la notte. La mattina del 23 luglio, per ordine superiore, i Bavaresi, scortati da un battaglione di carabinieri a cavallo e da un distaccamento di gendarmeria a piedi, sgombrarono la città.

Col loro allontanamento gli animi si rinfrancarono; fu ricomposto l'addobbo con i colori nazionali dinanzi al corpo di guardia, dove ebbe luogo l'inaugurazione della milizia. In segno di gioia, la città quella sera fu illuminata a festa.

In Napoli veniva commentato quell'avvenimento con un "bravo Avellino". E certamente a ragione, perché mentre tutte le altre città del Regno subivano quelle odiate milizie straniere, senza muovere una protesta, senza alzare un grido, la sola Avellino erasi ribellata, e se n'era liberata: proprio quella stessa città, che nelle memorande cinque giornate del '20 aveva, prima fra tutte, levato il grido di libertà, e decisa la concessione della Costituzione.

Frattanto Garibaldi, occupata la Sicilia, valicava lo stretto ed avanzava verso la capitale. Per sgombrargli la via, sembrò opportuno proclamare de' governi provvisori, per richiamare in centri lontani le milizie borboniche. In Avellino una schiera animosa di liberali, il cui capo era Lorenzo De Concilj si univa in Comitato insurrezionale alla dipendenza di quello costituito in Napoli, col quale era collegato per mezzo di Angelo Santangelo del prof. Francesco Pepere, il quale per meglio aiutare quel movimento aveva chiuso il suo studio di diritto nella capitale.

Emissari straordinari facevano anche la spola, portando istruzioni, come Beniamino Marciano e Pietro La Cava, instancabili agenti rivoluzionari. Il

La Cava così descrive i preparativi degli Avellinesi: "A Salerno mi pervennero lettere del Comitato di Napoli, che mi prescrivevano di andare in Avellino da quel Comitato per assicurarlo della pronta ed immediata insurrezione in Basilicata, alla quale doveva rispondere quella di Avellino. Esitai un momento, perché desideravo trovarmi nei miei luoghi al primo insorgere. Poi, mossi la sera stessa del 15 agosto per Avellino; tutto il giorno fu un solo discorso della vittoria di Garibaldi e della nostra prossima; fummo visitati da parecchi dei paesi vicini. La sera si riunì il Comitato in casa del Colonnello De Concilj. Lessi le lettere ricevute circa la rivoluzione; i componenti il Comitato si animarono per insorgere. Il colonnello rispose: "Fate pure e sia vostra questa volta la gloria dell'iniziativa. Noi risponderemo al vostro appello come un solo uomo e la provincia vi seguirà immediatamente". Ed abbracciandoci soggiunse: «Sì, questa volta vinceremo, riusciremo; lo sento, lo veggo. Scenderò nella tomba, sicuro di vedere la nostra patria libera, una ed indipendente».

Il 22 agosto il Comitato, riunitosi in casa De Concilj, sceglieva Ariano come centro insurrezionale perché mentre Avellino, città aperta, era fortemente presidiata da truppe regie, Ariano era munitissima per natura, e non lontana da Benevento, già insorta.

Nella sede del Comitato ebbero luogo due riunioni per intendersi sulla forma che avrebbe assunto il governo nascente, e su quali uomini si dovessero raccogliere i suffragi, perché capitanassero il moto. Avrebbero questi dovuto ricadere sui rappresentanti di tutt'e due le correnti, cioè dell'«Ordine», e dell'«Azione»? - Tale era la questione principale. Venne stabilito che il 4 settembre gli insorti agli ordini del De Concilj, si sarebbero riuniti in Ariano e lì sarebbe stato proclamato il governo provvisorio a nome di Re Vittorio Emanuele, con Garibaldi dittatore.

Ad Ariano si raccolsero infatti, i partecipanti al moto insurrezionale; ma non avendo avuto cura di sondare prima il terreno, trovarono un'accoglienza ostile, perché la gran massa degli abitanti, formata da elementi plebei in massima parte era mal orientata. Nonostante la palese opposizione, il De Concilj assunse il comando delle schiere insurrezionali. Il popolo, già mal disposto, sobillato dai filoborbonici, si levò in armi, per assalire i componenti del governo provvisorio, non ancora proclamato, riuniti nel palazzo vescovile. Il De Concilj preferì non muoversi. A quelli che lo premuravano di uscire al più presto da quelle mura, non più ospitali, rispondeva: "Qui voglio restare assassinato, per coprir d'infamia questo paese. Finalmente i superstiti fra gli insorti - avendo

gli altri, non senza dolorose perdite, abbandonata la città, la sera dello stesso giorno 4 settembre insieme col De Concilj, dopo aver interrotto il telegrafo, mossero da Ariano verso Greci, ove furono accolti con grande entusiasmo. Di lì passarono a Buonalbergo, dove la sera del 7 settembre (quella celeberrima per l'entrata di Garibaldi, solo e senz'armi, nella capitale) fu rinnovata la proclamazione del governo provvisorio, tanto ostacolata ad Ariano, tra l'indicibile gaudio del popolo, tra luminarie e concerti di bande musicali, con Lorenzo De Concilj pro-dittatore.

Dopo alcuni giorni le bande insurrezionali si trasferirono in Avellino, dove il De Concilj s'incontrò col generale Türr, inviato colà da Garibaldi. Così la provincia di Avellino, con movimento di adesione spontanea si unì alle altre province liberate del regno. Fu nominato da Garibaldi - essendosi dimesso il Capone - il 9 settembre 1860 come Intendente l'esule rimpatriato, Francesco De Sanctis. Garibaldi ne diede comunicazione al colonnello De Concilj - il quale vecchio di 85 anni, aveva portato un così efficace contributo al compimento dell'impresa nazionale - con una sua lettera autografa. In questa esprimeva tutta la sua gioia nel poter segnalare alla gratitudine de' patrioti il nome del vegliardo irpino, che aveva operato e patito quasi per tutta la sua vita per il trionfo della causa della libertà e poi dell'unità della patria.

Il De Sanctis tenne il governo della provincia per breve tempo tutto occupato in fervore di grande attività, dal 12 settembre al 23 ottobre '60.

I moti reazionari, ad opera della mal consigliata plebaglia, avevano insanguinati molti luoghi della provincia. In Ariano solamente erano caduti più di 2000 insorti; a Montemiletto veniva trucidato G. Fierimonte genero di Giovanni Trevisani, insieme con D.co Miletto e altri 30 liberali; saccheggi ed eccidi riempivano di lutti Pietradefusi e Torre le Nocelle. Per queste ragioni l'azione del governatore (così era stato mutato il nome dell'Intendente) fu rivolta principalmente a calmare gli animi, ristabilire la tranquillità e l'ordine, la concordia e la fraternità. Intorno al De Sanctis, con indicibile entusiasmo, si strinsero i liberali più noti del capoluogo, come il De Concilj, il sindaco Domenico Capuano, Felicetto Preziosi, Nicola Montuori ed altri. L'Intendente, o governatore, col loro consiglio compì anche un'opera di necessaria epurazione, sostituendo i funzionari avversi al nuovo ordine di cose, o sospetti di borbonismo, con altri elementi fidati, scelti fra i

liberali. Egli non abusò mai dei suoi poteri illimitati, de' quali usò con prudenza, con senno ed anche con mitezza. Egli dichiarava: "Il primo programma politico dev'essere la nostra educazione, sola capace di creare quel buono e sano ambiente dove possa fruttificare la sincerità, il patriottismo, il sentimento della solidarietà, la gioia del sacrificio". Ed inoltre: "Io non sono un uomo propriamente di partito; non ho animo partigiano; la mia inclinazione non è di guardare dentro il partito, ma di guardare al di sopra, là nel paese, del quale i partiti sono strumenti. Quando io vedo uomini, che non escono da quella cerchia stretta, che si chiama partito ed intendono una giustizia, una verità, una libertà ad uso partito, e vogliono il bene per sé e non per tutti, io mi ribello e dico che la giustizia è una, la verità è una. I partiti sono tanto più forti, quanto meno pensano a sé e più pensano al paese". Così l'ideale politico del De Sanctis, ebbe il suo centro di azione nella città e nella provincia, non senza l'incoraggiamento e l'appoggio della simpatia del popolo.

Com'è noto, il 16 ottobre il De Sanctis rivolse alla provincia un proclama, invitando i cittadini al plebiscito. In esso egli con parola chiara, esamina tutte le necessità materiali e morali del paese, non mai considerato dal passato governo borbonico se non quale sorgente di sfruttamento, mentre si lasciava languire il popolo nella miseria, nella corruzione e nell'ignoranza. Mette in evidenza i vantaggi che il nuovo stato di cose aveva creato, dopo la liberazione dal servaggio antico; creazione di scuole adatte a migliorare le condizioni generali dell'istruzione pubblica ed elevare lo stato morale dei cittadini; possibilità di miglioramenti economici; creazione di strade rotabili e ferrate, elementi necessari della vita commerciale. E concludeva: "Cittadini, accorrete tutti, tutti in folla. Che questo bel giorno non sia condannato da violenze e da disordini; che nell'unità d'Italia si unifichino i cuori in ogni comune! Imitiamo i toscani, i romani, i lombardi, che col loro sangue ci hanno riscattati e che hanno votato con tanta umanità e tanta concordia. Mostriamo che la nostra provincia, la quale nel 22 luglio alzò il primo grido di libertà è sempre la stessa".

Il 21 ottobre, nel palazzo del seminario, in Avellino, 4979 votanti parteciparono al «plebiscito nazionale». Ad onore del paese il sindaco, il Decurionato, il maggiore della Guardia Nazionale sentono il debito di testimoniare che la votazione si è compiuta con una calma veramente degna di un popolo civile. Soltanto di quando in quando la solenne calma era

interrotta dalle grida entusiaste: «Viva l'Italia una! Viva il Re Vittorio Emanuele e l'illustre Garibaldi! - «Tutti gli ordini cittadini, gentiluomini e popolo, agiati e indigenti, funzionari pubblici e privati - essi aggiungevano - si sono a gara presentati alle urne; tra costoro non pochi preti; e meritano in ispecie singolare menzione i venerandi frati cappuccini». Queste parole furono stampate anche nel *Roma* del 22 gennaio 1910, da chi volle rievocare il glorioso episodio.

Così Avellino, non solo senza esitare, ma col più vivo entusiasmo, si unì all'Italia, facendo onore all'antica fama di essere la prima e la più sincera fra tutte le città liberali del Mezzogiorno.

Conclusioni

I documenti rivelano lo stato di eccitamento in cui viveva la provincia di Avellino nel '48, e attestano ch'essa non rimaneva passiva ed estranea alla febbre rivoluzionaria, dalla quale erano prese le province confinanti. Infatti, come afferma V.N. Testa, la provincia posta, come si è detto, nel centro del Regno ed attraversata dalle più importanti strade che convergevano dalla Puglia verso la capitale, non poteva rimanere estranea a tutto quel rimescolamento di umori, che dovevano costituire come il sostrato di avvenimenti straordinari. I tentativi del Nisco, del Purcari, del Torricelli, che cominciarono a smuovere la Provincia, non si sarebbero neppure osati, se quegli agitatori non avessero avuto la convinzione che il terreno era più o meno minato, e gli uomini più o meno preparati, sia pure con mezzi non imponenti.

Secondo mons. Iannacchino - autore d'una arruffata "Storia dell'Irpinia" - Avellino, nei moti del '48 e del '60 seguì un impulso che venne d'altrove. Ciò non è esatto. Vi fu è vero nel '60 una sommossa contro i Bavaresi, assoldati dal Borbone; ma fu promossa da elementi in gran parte popolani e, inoltre, sfumò come una meteora. Dall'esame di tutti i fatti esposti appare chiaro che la maggior parte della popolazione seguì sempre una tattica di prudenza, perché qualsiasi movimento insurrezionale non rimanesse isolato, e fosse facilmente schiacciato, appunto per la posizione centrale della regione, che consentiva il rapido affluire di forze armate borboniche, o reazionarie, dalle province limitrofe.

Queste considerazioni venivano facilmente sottovalutate, e persino trascurate da quegli animosi che intendevano precorrere i tempi. Nicola Nisco, commemorando il 14° anniversario del 15 maggio 1848, così scriveva in un articolo del giornale *La Provincia*:

«Alla gloria di Avellino di essere stata unanimemente nella sua piazza proclamata il 18 luglio 1820 la costituzione del Regno e di essere di là partita la festosa marcia dei Carbonari su Napoli, successe la storia del martirio. Non vi fu famiglia di quella travagliata provincia, che dopo il ritorno di Ferdinando II da Lubiana, e il nefando spergiuro compiuto, non contasse alcun suo caro nelle prigioni, nelle galere o nell'esilio». L'esperienza degli avvenimenti del '20, consigliò sempre la moderazione, per cui l'attività di tutti i partiti liberali fu sempre ispirata alla saggezza, pronta a seguire iniziative che potevano sorgere in qualsiasi parte del Reame. Mentre il Parzanese, il De Miranda, il Barbatì nel '48 consideravano passiva la parte che Avellino assumeva negli avvenimenti di quell'anno, il Nisco, con più sereno giudizio, così si esprimeva: «Nel 1848, in mezzo alla grande convulsione politica, a cui s'addentellava la sociale, la provincia di Avellino ebbe la più difficile della virtù, quella della moderazione».

Infatti nel decennio della maniacale reazione dell'ultimo periodo del regno di Ferdinando II, a questa provincia toccò la sventura di avere i suoi martiri che languirono nei suoi Spielberg. Non pertanto la vita liberale si mantenne con parvenza di rassegnazione "vigorosa", attraverso l'attiva corrispondenza del Comitato centrale di Napoli con quello di Avellino. Se a questa liberalissima provincia mancò nel '60 l'iniziativa avuta 40 anni innanzi, è da ascrivere alla iniziativa del venerando De Concilio di aver salvato il Mezzogiorno da un eccesso politico, fosse cagione d'infiniti guai per la patria comune, rappresentato (questo eccesso) dalle tendenze mazziniane.

Risulta evidente, dunque, dagli avvenimenti che si sono succeduti nel decennio che se non vi fu un'attività rivoluzionaria molto notevole, gli Irpini non furono indifferenti spettatori delle correnti politiche, che conducevano necessariamente alla realizzazione dei postulati del Risorgimento nazionale rappresentati dalla libertà, dalla unità e dalla indipendenza d'Italia. In loro ferveva l'antico spirito della rivoluzione del '99 e del '20; questo dopo mezzo secolo e più di ardimenti, di martiri, di cadute e di risorse, trovò il suo epilogo nei fatti del '60, seguiti dalla proclamazione del "Regno d'Italia".

Documenti

N.B. - Essi sono desunti dall'Archivio di Stato di Napoli e riguardano in modo generale più che tutta la provincia, il Circondario di S. Angelo dei Lom-

bardi; e in modo specialissimo i comuni di Montella, Nusco e Bagnoli nell'Alta Valle del Calore.

I - 1819, agosto, 14.

Ministero di Polizia - Ripartimenti - Fascio 55, n. 1/14bis9.

Era stato denunciato il sig. Dom. Ant.° Mongelli di Nusco, come se di propria mano avesse rilasciato un diploma settario, carbonaro, che veniva allegato alla denuncia. La scrittura, verificata da tre notai, era davvero del Mongelli, ch'era stato altre volte denunciato per altre cause. Il denunziante era il secondo eletto al Comune; chiamato si disdisse e aggiunse che al Mongelli, era stato fatto firmare un foglio in bianco dal sac. D. Nicola Astrominico, perché doveva servire per un certificato di buona condotta a favore del fratello Carlo. Si aggiunge: "Quel Comune (Nusco) è agitato estremamente da varie famiglie; il sig. Carlo Astrominico, ch'è stato esonerato recentemente dalla carica di capitano delle milizie (provinciali) ha veduto male che tale carica fosse a lui tolta e data al sig. Mongelli.

Il denunziato affermò che la scrittura del diploma non era sua. Questo risultava anche dal verbale, in cui il 14 luglio 19 era intervenuto il not. Giuseppe Santagata di Nusco. Questi insieme col notaro certificatore del distretto, Baldassarre Fischetti, e il suo collega Luigi D'Amelio, anche di S. Angelo, riconosce che la firma appartiene al sig. Domenicantonio Mongelli, comandante la Compagnia de' militi provinciali di Bagnoli (capol. del Distretto); ma non riconoscono la scrittura del diploma, né quello della denuncia anonima.

II - 1820 - 21

Ministero dell'Interno. Gabinetto, fasc. 64, fascic int.°1828/47.

D. Luigi Trevisani comunque non de' settarii, più graduati, fu de' più influenti e su di cui riponevano essi fiducia maggiore. Introducendosi presso i principali personaggi della rivoluzione, suggeriva, ispirava ed animava tutti i progetti e tutti gli intrighi e più tenebrosi. Col pretesto della professione di avvocato, nella quale gli sono famigliari le astuzie, le circonvenzioni e le seduzioni di più fino al cortigianismo ha centralizzato e centralizza in sua casa la corrispondenza ed i personali incontri de' settarii più distinti e de' facinorosi, de' quali n'è il patrocinatore quasi l'unico, e degli aderenti de' detenuti e de' colpevoli perseguitati dalla giustizia.

III - 1820 - 21.

Ministero dell'Interno Fas. cit. al doc. II.

Montella: D. Giovanni De Stefano, D. Leonardo De Stefano, D. Antonio Boccuti, D. Giuseppe Colucci di Michele, D. Nicola Clemente, D. Alessandro Muscariello, D. Raffaele Scandone, D. Andrea Capone, D. Michelangelo Mancini, D. Salvatore De Stefano, D. Antonio Bosco, D. Carmine e D. Vincenzo Palatucci, Gaetano De Bottis.

Furono tutti settarii, de' quali alcuni furono dignitarii di Carboneria prima di luglio 1820 e vi si conservarono nelle vendite organizzate dopo l'epoca disastrosa della rivolta. Altri furono capi e dignitarii di Carboneria posteriore a tal epoca e tutti in tal qualità rivestiti di cariche, o zelanti per i sistemi sovversivi di quell'epoca.

Osservazioni: La maggior parte ora (dopo il 1821) vive con sufficiente tranquillità. Alcuni rimangono sotto sorveglianza. D. Nicola Clemente è stato oggetto (dopo il ritorno dall'esilio) a particolari temperamenti di polizia.

IV - 1820 - 21

Ministero dell'Interno Fas. cit. nei doc. II e III.

... Nusco: D. Carlo Astrominico, D. Luigi Ciciretti, D. Vincenzo del Sorbo (= del Sordo), D. Gabriele Natale, D. Francesco Ciciretti, D. Gaetano di Paolo, Luigi Caprariello, Amato Pastore, D. Pio Verderosa, D. Crescenzo Gaudiello, D. Andrea Natellis.

Questi erano i settarii graduati prima dell'epoca de' 6 luglio 1820 e che propagarono ed installarono la vendita dei Carbonari posteriore a tale epoca, e si conservarono i gradi ed influenza e produssero tutte le dipendenze delle sovversioni di quei tempi. Osservazioni: In questo circondario, composto de' comuni di Bagnoli e Nusco le persone più fervide per trasporti liberali vollero distinguersi colla formazione di quattro compagnie di legionarii volontari. I nomi de' quattro capitani sono i seguenti:

D. Lorenzo Santuzzi, D. Lorenzo Caprio di Bagnoli; D. Francesco Vecchia, D. Raffaele della Vecchia di Nusco e questi oltre la compagnia dei militi, che aveva per capitano D. Domenicantonio di Montella. Tutti i capitani gareggiarono fra i settarii per i loro trasporti e depravati sentimenti.

(N.B. Le soprascritte informazioni furono trasmesse al Ministero dell'Intendente di Bari (già di Avellino) il 30 luglio 1830.

V - 1820, dicembre 23 e 30

(Ministero dell'Interno Fascio 5077

Rapporto a S.A.R. il Duca di Calabria, Principe

Ereditario Reggente etc., sui partiti, in Montella.

Nel comune di Montella regnano due partiti, che fan tenere le più funeste conseguenze. Le autorità superiori della provincia han prese, di accordo, delle misure, onde evitarle. - 23 dicembre 1820.

Il colonnello Capo di Stato maggiore per l'Ispektorato generale (firmato) Diego Genvino.

(Segue) I due partiti, esistenti nel comune di Montella sembrano rappacificati mediante le cure delle autorità superiori della provincia ed in conseguenza ripristinata la tranquillità in quel paese. 30 dicembre 1820 (firmato come sopra).

VI 1823, maggio 3.

Esteri, Fascio 3797 - n. 538.

Il ministro Luigi De Medici comunica al Presidente del Consiglio de' ministri, Ruffo, in Vienna, alcune notizie sui fratelli Luigi e Giuseppe Trevisani.

... (Omissis). In quanto poi al sig. D. Luigi Trevisani, fin dal momento delle mie prime indagini, ebbi argomento da credere che la calunnia, usando de' soliti artificiosi ritrovati, aveva sopra un leggiero equivoco di nomi basato le sue delazioni. Non ha tardato, infatti, divenir realtà il mio sospetto. D. Luigi Trevisani non è stato mai proposto a S. M. per nessuna carica giudiziaria; egli esercita tranquillamente e con successo l'avvocheria in Avellino; D. Giuseppe Trevisani, fratello del su detto Luigi è quello che in tempo del Direttore (della Segreteria di giustizia: tale era il nome de' Ministri segretarii di Stato) De Giorgio fu nominato giudice civile in Trani, dietro lo scrutinio di sua condotta, fatta dalla stessa Giunta..., che riuscì favorevole e per effetto del quale la Giunta medesima lo raccomandò alla clemenza di S. M. onde fosse promosso a magistratura collegiale, convenendo in lui merito non ordinario per cognizioni legali ed una morale a tutta prova. Degli altri rapporti lo avevan dichiarato purissimo. Costui adunque, e non il fratello D. Luigi si è quello che S. M. ha ultimamente promosso a giudice criminale in Catanzaro, carica, di cui lo rendevano degno ed i titoli sopra dettagliati e l'ottima opinione che si ha acquistata in Trani, durante l'esercizio colà della sua carica di giudice civile. Aggiungo a tali schiarimenti che tanto D. Giuseppe Trevisani, attualmente giudice criminale in Catanzaro quanto D. Luigi Trevisani suo fratello, semplice avvocato in Avellino, sono entrambi figli del giudice D. Francesco Trevisani, persona abbastanza nota a S.M. pel suo costante attaccamento e per la sua illibata fedeltà, e per la sua emigrazione in Sicilia nel 1807, in seguito della quale gli furo-

no confiscati i beni ed i figli furono malmenati. Ambedue i fratelli nel novilunio corsero dei pericoli; e D. Luigi, che ora fa l'avvocato dopo avere cambiato diverse volte la residenza di Montella sua patria, di Avellino e di Napoli, ricorse all'espedito di far spargere le voci d'essersi ascritto alla Carboneria, e procurò anzi di farsi vedere talvolta in Avellino e in Montella unito ai Carbonari. Questo neo, che le circostanze tutte della sua famiglia potrebbero pur distruggere, è bastato per eliminarlo da qualunque nomina, che si è rassegnata a V. M. Dall'insieme adunque di tutte queste notizie, che emergono da indagini sicure, S. M. con l'alta sua saggezza conoscerà quanto siano fondati i sospetti che han voluto elevarsi al Suo Real animo contro gli indicati due giudici D. Antonio Savarese e D. Giuseppe, e non D. Luigi Trevisani, i quali alle rispettive loro qualità politiche e personali, aggiungono l'altra di goder presso il Pubblico l'opinione di somma abilità e che col tempo potranno divenire de' Magistrati tali, quali debbono desiderarsi per il bene della Giustizia. Del rimanente non è questa la prima, né sarà l'ultima prova dell'infamia di coloro, che volendo ad ogni costo fondare la loro fortuna sulla rovina degli altri, colgono ad occhi chiusi e leggermente qualunque mezzo per calunniare, detrarre, e denunziare, ed alterano e confondono fatti e persone, bastando ad essi che rimanga, per istanti, quella impressione che può secondare i loro pravi disegni....

(In margine c'è la minuta della risposta): La M. S. ha ricevuto con somma sua soddisfazione questi schiarimenti, trattandosi di vedere risultare innocenti e buoni due suoi reali sudditi che le erano stati dipinti con neri colori.

VII - 1820 - 21

Ministero dell'Interno, Fascio 64, fascicolo a parte Irreconciliabili (= avversi ad oltranza al Borbone) in P. U.

N. 136 - De Stefano Giovanni, notaio di Montella; n. 137 - Frasca Pietro, negoziante notaio di Montella; 138 De Vicariis Gioacchino, proprietario di Montella.

N. 147 - Astrominico Nicolantonio proprietario di Nusco; n. 148 - Astrominico Carlo, proprietario di Nusco; n. 149 - Mongelli Domenico, proprietario di Nusco; n. 150 - Sagliocca Salvatore, proprietario di Nusco; n. 151 - De Feo Alessandro, proprietario di Nusco.

VIII - 1820, agosto 4

(Ministero degl'Interni, Fascio 5077)

Ricorso del sacerdote Vitaliano Maffeo di Parolise, contro D. Beniamino Natellis di Montella, denunziato come antiliberale, anzi "Calderaro".

Il sacerdote Vitaliano Maffeo di Parolise, con lettera 4 agosto 1820 afferma che egli, come "istruttore della Costituzione spagnola, era cimentato da F. Beniamino Natellis, nativo del comune di Montella, domiciliato in S. Potito, ed ammogliato in Parolise colla nipote di D. Vincenzo Cavallo col pretesto che circa 4 anni dietro fece offerta gratuita di alcuni legnami occorsi per la costruzione della Congrega, ch'erigevasi in detto comune di Parolise, pretendendo adesso la restituzione del legname". Aggiungeva che questo era stato il pretesto di muovere una rivoluzione... anzi il "di lui zio, D. Vincenzo, si è dimostrato caldararo manifesto, per cui la popolazione tutta l'è contraria e non lo vogliono neppure per medico; e perché la carica d'istruttore, tolta al zio fu data al supplicante,... ha caricato il supplicante di varie ingiurie e precise lo ha chiamato ladro, ed avendo fatto sentire che fossero accorsi li amici l'ha impugnato il fucile che aveva nelle mani e minacciava che fossero usciti i Carbonari... E di fatti sia il detto Natellis caldararo, giorni dietro che si benedisse la bandiera tricolore, ebbe l'ardire pronunziare le seguenti parole: Che c... di bandiera e bandiera!" e spaccia di far venire gente armata di Montella (ecco quali erano i due partiti: carbonari e calderari) per far massacrare questa popolazione ... (chiedeva che quei due fossero puniti).

IX - 1821, marzo 8

Ministero dell'Interno, Fascio 5079, n. 1458/12

Rapporto dell'Intendente sui militi e legionari ecc. che in P.U. avevano impugnato le armi per la difesa dell'ordine costituzionale.

Io finisco poi col ricordare a V. E. che questa provincia sola tra militi e legionarii, coscritti, e congedati (= richiamati) ha dato finora otto in novemila uomini.

X - 1839, novembre, 23

Ministero dell'Interno, 2° Invet.°, Fascio 806)

Elenco delle Guardie d'onore, di num.° 21, in P.U.

Sono nominate Guardie d'onore: D. Vincenzo Ebreo di Nusco; D. Alessandro Masucci di Volturara; D. Giuseppe Scandone di Montella, su cui si hanno le seguenti informazioni: "di condotta mo-

rale e politica buona, di condizione proprietario". L'Intendente aveva espresso il giudizio "che possa ammettersi".

XI - 1848, maggio, 13

Ministero dell'Interno, 2° Invent., Fascio 1087 - Ivi, Fascio 1092, fascicolo 143.

Elezione di Gaetano Trevisani a deputato di Castellamare

Altra elezione del 25 nov. con voti 788.

Dal fascicolo, contenente la votazione, eseguita a Castellamare il 13 maggio 1848 risultano eletti: 1° Ferdinando Salvatore Dino; 2° Gaetano Trevisani con voti 788; 3° Ferdinando Pignatelli.

Nello stesso Fascicolo è accluso l'elenco intero dei deputati: al n. 143 - ultimo in ordine alfabetico - è stampato il nome del Trevisani. Nell'elenco delle rendite fondiari di ciascun deputato si legge accanto al nome del Trevisani: "La fede di perquisizione è netta".

XII - 1848, giugno 19.

(Ministero dell'Interno, 2° Invent., Fascio 1085, n.° interno 1329.

Protesta fatta da Filippo Capone, presidente del seggio di Montella, nella riunione della Giunta elettorale distrettuale.

Filippo Capone riferisce: "Il collegio elettorale di Montella prima di venire alla votazione (la seconda ha consacrato nel suo verbale ciò che segue: ... Il Presidente quindi ha invitato il Collegio di procedere alla elezione de' Deputati ne' modi prescritti dalla legge. Diversi però degli elettori hanno domandata la parola proponendo al Collegio elettorale di volere protestare contro l'illegalità dello scioglimento della Camera fatto con decreto 17 maggio corrente anno perché queste non legalmente costituite, eransi sciolte. Per protestare contro gli altri atti del governo che a questo hanno tenuto dietro, come tendente a distruggere la libertà del paese. In seguito di tale protesta, molti elettori hanno presa successivamente la parola per appoggiarla, e nessuno essendosi presentato per combatterla, riassunta la discussione, abbiamo messa ai voti la presente proposizione: Tutti coloro che credono doversi protestare contro gli atti dell'attuale Ministero alzino la mano; locché tutto il Collegio ha fatto unanimemente. Uno dei Segretarii espressamente incaricato ha presentato al Collegio un progetto di protesta, il quale discusso ed approvato alla unanimità qui si trascrive:

Il Collegio elettorale di questo Circondario una-

nimemente protesta contro il decreto del 17 maggio 1848, con cui si è sciolta la Camera dei Deputati al Parlamento del Regno, prima che fosse legalmente costituita, con che il Governo, uscendo dai limiti dei suoi poteri, ha annullata l'elezione e violati lo Statuto costituzionale. Protesta contro tutti gli altri atti che a quel primo Decreto han tenuto dietro, e soprattutto contro quello del 24 maggio 1848, con che sonosi violate e tolte tutte le libertà del paese con tanto plauso della Nazione proclamate nel Programma ministeriale del 3 aprile e decreto del 5 detto mese, ed in altri atti alle medesime correlativi. Mentre con solenne protesta, ritiene per nulle le abrogazioni di questi ultimi atti, come quelli che non erano nelle facoltà del potere esecutivo ai termini della Costituzione medesima. Ma siccome l'annullamento delle elezioni precedenti è un fatto consumato già da forza irresistibile, mentre contro esso questo Collegio altamente protesta, dichiara venire nelle nuove elezioni solo per vedere presto costituita l'assemblea nazionale. Nel tempo stesso però impone agli eletti deputati il mandato espresso di fare che le cose vengano restituite quali erano al 14 maggio corrente anno¹.

1. Nello stesso documento sono riportati i voti, riportati nella votazione dei vari candidati, fra cui "D. Gaetano Trevisani voti 337; D. Luigi Cianciulli di Montella voti 29. Risultano però eletti a maggioranza Filippo de Iorio e Carmine Modestino; a un terzo giro di scrutinio fu eletto Federico Grella. Nel verbale dell'8 luglio '48 quella per tale elezione si riporta la medesima protesta (Fascio cit.)

XIII - 1848, nov. 28.

Ministero dell'Interno, 2° Invnt. Fascio 1091. n. 1183/271

Il Ministero dell'Interno chiede se è stato spiccato il mandato di arresto per vari personaggi, e fra gli altri, per Gaetano Trevisani.

Al Ministro di Polizia

Riservata. In continuazione di altre mie, la prego nel tempo più breve possibile farmi conoscere se evvi mandato d'arresto a carico degli individui al margine indicati: Gaetano Abbatemarco - Ignazio Larussa - Vincenzo De Grazia - Bonaventura Barone - Pasquale de Caria - Muzio Pane - Antonio La Terza - Giacomo Coppola - Antonio d'Ippolito - Em-

manuele Melisurgo - Gaetano Trevisani - Ferdinando Salvatore Dino - Principe Ferdinando Pignatelli Strongoli.

XIV - 1848 - 49

Ministero degli Interni, 1 Invent. Fascio 17.

Informazioni della Polizia su Filippo Capone e Gaetano Trevisani

Attendibili politici: Capone Filippo del Club "De Honestis" - Largo Arcivescovato 31 - Espediente 17. Trevisani cav. Gaetano - Napoli - Largo Avellino, n. 4; ex deputato ultra-liberale per principi sovversivi e demagogici. Espediente n. 3

XV - 1848, dicembre 2.

(Ministero dell'Interno, Fascio 1092, fascicolo 1323/159 bis).

Informazioni dell'Intendente di Napoli, Carlo Cianciulli, su Gaetano Trevisani.

Riservata. Napoli 2 dicembre 1848. Eccellenza. Mi do l'onore in prosieguo di altri miei rapporti di sottomettere a V. E. un certificato dell'eletto della Sez. s. Lorenzo, riguardante la iscrizione nella lista degli eligibili di detta sezione del sig. Gaetano Trevisani, prescelto dal distretto di Castellamare Deputato alla Camera Legislativa, e di accludere ancora al presente foglio tre fedeli di perquisizione della Gr. Corte Criminale di questa provincia relative sempre d'esso sig. Trevisani e le altre duei dei signori Ferdinando Salvatore Dino e principe Ferdinando Pignatelli Strongoli. Mi si dice che il sig. Trevisani appartenga a famiglia agiata del comune di Avellino. Io già le ho rassegnato sul conto dello stesso i riscontri in quanto alla posizione direttami dal sig. Direttore Generale del Gran Libro e dell'Ispettore Generale delle contribuzioni dirette di questa provincia. L'Intendente C. Cianciulli

A S. E. il Min. Segr. di Stato dell'Interno.

XVI - 1848, dicembre, 9

(Min. e loc. cit.)

Altre notizie sul Trevisani

... Pel sig. Trevisani, terzo deputato prescelto in detto distretto (di Castellamare) non debbo aggiungerle altro, ma bensì ripeterle che egli è nativo di Avellino, come sono stato generalmente assicurato. Ho somnesso a V. E. le notizie che io potevo sul di

1. Il Capone raccontò poi lui stesso, nell'opuscolo citato in principio, di essersi recato a Roma, dopo la fuga di Pio IX, a tentare di stringere accordi tra il Saliceti ed i liberali napoletani, che s'illudevano di poterne avere l'aiuto militare.

lui conto. ... Nulla sul Gran Libro e dalla Direzione Generale delle contribuzioni dirette.

XVII - 1849, sett. 4

Ministero dell'Interno, 2° Inv. Fascio 1861.

Elenco delle guardie nazionali a cavallo. Da una lettera dell'Intendente di P. U. si conosce il n° delle "guardie nazionali a cavallo" di cui si trasmette l'elenco. Troviamo registrati, fra gli altri: D. Raffaele Della Vecchia di Nusco, D. Alessio de Vicariis e D. Giuseppe Scandone di Montella.

XVIII - 1850

Processo del 1848 e della Unità Italiana

(Processi etc. Fascio VIII fascicolo 31. Carte pervenute dalla G. Corte Criminale di Avellino riguardanti vari accusati. Fascio III, fasc. 5/4 Unità Italiana. Incartamenti contenenti il resoconto delle Udienze a carico di tutti gli accusati come appartenenti alla setta dell'Unità Italiana).

Dopo i principali promotori, come Settembrini, Faucitano, Romeo etc. seguono altri nomi. Michele Pironti, al n. 3 pure tra i capi. L'imputazione è quella di "associazione illecita, organizzata in corpo vincolo segreto, - setta dell'Unità Italiana -; di cospirare contro la sicurezza dello Stato, e di cospirazione contro la sacra persona del Re.

Al n. 15 degli accusati è segnato: Giuseppe Tedesco, fu Antonio di Torella P. U. sacerdote.

Al n. 38 Antonio Miele di Giuseppe di a. 35 di Andretta in P. U. sacerdote.

Letto l'interrogatorio di Giuseppe Tedesco, questo conferma che per il libro "Le parole di un credente" egli ne giustifica l'acquisto, avendo supposto che fosse un libro di devozione. Per le sue continue occupazioni di scuola, gli sarebbe mancato il tempo di trattare, com'era stato accusato - con l'altro imputato Marotta.

Sono escussi anche dei testimoni:

Crescenzo Petrilli, dice: Nel lunedì in Albis dopo Pasqua dell'anno 1848 gli furono consegnate molte lettere da Andrea Cozzi e Domenico Lamonica per l'incarico di portarle dai capitani della Guardia Nazionale di Atripalda, Solofra, Montemiletto, Lapio, Volturara, Serino, Montefredane (Udienza 31 agosto 1850).

(Ud. 3 sett. 1850) Il testimone D. Marco Lomonaco (un monsignore che aveva corrispondenza con Roma) dice che "circa cinque anni dietro (dunque verso il 1845) fece spedire il breve di secolarizzazione al monaco Giuseppe Tedesco, ed essendo perciò

secolarizzato, qualche volta esso Tedesco andava a visitare il dichiarante... In gennaio 1849 si presentarono al dichiarante D. Domenico Scapolatello accompagnato dal Tedesco nonché da un monaco che chiamavasi P. Bonaventura da Pietrapertosa e fu impegnato d'impegnarsi della secolarizzazione del predetto e dopo un mese e mezzo consegnò il breve al detto Scapolatello. I frati che si secolarizzano non cambiano nome, ma ritengono sempre il nome della professione... (p. 153) Giuseppe Salvati... ha dichiarato che il Tedesco abitando nel suo palazzo per 3 o 4 anni lo ha veduto sempre di buona condotta morale e politica, senz'aver fatto discorso alcuno all'oggetto... (p. 111) Vincenzo Castelli ... locò un quartino mobiliato allo accusato Miele sito a Vico Chianche a S. Ferdinando n. 23 - 3° piano, per la pigione di ducati 30 al mese e vi entrò ad abitare il 1° maggio '48 fino al 15 luglio detto anno. Posteriormente passò a Vico Campane a Toledo n. 8... In aprile andò a trovare il Miele alla Strada Speranzella per concludere il fitto. L'accusato Miele abitava col padre e col fratello D. Michele e due sorelle monache. (p. 113) Achille Bracco... Facendo gli affari del cav. Tenore si portò a casa di Miele per locargli un quartino a Vico Campane, n. 10. (Nulla che riguardi l'attività settaria).

XIX - 1820 - 1848 . '59.

Pandette di Polizia, n. 463.

Elenco delle persone tenute d'occhio dalla Polizia: D'Amato Luigi - Capocivico di Paterno; D'Amato Michele, Domenico e Nicola, Fascio 6; D'Avanzo Andrea di Baiano; D'Amato Iuliano Giuseppe di Castelfranci F. 66; Alcide Serafino di Solofra 66 vol 1°; Amato Pasquale di Caposele, 66; Bosco Giuseppe capo-urbano di Caposele; Bisogni Diofebo di Montecalvo; Buono Tommaso di Chiusano 66 - 1.4.5; Barra Luca di Avellino 66 - 1.4.5; Benevento Domenci di Volturara 66 - vol. I; Bosco Donato di Caposele 66 vol. 2°; Cangianella Luigi di Ariano 16 vol 2°; Cozzi Saverio di Avellino 66; Clemente Nicola di Montella 66; Celli Benedetto e Casimiro di Castelfranci 66 - 1.4.5; Capone Giuseppe ivi 9 - 10; Crocetta Luigi di Montoro 69; Cieri Francesco di Castelfranci 66 - 1.4.5; Caprio Lorenzo di Bagnoli 1.5.6.7.8; Ciliberti Carmine di Solofra 66 (15) 9.10; Candela Antonio di Volturara 66 - 1.5.9; Celli Domenico di Bagnoli 66 (1.5); Capozzi Giuseppe di Castelfranci 113; De Cristoforo Ferdinando di Volturara 66; Cerrato Alessio di Mirabella 76; Ferrara Raffaele di Montoro 69; Guarini Francesco

di Solofra 66 - 1.6.7; Giordano Agnello di Prata Ivi; Galdi Nunzio di Solofra 66 vol. 1; Guarini Tommaso, Carmine, Vincenzo Gregorio di Solofra 66 vol. 3; Galdi Nunziante id. 66 vol. 3; Giliberti Michelangelo id.; Grassi Lorenzo di S. Agata di sotto ivi; Guarino Francesco di Solofra 66 - 5.6; Giannattasio Nicola di Solofra 69; Iorio Giuseppe di Paterno 66 - 1.5; De Ioanna Salvatore di Mirabella 76 - 1; Lavita Nicola di Paterno 6; Limongelli Gaetano di Montefusco 93; Mercogliano Luigi di Solofra 25; Mellone Gaetano di Montefusco 66 - 1.3; Di Maio Nicolino di S. Agata di sotto 66 - 1.4.5; Mazzei Carmine di Chiusano 100; Di Maio Nicola di S. Agata di sotto 66 - 8.11; Nazaro Andrea di Manocalzati 89.50; Preziosi Giuseppe di Tripalda 49; Piemonte Michele di Solofra 66 - 1.4.5.6.7.9; Preziosi Stefano di Avellino; Pepe Nicola, Mauro, Gennaro e Francesco Antonio di Torchiati (Montoro) 69 - 1.3.4.5.6.8; Pironti Giuseppe capo-urbano 69.13; Pepe Domenico di Solofra 66 - 1.3.5.6.8; Pepe Nicola di Montoro 66. 10; Pepe Francescantonio di Montoro ivi; Pepe Pasquale di Montoro ivi 10.11; Penta Leonardo di Mirabella 76 - 1; Romaniello Pasquale sacerdote di Paterno 6; Nida Vincenzo di Montefusco 25; Rotondi Pasquale medico di Torre nocelle 66 - 1.5.120; Ridas Michelino di Montefusco 66 - 1.4.5.10; Rossi Michele di Montoro 69 . 1.3.6; De Rogatis Angelo sacerdote di Caposele 66 - vol. 2; Rega segret. regg.te dell'Int.te di Avellino 114; Ranucci Saverio di Avellino 89 - 25; Romano Salvatore di Montoro 66 - 10; Santangelo Michele di Mercogliano 66; Sara Nicola di Paterno 66 - 1.7.9.; Scarabino Antonio di Bagnoli 66 - 7; Sarni Luigi di Morra 89 - 22; Severino Anna di Mirabella 66 - 9.10; Trosi Gioacchino di Paterno 6; Vittoli Ciriaco giudice regio di Paterno 6; Vaccaro Cesare di Solofra 66 - 1.3.5.6.7.8.

Altre annotazioni

1) Si fa noto che la maggior parte degli Impiegati comunali nella provincia di Avellino hanno degli acciacchi settarii.

6) Ogni notte nella casa del R. giudice di Paterno si tengono delle riunioni segrete.

20) Lettera particolare del brigadiere Nial allorché si recò in Avellino per affari di servizio sullo stato della provincia.

25) Assicurazione sullo stato di tranquillità dei comuni di Serino e Solofra.

58) Vigilanza da portarsi su taluni individui di Caposele.

25) Per una nuova setta in Montoro

42) Rivelazioni di alcuni individui del P.U. deno-

tati come appartenenti a nuove sette nello scopo di rivolta.

69) Idem per una setta in Montoro e deposito d'armi.

81) Si cerca conoscere lo stato morale e politico della provincia di Avellino e la scissura che regna tra le autorità di essa.

66) Arresti eseguiti in Avellino e in altri comuni.

69) Si fa rilevare essere nascoste armi nelle chiese e sepolture di Montoro vol. 2.

11) Anonimo contro il Segret. Gen. dello Intendente di Avellino (anno 1828, Gabinetto).

XX - 1860, luglio, 10

Alta Polizia, Fascio I, in un quinterno a parte.

Viene collocato a riposo l'ultimo Intendente borbonico della Provincia.

Giuseppe Cianciulli, governatore dl P. U. (è la nuova terminologia della recente costituzione di Francesco II) è collocato a riposo con la pensione di giustizia - R.D. 10 luglio 1860.

XXI - 1860, sett. 18.

Alta Polizia, Fascio 1°.

Nomina del governatore della Provincia, com. Nicola de Luca

Il comm. Nicola De Luca è nominato Governatore della provincia. (Decreto Dittatoriale 18 sett. 1860). Prese possesso nella 2ª metà di ottobre, quando cessò dall'ufficio, cui pure era stato nominato da Garibaldi, Francesco De Sanctis.

XXII - 1860 - 61

Alta Polizia, Fascio 1°.

Formazione del Consiglio di Governo nella provincia di Avellino

Angelo Santangelo (Decr. 17 ottobre 1861); Giov. Battista Vitoli capo di ufficio, anziano; Alfonso Masi (Decr. 6 genn. 1861); Antonio La Mola, consigliere

N.B. La prima parte di questo articolo è stata pubblicata nel numero 1/2 - gennaio/giugno 2015, de "Il Monte".

Sebastiano Bartoli, medico ed erudito montellese

Emilio Del Sordo

Quando siamo in giro, per strada, o più comunemente ci si ferma a chiacchierare con qualcuno, si è soliti indicare un posto o una via. Questo però, quasi sempre senza soffermarsi sul perché quel luogo abbia tale denominazione.

I più giovani, e non solo, peccano di superficialità e perdono così l'occasione per conoscere un pezzo della nostra storia.

Capita così di pensare che uno dei luoghi più affollati e frequentati dalla comunità montellese, "Piazza Bartoli", centro del paese e di attività di ogni genere, sia al tempo stesso un'incognita per la maggior parte dei frequentanti.

Chi è Sebastiano Bartoli?

Eppure per molti questo nome deve essere stato ricorrente, tanto da occupare sia i momenti di svago, nella suddetta piazza, che quelli di affanno per lo studio presso l'Istituto Professionale, l'IPSIA "Sebastiano Bartoli".

Inoltre sempre in suo onore a Montella vi è il "Centro e Ambulatorio di emodialisi Bartoli", altra testimonianza dell'importante attività svolta dal nostro compaesano.

A ben pensarci dunque, sarà stato qualcuno di importante per intitolargli la "Piazza", una scuola e un centro dialisi.

Vediamo allora di chi si tratta e cosa abbia fatto per meritare tanta attenzione:

Sebastiano Bartoli nacque a Montella nel 1629, studiò matematica, filosofia e medicina a Napoli, nel periodo in cui la cultura napoletana si avviava a seguire le nuove vie dell'esperienza e della ricerca naturale, allontanandosi dalla vecchia autorità delle scholae.

A partire dal 1654 Bartoli si dedicò attivamente al moto di rinnovamento della cultura napoletana, con la sua intensa attività intorno all'Accademia degli Investiganti, di cui fu acceso protagonista. Aderì agli Investiganti in segno di novità rispetto all'impostazione della cultura del momento, piuttosto restia sul piano ideologico e sperimentale ad abbandonare le consuetudini del tempo.

La vita culturale di Napoli a metà del Seicento era caratterizzata da grande vivacità, e soprattutto

da una spregiudicatezza che la portava ad essere aperta a tutti gli aspetti delle varie discipline, senza che tra di esse vi fosse alcuna gerarchia. Le discussioni avvenivano in una serie di salotti, formati intorno ad alcune delle personalità culturali più in vista del tempo.

I suoi studi e la sua attività intellettuale, per quel che concerne il campo medico, confluirono in una serie di trattati sull'anatomia umana.

Successivamente gli studi del Bartoli, come già accennato, coinvolsero anche altri settori della cultura, testimonianza di ciò sono gli scritti sulle località termali meridionali, alle quali dedicò un'opera sui Bagni di Pozzuoli e una più complessa indagine, la *Thermologia aragonia*.

La *Thermologia aragonia* pone in risalto gli interessi termali di Bartoli, sostenuti anche da una profonda cultura classica che gli consente di esaminare ed illustrare i singoli luoghi pure entro una tradizione letteraria che risaliva all'antichità romana.

L'attività scientifica del Bartoli ha quindi trovato la sua definitiva specificazione nell'ambiente napoletano: filosofo, matematico e medico, egli ha concentrato il suo interesse verso la fisiologia e lo studio del corpo umano se pur con la marcata incidenza della sua originaria riflessione filosofica, affermando l'esigenza della cultura del tempo: dare unità alla filosofia e alla scienza, ponendosi in questo modo tra la vecchia filosofia medica rinascimentale e la nuova scienza medica sperimentale.

Il suo pensiero è principalmente racchiuso nelle *Exercitationes paradoxicae* (1666).

Morirà a Napoli nel 1676.

Dalla società napoletana del Seicento spicca dunque la figura del montellese Sebastiano Bartoli, una personalità geniale racchiusa nella molteplicità dei suoi talenti di medico, di filosofo e di letterato.

Don Ferdinando e il suo amore per il Santuario

di Salvatore Fierro

In questi giorni sono maturati dieci anni dalla scomparsa di don Ferdinando. Così lo chiamavamo, confidenzialmente, tutti i componenti del Comitato del Santuario del SS. Salvatore per l'amicizia che si era consolidata in molti decenni di proficua collaborazione. Ricordo che Attilio, mio fratello e il dottor Ferruccio Apicella, di entrambi dei quali don Ferdinando era il padrino di cresima, lo chiamavano "Nannuccio".

Monsignor S.E. Ferdinando Palatucci, vescovo di Nicastro in Calabria e poi arcivescovo di Amalfi e Cava dei Tirreni, era una persona molto semplice e schietta, che trattava tutti confidenzialmente con fraternità e sincera affabilità, mai facendo valere il valore della sua posizione di parroco dapprima e di vescovo successivamente. I suoi parrocchiani lo consideravano un fratello maggiore, al quale si rivolgevano per consigli ed aiuti in ogni circostanza.

I Montellesi lo ricordano soprattutto per la sua lunga ed appassionata opera di Rettore del Santuario del SS. Salvatore, assunta negli anni cinquanta del secolo scorso, dopo la scomparsa del vecchio rettore insegnante Clemente Clemente, che, come era norma allora, la svolgeva in nome e per conto dell'E.C.A., Ente Comunale di Assistenza. Fino ad allora la carica di rettore era stata sempre esercitata da laici. Dei rettori del passato merita una citazione particolare Giovanni Marano, molto solerte ed attivo. Il maestro Clemente era molto legato al Santuario, e aveva un grande sogno nel cassetto: quello di realizzare il progetto di una chiesa nuova, redatto dall'architetto Aldo Pini. Per raggiungere lo scopo cercava di accumulare la somma indispensabile, trascurando l'ordinaria manutenzione. Bisogna ricordare che, alla sua scomparsa, lasciò la sua eredità insieme alla moglie Elena Colucci metà al Santua-

rio e metà alla figlia adottiva Luisa Gallifuoco.

Una lapide murata sulla facciata del campanile del Santuario ricorda i benemeriti benefattori. Il progetto dell'architetto Pini era molto sontuoso e, quindi, poco adatto ad un santuario di montagna. Per tale motivo fu abbandonato dal Comitato presieduto da D. Ferdinando, di cui facevano parte mio fratello ingegnere Attilio, il geometra Mario Lepore, il costruttore Giuseppe Volpe, Peppino Fierro, oculato tesoriere ed altri benemeriti cittadini.

Il nuovo comitato, sotto l'appassionata guida di don Ferdinando, pose mano al ripristino delle strut-



ture incompiute del Santuario, completando per prima cosa le opere appena iniziate con i soli muri grezzi del pianoterra della Casa del Pellegrino. Ogni anno il Santuario si abbelliva con una nuova opera. Una delle prime opere fu la realizzazione, dopo la Casa del Pellegrino, di un secondo piano del campanile, su mio progetto (una delle mie prime opere, appena laureato, benché non facessi ancora parte del Comitato), per far sì che la campana spandesse il suo bellissimo suono al di sopra del tetto della chiesa.

Con don Ferdinando si cominciò a stampare ogni anno il bollettino del Santuario che veniva inviato anche a tutti i montellesi emigrati all'estero, che lo attendevano sempre con appassionata ansia, per poter rivivere i ricordi del proprio paese natio e



soprattutto del Santuario del SS. Salvatore, a cui era restato legato il loro cuore ed i ricordi più cari della loro vita.

Ricordo qui brevemente le maggiori opere realizzate sotto la guida di don Ferdinando: chi volesse maggiori dettagli può rileggere quanto da me riportato nei numeri precedenti del periodico "Il Monte".

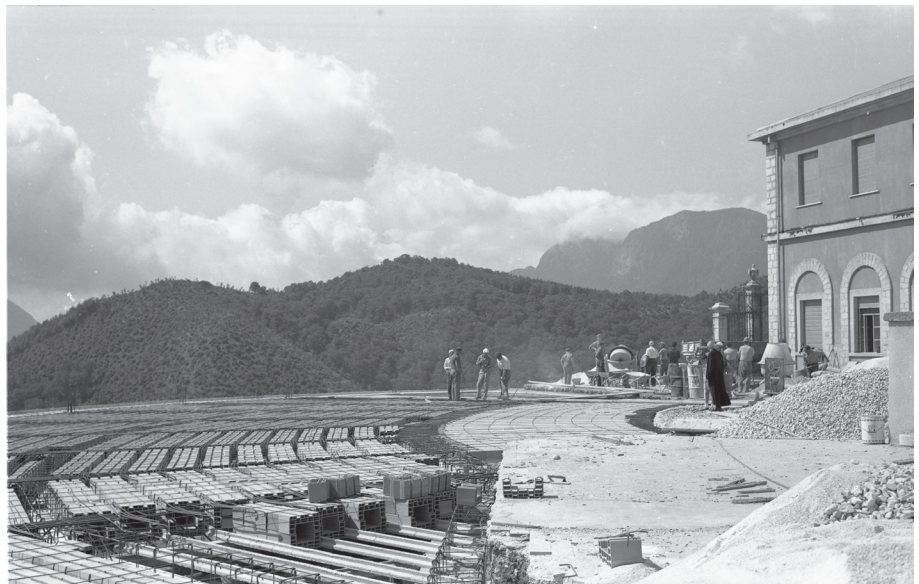
Oltre le già citate opere della costruzione della Casa del Pellegrino e della sopraelevazione del campanile, furono realizzate, sotto la saggia ed appassionata guida di don Ferdinando, la sacrestia dietro la chiesa, eliminando le rocce calcaree ivi esistenti, la cappella dei caduti in guerra, a sinistra guardando l'altare, con la pregiata opera del Cristo risorto di Padre Tarcisio Musto, che realizzò anche la porta centrale della Chiesa, l'abbellimento della chiesa, dotandola anche delle pregiate finestre istoriate, il tronetto, il pregiato tronetto per ospitare la bellissima statua del nostro Salvatore. Ma l'opera più opportuna fu la ricostruzione del tetto della chiesa, sostituendo la vecchia copertura in legno, con la copertura in solai in cemento armato con annessi poderosi cordoli anch'essi in c. a., in preparazione della ricorrenza del secondo centenario dei miracolosi avvenimenti del 1779. Questa opera si dimostrò di una utilità estrema durante il terribile terremoto del 23 novembre 1980: senza le opere di sostituzione del tetto la chiesa sarebbe probabilmente crollata sotto l'azione delle

imponenti scosse del sisma.

Ogni anno si eseguivano lavori di abbellimento al santuario, che a mia cura e nella mia qualità di progettista e direttore dei lavori di tutte le opere (naturalmente sempre a titolo gratuito), venivano illustrati sul bollettino annuale del Santuario, che veniva inviato a tutti i montellesi sparsi nel mondo, che, lieti delle belle notizie, non facevano mai mancare il loro appassionato contributo.

Ma l'opera più impellente, cui il Comitato pose mano, fu l'ampliamento per la realizzazione del ristorante con soprastante ampia meravigliosa terrazza. L'opera era veramente impegnativa, per cui il comitato aveva giustificate perplessità. Ma il tesoriere Giuseppe Fierro suggerì di iniziare l'opera, così i comitati successivi sarebbero stati costretti a completare l'opera, come aveva fatto il comitato esistente con la costruzione della Casa del Pellegrino.

Così io, con l'aiuto di Salvatore Palatucci, costruttore che ogni anno appassionatamente eseguiva i lavori sul Santuario a prezzi molto vantaggiosi, senza mai richiedere il rimborso delle spese dei numerosi viaggi che eseguiva con la sua macchina da Montella al santuario, effettuai i difficili rilievi della zona molto impervia dove doveva sorgere l'opera preparai il progetto. Mio fratello Attilio eseguì i calcoli in cemento armato e diresse i lavori, che, in-



credibilmente, furono portati a termine in pochi anni. E al termine dei lavori nessuno doveva aver niente!

I montellesi apprezzano la figura di don Ferdinando soprattutto per quanto realizzato sul Santuario del SS. Salvatore, ma i suoi meriti non si limitano soltanto a questo aspetto. Sono molteplici i meriti guadagnati in molti altri campi.

Il primo riguarda la Sua opera di parroco della parrocchia di S. Pietro, da lui retta per lunghissimi anni con l'appassionata e disinteressata opera in favore dei suoi parrocchiani, guidati non soltanto sotto l'aspetto religioso, ma assistiti disinteressatamente anche nel risolvere i loro problemi pratici, meritando la loro stima e l'affetto che non è mai venuto meno fino alla sua scomparsa.

Don Ferdinando è stato un precursore del Concilio Vaticano II, adoperandosi a far comprendere ai fedeli l'essenza della dottrina della fede. Ricordo una messa celebrata nella chiesa di S. Benedetto, in sostituzione dell'allora parroco don Salvatore Boccuti: don Ferdinando mentre celebrava la S. Messa scendeva in mezzo ai fedeli e spiegava loro in italiano il significato di quanto avrebbe poi recitato in latino. Ricordo che quando ero piccolo mia madre mi portava a partecipare alle funzioni del mese di maggio. Io non ci andavo molto volentieri perché non capivo una parola di quanto l'allora parroco don Carmine Pelosi recitava non solo in latino, ma "bruculando" quanto esprimeva. Allora mia madre mi suggerì di impiegare il tempo della funzione recitando un Padre Nostro per ogni figura di sesso maschile riportata sui dipinti che adornavano la chiesa ed un' Ave Maria per ogni figura di sesso femminile. Ricordo anche che D. Ferdinando per un lungo periodo veniva a dire messa alle undici e mezza nell'oratorio dell'Arciconfraternita del SS. Sacramento per i confrati e loro familiari. Ad ogni confrate don Ferdinando regalò un messale che riportava la Santa Messa su una pagina in italiano e sull'altra in latino: così imparai a partecipare da allora consapevolmente alla sacra funzione.

Un altro grande merito ha guadagnato D. Ferdinando. Quando era giovane a Montella non esiste-



vano scuole oltre le Elementari e, dal dopo guerra, la Scuola Media Parificata, nella quale insegnava anche don Ferdinando. I giovani senza mezzi, che volevano studiare, non avevano la possibilità di frequentare le scuole lontano dalla loro residenza. Don Ferdinando allora impiantò una scuola privata dove, data la sua cultura, preparava privatamente, senza alcun compenso, i giovani di scarsa disponibilità finanziaria in tutte le materie. In tal modo molti giovani capaci poterono conseguire titoli di studio, che consentirono loro di diventare degli ottimi professionisti.

Un'altra opera devo ricordare alla gratitudine dei Montellesi: la storia del nostro paese "*Montella di ieri e di oggi*", opera del nostro concittadino che ha consentito anche a chi non era colto di conoscere le vicissitudini storiche della nostra comunità, gli usi ed i costumi del passato.

A questa pubblicazione ho dato anche il mio modesto contributo: don Ferdinando mi chiese di preparare alcune mappe per illustrare la storia e fornì anche alcuni dipinti (tra cui la chiesa del Monte), riportati nel volume.

Quando gli fu proposta la nomina a vescovo la prima volta rifiutò. Ma la seconda volta suo cugino P. Giovanni Recupido e noi tutti del Comitato del SS. Salvatore lo convincemmo ad accettare, perché nessuno come Lui era degno di una carica così prestigiosa. In quella occasione in Suo onore il Comitato del Santuario organizzò una mostra estemporanea di pittura avente come tema il Santuario del SS. Salvatore. Il Comitato assunse l'onere di organizzare i festeggiamenti in occasione della cerimonia di investitura a vescovo, cui partecipò anche una folta rappresentanza di Nicastro, alla quale offrimmo anche un lauto pranzo nel salone del ristorante del SS.

Salvatore.

Quasi tutti i componenti del Comitato del SS. Salvatore accompagnarono don Ferdinando a Nicastro (ora Lamezia Terme), quando prese possesso della sua diocesi. Il viaggio nel mese di febbraio fu abbastanza avventuroso, per una nevicata che sul valico del Fortino bloccò le nostre macchine per un camion che aveva bloccata la strada. Allora non esisteva ancora l'autostrada Salerno-Reggio-Calabria, ma la strada statale del Tirreno, che era molto tortuosa.

Don Ferdinando conquistò subito la stima ed il rispetto dei fedeli affidati alla sua cura. Egli era molto disponibile e di modi molto semplici: ricordo che continuò a servirsi della sua vecchia automobile Fiat 500, continuandola a guidare personalmente, senza assumere nessun autista. Don Ferdinando restò sempre legato al suo Santuario, del quale seguiva con passione tutte le vicissitudini. Ogni anno, durante il mese del pellegrinaggio ritornava a consumare le sue ferie sul Santuario dove collaborava con il Rettore. I membri del Comitato del Santuario effettuarono molti viaggi sia a Nicastro, che ad Amalfi, perché sempre legati alla sua persona.

Egli era molto distaccato dalle cose materiali, era di una semplicità estrema e non curava il denaro. Ricordo che, quando andai in pensione dall'insegnamento, ai membri del Comitato del Santuario offrii un pranzo, che andammo a consumare ad Amalfi, insieme a don Ferdinando, presso il ristorante "La Sacrestia". In quella occasione don Ferdinando mi regalò un dipinto di un artista molto importante, con una affettuosa dedica. Conservo con amore questo quadro, insieme alla statua in legno del Santissimo Salvatore, che don Ferdinando regalò a me, ad Attilio ed a Guido Basile, in riconoscenza di quanto avevamo fatto per la realizzazione dell'ampliamento del Santuario, con la costruzione del Ristorante, della Casa del Pellegrino e dell'ampia terrazza.

A conclusione di questo mio breve ricordo di don Ferdinando posso affermare con piena convinzione che Egli è uno dei migliori figli della nostra terra, che ha onorato Montella con le Sue opere e con tutta la Sua vita.



Il ricordo di don Ferdinando a dieci anni dalla morte*

di Tullio Barbone

Non ho conosciuto don Ferdinando nelle sue funzioni di vescovo e neppure in quelle di rettore del Santuario del SS. Salvatore; l'ho conosciuto invece come maestro ed educatore quando era parroco di San Pietro, al rione Serra, e come tale mi piace riproporlo ai lettori della rivista, nella forma di una immaginaria intervista, per onorarne la memoria a dieci anni dalla morte.

A quale anno risalgono i tuoi primi ricordi di don Ferdinando?

Risalgono al 1955, allorché, chierichetto, cominciai a servire la Messa.

Da allora fui un frequentatore assiduo della chiesa di San Pietro e mi unii alla banda dei ragazzi che mattina e sera correvano giù per l'acciottolato incontro a lui, appena lo vedevano apparire laggiù all'angolo del giardino della Villa Trevisani. Don Ferdinando qualche volta si alzava l'abito talare e via di corsa con noi su per la scalea per vedere chi arrivava prima alla chiesa.

Cominciai a conoscerlo così, in modo abbastanza festoso e insolito.

La sua avventura nella parrocchia era però iniziata già una quindicina di anni prima. Io avvertivo dalle parole dei ragazzi più grandi la considerazione che essi avevano per lui, per il modo abbastanza singolare che aveva di interpretare il suo ruolo.

Più tardi capii che la singolarità stava nel fatto che egli non era solo un pastore di anime, ma soprattutto un maestro.

E la chiesa di San Pietro era insieme luogo di culto e scuola.

Per invogliare la gente della parrocchia a frequentare questa chiesa-scuola, egli escogitò diversi espedienti, alcuni dei quali anche di una certa valenza pedagogica.

Sono convinto che il trentennio trascorso a San Pietro sia stato per lui quello di maggiore entusiasmo. Avrà realizzato cose più importanti in seguito e altrove, ma quelle più belle le ha realizzate lassù in quella parrocchia, per la quale sotto molti aspetti è stato un pioniere. La sua chiesa-scuola aveva dei ritmi di frequenza che quasi ricalcavano quelli delle stagioni. E non poteva essere altrimenti visto che gli attori erano tutti contadini. I mesi invernali erano dedicati alle attività di catechismo che iniziavano dopo



l'Epifania e terminavano a Pasqua. Noi bambini eravamo divisi in gruppi per età: alcuni giù nella cripta, altri nella chiesa, altri ancora nelle stanze adiacenti la sagrestia. Egli ne guidava uno, gli altri li affidava a ragazzi più grandi.

Eveva escogitato un sistema a punti per invogliarci alla frequenza. Ogni sera chiamava l'appello e assegnava una presenza. Alla fine di ogni mese le presenze si sommavano e davano diritto ad un premio. La cosa funzionava più o meno così: due presenze davano diritto a ricevere una gomma per cancella-

re; tre presenze ad un temperamatite; 4 presenze ad una matita o ad una penna biro; dieci presenze ad un quaderno. Tornavamo a casa con tutto il materiale scolastico occorrente per un mese. Negli anni '50 distribuiva anche saponette, ma non ricordo il numero delle presenze necessarie per averle. A fine settimana, poi, distribuiva per tutti, indipendentemente dalle presenze, panini, briosce e cachi.

Il sabato pomeriggio mi mandava spesso alla salumeria di Pasquale Dragonetti al Corso Umberto I a ritirare briosce o una grande quantità di panini farciti di mortadella. Poi sarebbe passato lui...

I cachi provenivano dai magazzini del palazzo di don Goffredo Capone. A don Ferdinando piaceva ogni tanto ridere con noi, perciò regalava un secondo cachi a chi riusciva a cacciare in bocca il primo per intero. Ma il succo colava ai lati delle nostre bocche e noi ridevamo. Rideva anche lui. Ogni serata di catechismo si concludeva con la distribuzione di caramelle e di biscotti a forma di animale.

Era sempre una festa.

Il sabato era anche il giorno dell'Azione cattolica per bambini e ragazzi. La serata era divisa in due momenti: quello dell'insegnamento religioso diretto da lui e quello della proiezione affidato ad un ragazzo più grande. Don Ferdinando aveva pensato di far arrivare il "Corriere dei piccoli" su alla parrocchia in un modo abbastanza singolare. Comprava i numeri del Corriere su cui erano riportate a puntate varie storie a fumetti. Noi numeravamo le figure, le ritagliavamo e le incollavamo su cartoncini; quando la storia aveva termine, esse venivano proiettate tutte insieme con un episcopo da lui acquistato e commentate da un ragazzo più grande. In questo modo anche noi avevamo i nostri eroi, i nostri cartoni animati con storie di animali, di dame, di cavalieri e d'altro. Solo più tardi le pellicole di celluloidi sostituirono i cartoncini e altre storie presero il posto delle prime.

Esistevano altri momenti di aggregazione?

Certamente. Don Ferdinando dedicava una serata settimanale anche ai giovani e agli adulti rispettivamente il venerdì e il giovedì. La serata per i giovani non prevedeva proiezioni; dopo un primo momento riservato ad argomenti religiosi, seguivano conversazioni su problematiche giovanili.

L'Azione cattolica così diventava anche centro di Orientamento professionale.

Don Ferdinando conosceva i giovani fin dal momento in cui li aveva battezzati, sapeva dare loro consigli giusti e indirizzarli verso la scuola più adatta o verso il mondo del lavoro. Cercò di avviare qualcuno anche in seminario, ma senza riuscirci. Ricordo che una sera d'ottobre del 1960, dopo la licenza elementare, ebbi un colloquio con lui e con mio padre sul sagrato della chiesa. Io avevo manifestato sempre la ferma volontà di non voler entrare in seminario. Mio padre quella sera cercava di convincermi, ma fu dissuaso proprio da don Ferdinando che era consapevole dell'errore che sarebbe derivato da un'imposizione. Non mi condizionò e gliene sono grato.

La serata dedicata agli adulti trascorreva soprattutto in conversazioni. In un tempo in cui le sere d'inverno erano lunghe e noiose, sapere che una volta la settimana c'era la possibilità di un incontro in chiesa, per gli adulti della parrocchia era motivo di sollievo. Partecipavano numerosi per informarsi dei fatti salienti della vita nazionale, per ascoltare qualche lettura dal settimanale del tempo, "Epoca", e per dimenticare i guai. Infatti, dai racconti di mio padre

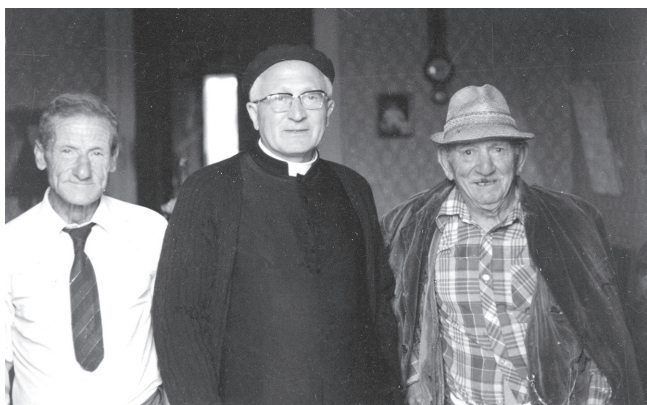


ho capito che don Ferdinando aveva una particolare capacità di stimolare i contadini a parlare quando fiutava che una notizia qualsiasi potesse avere degli sviluppi umoristici. Voleva anche sentirli ridere.

Gli adulti gli prospettavano problemi ed egli fungeva da Ufficio di collocamento per chi cercava lavoro, da corriere per chi aveva bisogno di una commissione ad Avellino, ma soprattutto risolveva i casi relativi alle pensioni in quanto molti anziani si trovavano senza contributi o con "marche" di scarso valore. Metteva una toppa ad ogni buco.

In che modo?

Non lo so. Spesso non era tenero con quegli anziani un po' sprovveduti ed ingenui e li apostrofava aspra-



Don Ferdinando tra due contadini del rione Serra: Pasquale Barbone e Pasquale Gambale

mente per essersi lasciati ingannare da imprenditori senza scrupoli; ma era fermamente dignitoso nel rifiutare ogni forma di ricompensa.

Malgrado qualche volta si lasciasse andare a qualche sfogo per essere stato destinato ad una povera parrocchia, che non disdegnava di considerare arretrata, tuttavia ha assicurato in essa una presenza costante ed assidua.

Soprattutto la sera. Non veniva per recitare in fretta rosari e litanie di rito e andare via, ma rimaneva per ore; così, per quasi un trentennio, i finestrini illuminati della chiesa sono stati un faro proiettato sulla parrocchia e un punto di riferimento per tutti. Dalla Cisterna alla Torre, da Piediserra a Garzano tutti sapevano che la chiesa era aperta e accogliente.

A don Ferdinando interessavano anche altri aspetti non strettamente religiosi dell'educazione dei suoi parrocchiani?

Sì. Infatti, nella sagrestia aveva sistemato uno stipetto a vetri che fungeva da biblioteca parrocchiale con testi sacri, libri di letteratura infantile e romanzi della narrativa italiana e straniera. Feci io stesso il bibliotecario per qualche anno. Quando, poi, egli lasciò la parrocchia, regalò tutti i testi a noi parrocchiani. Volle inoltre che l'informazione e la cultura arrivassero anche nelle case, per cui una domenica d'ottobre del 1961, dopo la Messa mi chiamò e mi disse: «Tu ormai sei grande, conosci le strade della parrocchia, sai fare i conti, perché dunque non vai a casa delle persone anziane per vendere loro una rivista? Ogni copia costa 35 lire, 30 lire le consegno a me e 5 le tieni per te. Fui contento.

La rivista era «Famiglia cristiana». E così il venerdì andavo in edicola a ritirare il pacco di riviste e la domenica, dopo la Messa, facevo il giro della par-

rocchia per consegnarle. Prima 20, poi 30, poi 40, arrivai a vendere anche 50 copie settimanali. Consegnavo a don Ferdinando il ricavato e qualche copia invenduta che mi diceva di regalare a qualche vecchietto assiduo frequentatore della chiesa.

La rivista ebbe certamente una considerevole ricaduta sui parrocchiani in termini di informazione e di cultura, in un tempo in cui i mezzi di comunicazione non erano diffusi come ora.

Fu un'iniziativa che rimase isolata?

No. Ricordo che in quegli anni la casa editrice Fabbri pubblicava a fascicoli settimanali l'enciclopedia «Conoscere». Don Ferdinando si abbonò subito e m'incaricò di ritirare in edicola il fascicolo settimanale che in parrocchia tutti aspettavano per la semplicità con cui gli argomenti erano presentati, per le numerose illustrazioni a colori e per la novità assoluta dell'iniziativa.

Quando poi portai tutti i fascicoli da «Roccuccio», il rilegatore, che li fece diventare 21 volumi dall'appariscente copertina rossa, questi andarono a prendere posto nel nuovo stipetto fatto arrivare in sagrestia perché il vecchio era ormai insufficiente. Divennero ben presto unti, vecchi e sgualciti perché servirono per le nostre ricerche scolastiche.

Comprava solo libri?

Negli anni in cui egli è stato parroco di S. Pietro non c'erano tanti strumenti e mezzi audiovisivi per la diffusione della cultura. Eppure ci fu un evento per noi ragazzi straordinario: fu l'acquisto del primo registratore, intorno al 1959. Nessuno di noi sapeva che si poteva parlare ad una macchina capace di memorizzare la voce e di farla riascoltare. Per serate intere ci divertimmo a scaricare su di essa le più grosse fesserie, i nostri soprannomi, le parolacce, queste in assenza di don Ferdinando, per il gusto di sentirle ripetere, e giù risate a non finire. Quando poi la curiosità passò, il nuovo mezzo venne usato per scopi più utili e, insieme con gli altri strumenti, contribuì alla nostra educazione e alla nostra crescita.

Ma non ti sembra che don Ferdinando avesse più a cuore l'educazione dei maschi che quella delle ragazze della parrocchia?

Credo sia normale perché negli anni '40-'50 l'educazione delle ragazze era ancora affidata soprattutto



Rione Serra negli anni '50 - '60

alla famiglia. Negli anni '60 però ricordo che egli affidava alle suore dell'Asilo Capone le bambine per il catechismo e per la preparazione di canti e le ragazze più grandi per i lavori di ricamo e di cucito. Non trascurava le donne adulte che la domenica sera gremivano la chiesa per ascoltare la Messa. Infatti, dopo la celebrazione del rito, amava proiettare, su un grande lenzuolo da issare ogni volta come schermo in alto davanti all'altare, delle filmine riguardanti argomenti del Vangelo. Preferiva insegnare per immagini, avendo egli già capito negli oscuri anni '40-'50 quanto fossero importanti per integrare le parole. Nelle omelie era essenziale e rifuggiva dalle ripetizioni e dalla retorica.

Perché avviava le ragazze dalle suore per la preparazione dei canti e non vi provvedeva egli stesso?

Don Ferdinando non sapeva cantare né suonare uno strumento. Era un cruccio per lui e lo ripeteva spesso. Quando nel 1966 lasciò la parrocchia, per consolare

noi parrocchiani, disse che lo avrebbe sostituito un prete che sapeva suonare l'armonium e ci avrebbe coinvolto col canto e con la musica meglio di come aveva fatto lui. Non fu così.

E secondo te perché egli era riuscito a coinvolgerci?

Io non credo che siano stati solo i sacchetti di caramelle e i biscotti che quotidianamente elargiva e neppure le monete che regalava per ogni minimo servizietto che svolgevamo. Credo piuttosto che la disponibilità, manifestata verso i suoi parrocchiani di tutte le età, sia la chiave per capire la riuscita della sua opera ed il bene che gli abbiamo voluto. Naturalmente gli atti di generosità, di altruismo e di prodigalità hanno la loro importanza per capire le ragioni del coinvolgimento generale ottenuto. Per esempio noi bambini aspettavamo con ansia due momenti particolari: quelli in cui si celebrava un matrimonio o un battesimo.

Perché?

Era abitudine di don Ferdinando dividere ai bambini il "cartoccio" con i dolci che gli era stato regalato. Quelli era anni in cui era raro che le nostre famiglie comprassero dolci; allora vedere questo prete che apriva il "cartoccio" e ne distribuiva il contenuto era momento di grande felicità per noi. Don Ferdinando attraverso piccoli gesti come questo ha regalato gioie grandi.

Ho visto dopo di lui altri preti mettere il "cartoccio" in borsa e andare via.

Ricordo inoltre che i primi giochi di società li abbiamo imparati là nella sagrestia prima o dopo le litanie, mentre egli, inginocchiato al primo banco, leggeva il breviario e sembrava volesse prolungare il suo impegno per non interrompere i nostri giochi: la dama, il monopoli, il gioco della pulce e quello dei





bastoncini cinesi. I ragazzi grandi avevano anche il fucile a piumini per il tiro al bersaglio e il calciobalilla. Ci lasciava la chiave della chiesa per andare a giocare anche nei pomeriggi invernali freddi o piovosi. Aveva fiducia e noi difficilmente la tradivamo perché sapevamo che era severo nelle punizioni. Il ragazzo che prese furtivamente nello stipo le monete destinate ai chierichetti buscò la sua bella dose di “carocchie” in testa. Per tutti questi aspetti io non so se quel luogo fosse solo chiesa o anche sala giochi, biblioteca, circolo culturale-ricreativo e scuola. Forse, essendo tutto questo messo insieme, essa rispondeva a tutti i nostri bisogni. Ecco le ragioni del totale coinvolgimento.

C'era un giorno particolare che aspettavi più degli altri?

Si. Era il lunedì in albis, giorno della benedizione delle case. Occorreva un'intera giornata per visitare tutte le case della parrocchia, ma era giorno felice per i due chierichetti che portavano il catino dell'acqua santa e l'aspersorio.

Don Ferdinando entrava in tutte le case e si fermava a parlare con i vecchi accanto al focolare e con i malati. Credo che la benedizione fosse un aspetto secondario di quelle visite e che l'attenzione per i

casi di povertà e di malattia fosse invece quello principale. Ho accompagnato don Ferdinando a visitare i malati in tanti altri giorni dell'anno. Entrava nelle case con animo gioviale portando serenità, regalando speranze, ma ne usciva silenzioso, sospirando.

Quelle visite erano l'occasione per rendersi conto delle condizioni economiche e sociali di certe famiglie ancora indigenti le cui abitazioni avevano pavimenti ancora in terra battuta e le stalle attigue alle cucine.

Ho visto entrare in sagrestia, dopo le litanie serali, alcuni vecchi abitanti di quelle case. Don Ferdinando li faceva parlare, poi metteva mano al portafogli e posava nelle loro mani qualche banconota che essi stringevano allontanandosi dalla sagrestia, oppure diceva loro di recarsi presso il tal negozio, o libreria, o emporio e di ritirare il necessario perché dopo sarebbe passato lui...

Per noi chierichetti era importante che, in quel giorno di benedizioni, il catino si riempisse di monete da 50 lire e da 100 lire che don Ferdinando destinava a noi per qualche gita fuori provincia.

Ne ricordi qualcuna?

Ne ricordo una in particolare a Roma nel 1966. Nes-

suno di noi vi era mai stato per cui era grande lo stupore per tutto ciò che vedevamo. E don Ferdinando sorrideva per la nostra meraviglia, la nostra ingenuità e la nostra sprovvedutezza di paesani alla scoperta della grande città.

Credo che la sua esuberanza, il suo entusiasmo nonché la sua determinazione nel volerci tirar fuori dall'ambiente ristretto della parrocchia, lo portassero a volte ad assumersi delle grosse responsabilità verso i ragazzi affidatigli. Per esempio, una volta, di ritorno da una gita, fece fermare il pulman sulla spiaggia di Gaeta e disse: "Andatevi a fare il bagno". Corremmo verso il mare con gli slip, senza costumi, come verso un'isola dei mari del Sud. Forse per tanti che frequentavano i "lidi di Chiuppito, della Carpineta e di Stratola", quella fu la prima volta al mare.

Mi risulta che qualche volta vi ha anche tolto dai guai.

Di guai grossi non ne ricordo, però qualche volta è stato necessario il suo intervento.

Ricordo che durante una primavera avevamo rotto col pallone tutti i vetri delle finestre del palazzo di fronte alla chiesa. Gli inquilini, residenti a Napoli, tornavano per l'estate al paese. Era successo il finimondo vedendo quel disastro. Erano andati dai carabinieri che si erano mossi per cercare i colpevoli. Lo eravamo tutti. Don Ferdinando andò dal suo amico Gioacchino Fierro, ordinò i vetri necessari, mise mano alla tasca e fece sistemare il tutto. Sapeva che non avevamo un campetto e che il sagrato poteva sostituirlo; sapeva pure che S. Pietro, in alto nella nicchia dietro l'altare, non si offendeva sentendo tutte quelle pallonate contro la porta della sua chiesa.

In un'altra occasione dovette intervenire presso un nobile locale il cui fattore ci aveva sorpresi a rubare nel suo terreno ceppi di noce per il falò di Natale e a calpestare il grano seminato da poco.

Nel corso dell'anno c'erano dei periodi in cui egli era meno presente nella parrocchia?

Sembra una coincidenza, ma in effetti con la festa di S. Pietro e Paolo del 29 giugno si chiudeva un periodo di attività, seguito da una sosta estiva durante la quale anche i contadini erano meno presenti perché impegnati nei campi fino a sera. La vita della parrocchia riprendeva frenetica agli inizi di novembre.

Anche per la festa di S. Pietro c'era un momento dedicato a noi ragazzi. Dopo la processione, egli organizzava gare di corsa per le vie del rione. Alla fine c'erano torrione, biscotti e noccioline americane per tutti. Malgrado la sosta estiva e le sue assenze per qualche viaggio e per gli impegni sul Santuario, don Ferdinando pensava a noi bambini anche durante l'estate.

Infatti, nei mesi di luglio e agosto egli collaborava con l'avvocato Goffredo Capone per avviare quasi tutti i bambini di Montella dai 6 ai 12 anni alla colonia, che aveva come sede i locali dell'Asilo Capone, dove essi erano impegnati in attività ludiche, religiose, ricreative e teatrali.

Avviava inoltre alle colonie marine i bambini delle famiglie più bisognose.

Hai raccontato finora solo cose liete, ma sarà pure capitato che quest'uomo qualche volta abbia perso la pazienza con voi?

Non una sola volta, ma tante; per me la più dolorosa fu una mattina di agosto del 1961. Non so perché quella mattina il suono della campana non mi svegliò. Ci pensò mia madre che mi avvisò che don Ferdinando mi cercava. Mi precipitai in sagrestia. Appena entrai mi fulminò con lo sguardo e poi mi diede tante di quelle "carocchie" che portai i bernoccoli in testa per giorni.

E cosa era successo?

Era successo che il giorno precedente mi aveva detto di andare da Amedeo Fierro, di comprare una bottiglia di creolina e di darla a "Pèppo r'Austino" perché la spargesse sul letame ammucchiato negli orti sottostanti la sagrestia per uccidere le mosche. Io chiamai due ragazzi qualsiasi e tutti insieme, credendo che la creolina fosse un comune DDT, imbrattammo le pareti e i soffitti della sagrestia e delle stanze adiacenti con uno spruzzatore a stantuffo.





Ci divertimmo a colpire le mosche e a disegnare sagome di animali. Eravamo convinti che la creolina fosse incolore e che le macchie nerastre che pure lasciava si sarebbero tolte asciugandosi. Aprimmo balconi e finestre per far uscire il puzzo. Ma niente. Sperammo che la notte potesse cancellare ogni traccia di colore e di cattivo odore. Non fu così.

Quando la mattina don Ferdinando entrò in sagrestia non so che faccia fece; ricordo però quella che aveva quando vi entrai io e le botte che presi, per le quali non ho mai provato il minimo rancore. Dovette far imbiancare tutte le stanze imbrattate e meno male che non avemmo l'idea di spruzzare anche le pareti della chiesa!

E cosa sai tu del suo distacco dalla parrocchia?

Niente. So invece che prima di lasciare la parrocchia si interessò a che venisse definito un vecchio progetto per la costruzione di una strada asfaltata che avrebbe permesso di raggiungere con l'auto il rione Serra, dove era ubicata la chiesa, considerando che dalla parte inferiore, le due vie di accesso esistenti erano a gradoni e, per arrivarci dalla parte superiore della Torre, occorreva arrampicarsi per via Spinella. Prima del 1968 arrivavano alla Serra solo la sgusciatrice delle castagne secche tirata dagli asini su per via Spinella e qualche vecchia camionetta militare carica di legna.

Da sempre don Ferdinando aveva ritenuto che per rompere l'isolamento fisico e culturale del rione occorreva aprire una strada. Aveva promosso diverse riunioni tra gli amministratori del Comune e i contadini del rione. Già prima del 1964, con Attilio Fierro sindaco, ne ricordo una con fumata nera nei locali della cripta. Le riunioni continuarono con l'amministrazione del sindaco Rosario Cianciulli. I

contadini non erano d'accordo sul tracciato che la strada dovesse seguire e stentavano a convincersi che essa avrebbe comunque richiesto il sacrificio di qualche orto e di qualche vano. Don Ferdinando si allineò con coloro che proponevano la costruzione di una strada che s'innestasse su via Piana alla fine del giardino Capone, attraversasse alcuni orti privati, sbucasse sotto l'arco della sagrestia e si unisse con via Domenico Ciociola davanti alla Chiesa, nella parte mediana del rione, com'era logico. La vecchia stradina a gradoni sareb-

be stata così interrotta da un muro di contenimento. Quando nel 1968 tale progetto fu finalmente realizzato, don Ferdinando non era più parroco di S. Pietro da due anni, ma quella strada l'aveva voluta anche lui, pur essendosi negli ultimi tempi tenuto lontano dalle contese per non creare ulteriori fratture tra i parrocchiani divisi tra interessi contrastanti. Un giorno questa strada potrebbe essere intitolata proprio a don Ferdinando Palatucci. Si potrebbe riattivare la stradina interrotta, collegarla alla strada nuova con una rampa di scale e chiamarla "Via San Pietro" perché è quella la strada originaria che portava alla chiesa. Credo che il fondo di questa stradina, peraltro sconnesso, sia l'unico acciottolato rimasto a Montella e perciò valga la pena salvarlo nell'ambito del progetto comunale "Casali da vivere".

Ma, come lamentato dall'ingegnere Salvatore Fierro, in altra parte di questa rivista, Montella spesso dimentica i figli che le hanno dato lustro.

Quando parlavi di un prete pioniere ti riferivi all'apertura di questa strada?

No. Mi riferivo piuttosto alle tante strade che egli ha aperto nel cuore e soprattutto nelle menti di tanta gente e alla natura del suo Cristianesimo, poco mistico e molto operante, in linea con lo spirito del *Concilio Vaticano II* che si aprirà solo nell'ottobre del 1962.

* Questo ricordo di don Ferdinando apparve nel volume a cura di Mario Palatucci e Gennaro Passaro, "In nomine tuo", edizioni Dragonetti, Montella, nel 2007.

Mio nonno Benito

di Romina Capone



C'è stato un uomo che ha avuto il coraggio di spezzare il pane fragrante dell'ospitalità. Il pane profumato dell'accoglienza, il pane saporito della solidarietà; il pane squisito della famiglia, il pane delizioso dell'amicizia. Il pane soffice dell'amore. Il pane buono dell'umiltà, il pane insaziabile del lavoro. Il pane duro della malattia. Il pane croccante della gioia.

Questa che sto per raccontarvi è la storia di Benito Bocchino, della sua vita, della sua famiglia e dei suoi sacrifici; sacrifici che con gli anni hanno dato vita a una realtà aziendale, la EBI, che ora è leader in Italia e all'estero tra le aziende di impiantistica e manutenzione industriale molto apprezzate nel settore.

Benito Bocchino era, è mio nonno. Ho usato l'imperfetto perché nonno Benito ci ha lasciati giusto un anno fa. Ho usato il presente perché è sempre con noi.

Molti di voi penseranno che, chi scrive, è di parte; vi assicuro che ho semplicemente riportato la realtà e la quotidianità dei fatti usando il dono della scrittura.

Vi porto per mano indietro nel tempo, vi accompagno in un viaggio nel ricordo degli anni cinquanta.

Benito era adolescente, aveva scarsi sedici anni e una fame insaziabile di ingegnarsi. Caparbio e volenteroso svolge il suo apprendistato presso l'Ispettorato del lavoro di Avellino e facendo la spola tra i vari consorzi agrari ottiene il diploma di Operatore di macchine agricole.

Immaginate ora un ragazzino mingherlino nato tra le campagne di provincia che sale su un trattore e inizia ad arare i campi coltivati a grano.

Questo fu il suo trampolino di lancio; gli consentì di guidare le ruspe, i camion, gli escavatori. Le sue parole riecheggiano nella mia mente: "La strada interna che da Lioni porta a Sant'Angelo l'ho sterrata io" raccontava orgoglioso. Ancora oggi molti operatori di mezzi meccanici lo ricordano come loro maestro.

Lui non si è limitato a questo, i trattori li ha smontati, rimontati, riparati. Lo ha fatto per dieci lunghi anni. Lui era così. Arrivava al nocciolo del problema lavorando

1950
1960



al contrario: per capire il mal funzionamento di una lavatrice, ad esempio, ne smontava una perfettamente funzionante e seguendo la logica e la meccanica insieme, riusciva a risolvere il guasto.

Voi perfettamente ricorderete le vecchie Fiat Cinquecento. Mio nonno ne possedeva una bianca.

Si metteva in macchina. Percorreva lunghe distanze. Arrivava fino a Napoli, Salerno, si spingeva ai confini della Campania. Caserta, Benevento. Lunghi viaggi per aggiustare un frigorifero.

Il suo motto: "Se lo ha potuto fare qualsiasi uomo allora posso farlo anche io".

Sveglia all'alba, il sole non sorgeva ancora.

Con la sua cassetta degli attrezzi girava le campagne dell'Irpinia. Lo aspettavano per settimane intere i contadini che, vivendo in periferia, avevano difficoltà a reperire un meccanico.

Effettuava manutenzioni nel settore alberghiero. Riparava lavastoviglie, frigoriferi e grandi celle frigorifere. Quarant'anni fa i ristoranti e gli alberghi erano alle prime armi con la tecnologia.

Le innovazioni di allora avevano bisogno di qualcuno che riuscisse a capirle. Benito le capiva, e come se le capiva: era lungimirante, al passo coi tempi, controcorrente a suo modo, nonostante fosse un uomo tutto d'un pezzo. Il suo nome era già una sorta di presagio. Un segno. Dall'analisi dell'origine del nome emergono alcune caratteristiche che, chi ha conosciuto Benito, può facilmente constatare e ricordare: è una persona dai facili entusiasmi, molto impulsiva, che si lascia trasportare dalle situazioni senza pensarci troppo su; è un gran oratore e predicatore con uno spiccato senso del dovere e dell'ordine. Il significato del nome: colui che augura il bene.

Intanto gli anni passavano; si innamorò di Rosa Gambone, figlia di un boscaiolo carbonaio. In quell'e-

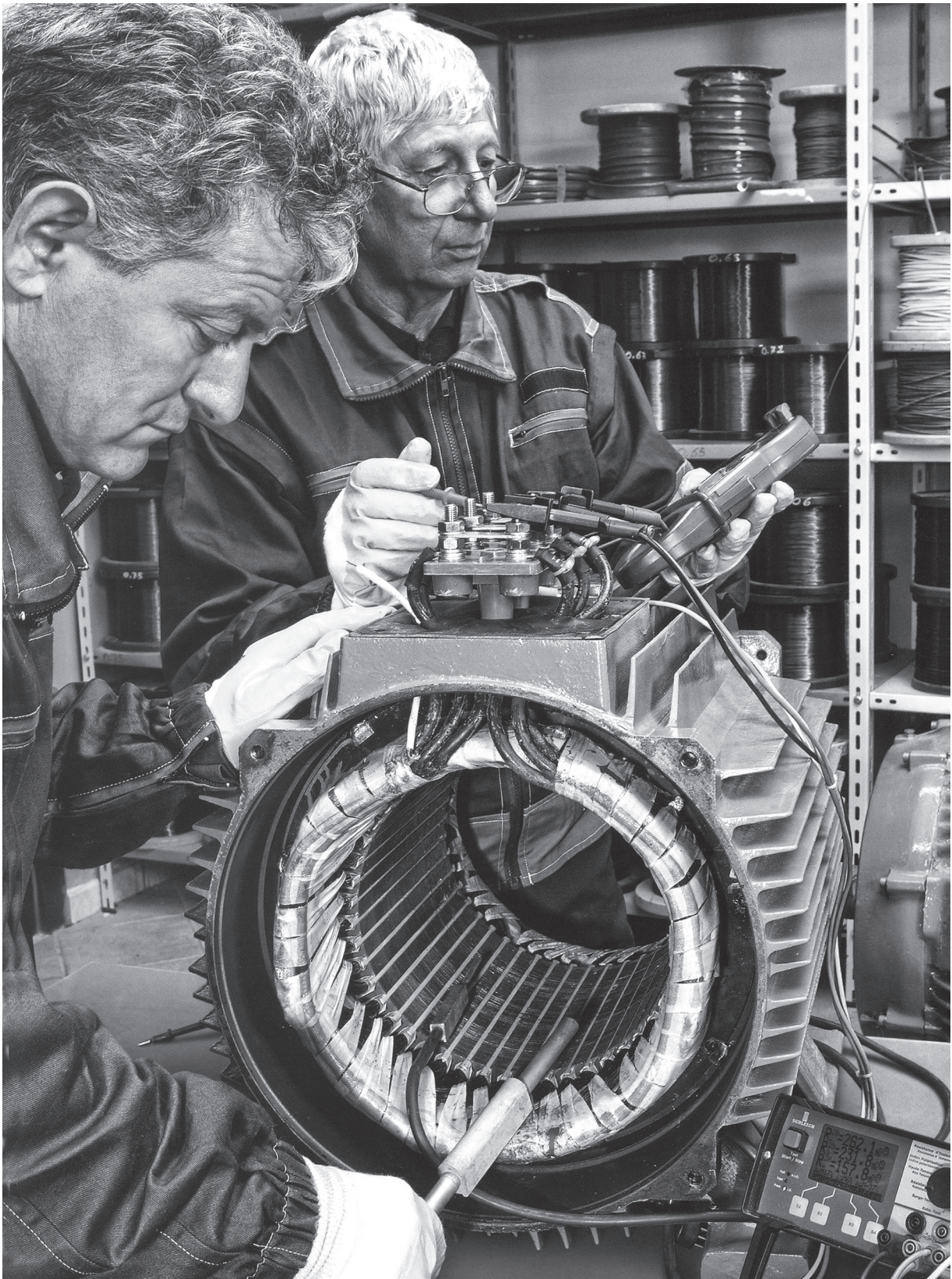
1960
1970



poca non c'era limite all'età quando si trattava di lavorare. Rosa era operaia presso la cava Basile, quella lungo la statale che porta al Varo Della Spina. Lì si conobbero. Un amore eterno.

La forza della famiglia Bocchino, anzi il segreto della famiglia Bocchino è proprio l'amore. L'amore muove il mondo, hanno scritto. È così. L'amore sopra ogni cosa. I miei nonni hanno avuto cinque figli. La primogenita è mia madre. Silvana, Giuseppe, Patrizia, Maurizio e Milena. Tutti inseriti, chi in un modo chi nell'altro, nel lavoro di famiglia. Col passare degli anni il mercato ha imposto nuove esigenze.

Ecco la decisione di aprire un punto vendita. Non solo più officina meccanica; il laboratorio si è ingrandito. Siamo a cavallo del decennio 1960-1970. C'è bisogno di più spazio. C'è bisogno di allargare i propri saperi. Ecco muovere i primi passi nel campo degli impianti industriali. Impianti elettrici nelle fabbriche detto in parole semplici. Ma di semplice nulla è stato. Come cinque rette parallele, guidate da un'unica forza motri-



ce Silvana, Giuseppe, Patrizia, Maurizio e Milena sono stati i pionieri della famiglia Bocchino del commercio e del lavoro manuale.

Nel 1976 nasce "Edil Irpinia". L'Italia vive un aumento della lavorazione agricola e dell'artigianato. L'edilizia è in continua espansione. Il mercato richiede la manutenzione e la fornitura di strumenti e macchine.

Dedicarsi alle mille sfumature del lavoro; farne una missione. Creare un vero e proprio impero. Una fortuna. Tenacia e forza di volontà. Lealtà ed onestà. Valori e principi solidi e saldi che neanche un terremoto è riuscito a demolire. Quel lungo minuto e mezzo di energia rilasciata dalla Terra ha soltanto azzerato il conta chilometri.

1970 1980



Quaranta gli anni. Novanta i secondi.

Quella domenica l'intero magazzino venne distrutto. L'abitazione in parte crollò seppellendo sotto le rocce soldi, sogni e speranze.

Da quel 23 novembre 1980 tutto cambiò. L'intera famiglia ha abitato per quasi due anni nei vagoni dei treni. Sulle rotaie della ferrovia a Montella, giù, vicino al cimitero. Ha sofferto il freddo, la fame. La solitudine, come l'intera Irpinia inginocchiata alla maestosità cinica ed impetuosa di Madre Natura. Senza acqua, senza luce. Senza riscaldamenti. Io non c'ero (n.d.a) non potrei mai immaginare e provare le loro stesse sensazioni. Ma il dolore e le cicatrici inferte dal terremoto li rivedo negli occhi dei miei cari quando ricordano quegli istanti. Attimi indelebili nella memoria di chi, quei lunghi, interminabili ed eterni novanta secondi, ha aspettato che finissero.

Il terremoto ha portato dietro di sé uno strascico di disillusioni. C'è chi è partito, chi è emigrato. Chi ha deciso di restare. Benito, sua moglie Rosa e i suoi figli hanno deciso di restare. Restare nella loro terra, nella nostra terra. Restare per ricominciare. Restare per crederci. Restare per vivere. E farlo nel migliore dei modi. Farlo davvero. Senza paura. Senza rimpianti né rimorsi.

Nel 1982 ad Ischia, Benito e la sua azienda, il 12 settembre ricevono il premio dal titolo "Campania che lavora".

Qualche anno più tardi una vicenda delicata e familiare ha drasticamente arricchito la figura di mio nonno. Una neonata viveva una pericolosa malformazione corporea, tanto grave da compromettere le percentuali di sopravvivenza. Benito non poteva rimanere a guardare. Ha fatto, lui ed altri uomini e donne, il possibile per salvare la vita di quella piccola bambina. Ci sono riusciti. È sopravvissuta.

Questo episodio ha confermato in lui la volontà di aiutare gli altri. Nel 1984 ha fondato la Misericordia di Montella circondato da pochi eletti che condividevano il suo punto di vista.

Per lui non bastava. Non era ancora il massimo. Firmò mettendo nero su bianco le fondamenta della Protezione Civile.

Senza volere nulla in cambio.

La bontà è disarmante. La bontà è contagiosa.

Siamo gli inizi degli anni '90. Le fondamenta, gettate ora si sono consolidate. Elettromeccanica Bocchino Irpina segue le richieste di mercato. Passano gli anni ma la clientela fedele non cambia. Aumenta. Come la fiducia nella professionalità degli operai che compongono la squadra Ebi.

Entriamo nel terzo millennio. Con un salto siamo nel 2000. È il tempo del digitale. Delle nuove generazioni. Del risparmio energetico. Della modernità. Le macchine hanno sostituito del tutto l'uomo nel mondo del lavoro. La Ebi a tutto campo continua a stare al passo. Le squadre di operai seguono costantemente corsi di aggiornamento per soddisfare al meglio le richieste dei clienti. Da quindici anni, ora che siamo nel 2015, come è stato scritto all'inizio di questo racconto, è tra le prime aziende in Italia a prestare servizio alle fabbriche: realizza quadri elettrici, impianti di illuminazione su grande spettro, riavvolgimento di motori, impianti di refrigerazione. Professionalità, puntualità, qualità, flessibilità e dinamicità. Un centro assistenza all'avanguardia. Si avvale di un ufficio tecnico competente e moderno.

Il team Ebi lavora anche all'estero: Arabia Saudita, Cina, Polonia, Egitto, Turchia, Malta, Marocco e Paesi balcanici.

Affianca grandi marchi del panorama Italiano. Oltre 1400. Settori in continua espansione curati con la massima serietà professionale che contraddistingue questa realtà aziendale a carattere familiare.

Sono passati più di quarant'anni da quando Benito ha creato tutto questo. I suoi figli portano avanti a testa alta il lavoro incominciato dal padre. Con lo stesso spirito e seguendo i suoi stessi ideali. Oberati dal lavoro riescono sempre a volgere lo sguardo verso il sociale. I due punti vendita assicurano le massime attenzioni ai clienti.

Vi ho accompagnato finora nella nostra vita quotidiana ora vi congedo cari lettori, poiché già conoscete il corso degli eventi.

Attraverso queste pagine abbiamo voluto raccontarvi la nostra storia.

Attraverso queste pagine rivive il ricordo di Benito Bocchino (15 luglio 1940 - 29 giugno 2014).

4 luglio 2015

Il “Fascismo” e... Senofonte

(...la storia nelle piccole cose)

di Giuseppe Marano

Sicuramente chi vede il titolo si chiederà: Ma che c. c'azzecca Senofonte col Fascismo!?!... o, più probabilmente, sarà una mia pia illusione che ci sia questo interesse almeno al titolo! Ebbene riserveremo la sorpresa in corso d'opera per invogliare almeno qualcuno alla lettura.

Che miniera inesauribile però, lo “studio vecchio”! Entriamo nel vivo perché il rischio di smarrirsi è forte per i richiami che si moltiplicano e gli echi che si accavallano... Ah... già abbiamo avvertito per quanto riguarda il titolo -che di per sé appare quanto meno... strambo, se non intrigante- che è più piacevole lasciare un po' di suspense e d'alone di mistero, perché piano piano possa svelare il suo significato nella *narratio*, come paese visto dall'alto di un monte che emerge piano piano dalla foschia mattutina. Certo che queste perle ti colpiscono di vivida luce quanto più improvvise ti balzano all'occhio...

E' anche il caso di questa, che dà un'emozione analoga a quella che viene dalla lettura del racconto nella rivista Diana, di epoca fascista. E manco a farlo apposta, il libro di cui cominciamo a parlare, è dello stesso periodo: “Senofonte, *Il terzo libro dell'anabasi*, Introduzione e commento di Cesare Guida, Carlo Signorelli-Editore-Milano”; in un rettangolino su una pagina interna troviamo una data preziosa: Milano 1935-XIII...

Ma devo pur dar conto dell'antefatto... se no si riduce tutto ad un poco significativo ...punto focale senza contesto nè sfondo. Mi ha sempre colpito il motivo elementare, che lega insieme gli uomini nella sofferenza, al di là di ogni spazio e di ogni tempo, e questo motivo ho trovato esaltato ai massimi livelli di umanità in due vicende storiche molto lontane fra loro e insieme molto vicine: la tragica epopea della Ritirata di Russia dei nostri italiani nell'ultima guerra e quella dei Diecimila raccontata da Senofonte nell'*Anabasi*. Ma per esservi sinceri, “la scintilla che mi ha il cuore acceso”, rinfocolandomi passione e suggestione antica, è stata una lettura casuale del lucido saggio di Calvino: *Senofonte Anabasi*¹: “Come scrittore d'azione Senofonte è esemplare... C'è sì un pathos dell'*Anabasi*: è l'ansia del ritorno, lo sgomento del paese straniero, lo sforzo di non disperdersi

...Questa lotta per il ritorno di un esercito condotto alla sconfitta in una guerra non sua e abbandonato a se stesso, questo combattere ormai senza una via di scampo contro ex-alleati ed ex-nemici, tutto questo avvicina l'*Anabasi* ad un filone di nostre letterature recenti: i libri di memorie sulla ritirata di Russia degli alpini italiani... Elio Vittorini, presentando quello che doveva restare nel genere un libro esemplare, *Il sergente nella neve* di Mario Rigoni Stern, lo definiva “piccola anabasi dialettale”... Caratteristica di Rigoni Stern e di altri fra i migliori libri italiani sulla ritirata di Russia, è che il narratore-protagonista è un buon soldato, tal quale come Senofonte, e parla delle azioni militari con competenza e impegno. Per loro come per Senofonte, le virtù guerriere, nel crollo generale delle più pompose ambizioni, ritornano virtù pratiche e solidali su cui si misura la capacità di ciascuno d'esser utile non solo a sé, ma anche agli altri. (Ricordiamo *La guerra dei poveri* di Nuto Revelli per l'appassionato furore dell'ufficiale deluso; e un altro bel libro ingiustamente trascurato, *I Lunghi fucili di Cristoforo M. Negri*). È bastato l'accenno di Calvino a farmi procurare via internet il libro “ingiustamente trascurato” che ho trovato veramente nuovo, “scritto” da un'esperienza vissuta e sofferta in prima persona con partecipazione intensa all'attimo e trasmessa con una immediatezza senza pari, all'altezza, se non più, degli altri sul tema che mi interessa. Mi mancava. Ho accennato che la lettura, di quest'ultimo è stata un provvidenziale colpo di frusta a farmi iniziare un lavoro diciamo così “parallelo” di prospettiva o impostazione comparativa sulla *Anabasi* da un lato, e sulla Ritirata di Russia dall'altro. In particolare mi allettava da tempo, come suol dirsi, l'analogia del momento culminante della salvezza.... “che era follia sperare”, come diceva il poeta! il faticoso arrivo al monte Teche, dei Diecimila in ritirata e la battaglia vittoriosa dei nostri a Nikolajewka che grazie al miracolo ed alla forza della disperazione, uscirono dalla sacca dei russi, il 26 gennaio 1943 ...E sì, perché quella massa di migliaia di alpini di vari reparti, incalzati tallonati dal nemico che li aveva ormai chiusi in una sacca, avvistarono dal crinale della collina l'ultima barriera di ferro e di fuoco che li se-



parava dalla brama del ritorno che insieme al senso dell'onore in battaglia, fuse insieme tutta quella massa multiforme di soldati in un immane ariete infiammato dalla forza della disperazione catapultandolo con furia contro l'ultimo tremendo ostacolo infrangendolo e travolgendolo! Anche i famosi Diecimila greci condotti con sagace maestria da Senofonte in mezzo alle mille asperità del territorio armeno, intravedono nell'azzurro del mare lontano la propria salvezza ed esplodono in un corale grido di giubilo: "Thàlatta, Thàlatta", "il mare! il mare!"....Come non cogliere un motivo comune perenne, forse quello più profondo dell'umanità:

la libertà, per la quale si è disposti a sacrificare la vita! Che volete da me, non posso impedirlo, c'è un inscindibile legame fra me e il libro...Infatti se solo vedo il libro dell'*Anabasi* sento quel grido di commozione dei greci ancora increduli d'esser usciti dalla disperazione: "Il mare, il mare...!" E quel grido me ne evoca uno tutto mio personale, di una sensazione in traducibile: la scoperta del mare dai miei monti! Non lo immaginavo raggiungibile, ma confinato in una remota distanza. Ed il mio grido soffocato in quel momento intercettò il sentimento dei greci in quella miracolosa apparizione! Fresco com'ero di ginnasio dove l'*Anabasi* era d'obbligo, canonica. Ma ancora quel punto culminante del ritorno a casa, più che ritirata, dei Diecimila mi richiama una persona cara...il prof. Giuseppe Scandone! Una mattina ormai monumentalizzata nella memoria, che potevo tenere? anni di ginnasio, quindi 14-15, ci trovammo a Verzeglia che per noi era il paradiso, almeno terrestre. Eravamo in tre: il Prof. l'amico Ernesto Volpe, e me. Arrivammo stanchi per la vecchia via di Sarecarella, Pantano delle mosche, Pizzillo... piccola epopea pur quella, faticosa, ma allietata da opportune fermate che il professore non mancava di fare in punti di tappa non casuali ove coglieva l'occasione per illustrare i luoghi offrendo a profusione sapide spiegazioni e notizie riguardo ai posti, ai fiori, agli alberi, agli avvenimenti storici vicini e lontani rimasti impigliati come moschilli nella ragnatela nascosta di quei posti incantati che ci restituivano la malia del passato-presente. Per la verità, arrivati al Rifugio, pensavamo io ed Ernesto che ci saremmo fermati a riprendere un po' di fiato. Ma il Prof. inflessibile nel suo ruolino di marcia, aveva per noi in



serbo una sorpresa-premio che solo dopo capii essere la meta sottaciuta dell'escursione. Salimmo per un carraro all'altra bella pianura dell'Isca, passammo oltre l'abbeveratoio, prendemmo un altro sempre a salire. Ad un certo punto sentimmo il vento di cresta azzuffarsi con la chioma di faggi tutti contorti per il suo incessante lavoro (essi offrivano delle forcelle incurvate che gli abili vardari salivano dal paese a tagliare con precisione affinata dagli anni di mestiere, per ricavarne la varda: il basto).

D'un tratto il professore si chiuse in silenzio, ci fece andare avanti per breve tratto raccomandandoci

solo di stare attenti a dove mettere i piedi che c'era il precipizio. Di sotto a noi si aprì un meraviglioso abisso rupestre, che digradava in lontananza in una fascia azzurra: il balenio del mare! Possibile! Mi dissi. Lo sentivo remoto, una presenza estranea per i nostri monti...ed allora mi commossi pure io ricordando l'arrivo di quei soldati greci sul Monte Teche dell'Armenia, la loro esplosione di gioia, il loro pianto: il mare avvistato come casa raggiunta! Per me un magnifico sogno realizzato.

Ero un adolescente smanioso di crescere di conoscere, di spazzare via ogni zona d'ombra d'ignoto o vago, di coprire annullare distanze, raggiungere, dominar tutto con un infallibile colpo d'occhio, di... fucile, come il ragazzo con la faccia a mela del racconto calviniano: *Ultimo viene il corvo*², che stupiva tutti i compagni partigiani per la sua mira strepitosa: per lui avvistare mirare fulminare era tutt'uno...Ma non avevo fatto i conti col Leopardi che è in noi! Non avrei mai potuto immaginare che con l'avanzar degli anni avrei rimpianto i giorni della ignara fanciullezza, non per il suo fascino mitologico, ma per un motivo preciso...perchè allora dietro Sassetano, che incombeva magnifico sulla mia casa ad amichevole protezione, c'era l'affascinante nulla, un prezioso ignoto...che il tempo e le mie erratiche scorribande ed escursioni avrebbero ridotto sempre più...Ora è venuta la delusione della conoscenza, l'irruzione della geografia che distrugge il "vago"; in questo rimpianto tuttavia mi sento in nobilissima compagnia: appunto con Leopardi che nell'ode *Ad Angelo Mai* ..., non risparmia il suo rammarico verso Cristoforo Colombo lo scopritore del Nuovo Mondo, che insieme però ha notevolmente contribuito a distruggere

gli amplissimi suggestivi orizzonti dell'immaginario: "Ahi Ahi ma conosciuto il mondo/ non cresce anzi si scema, e assai più vasto/ l'etra sonante e l'alma terra e il mare/ al fanciullin che non al saggio appare!", versi che nella versione in prosa di Marco Santagata così suonano: "Ma ahimè, il mondo una volta conosciuto, non diventa più grande, al contrario, rimpicciolisce: il cielo propagatore di suoni, la madre terra e il mare appaiono molto più vasti al bambino che al sapiente". Ed allora, dopo aver dato spazio alla mia suggestione rievocativa, o se preferite, rievocazione suggestiva, che autentica in me il valore del classico, capace di parlare di suscitare echi nel cuore di tutti, voglio entrare finalmente nel vivo del tema: un volumetto: "Il Terzo libro dell'Anabasi di Senofonte, introduzione e commento di Cesare Guida, Carlo Signorelli Editore Milano". Bella la copertina col riquadro del frontespizio finemente impreziosito da motivi floreali che formano una elegante cornice barocca, con due "finestre" decorative una sopra, una sotto: la prima adorna d'una bella acquaforte dell'Acropoli, la seconda d'una artistica "metopa" pentagonale con il vertice in alto, che incornicia tre figure classiche dell'iconografia più romana che greca!

A guardar bene, anche a colpo d'occhio, prevalgono più i caratteri della romanità, infatti la figura centrale, contornata da due avvenenti matrone attente alla lettura, sedute su sontuose poltrone, è più togata, ciceroniana, che "palliat" (vestita del pallio) greca. E forse non a caso! Che non sia un primo crisma imposto ed impresso sul libro di romanità di regime? Probabile...È già un indizio di buon auspicio per la nostra ricerca o lettura semeiotica...o semiologica (come preferite)? Se permettete, guardando bene, affiorano altri segni di vita meglio di vissuto sul libro, minuti, piccolissimi che parlano del tempo, della vita, quindi anche di storia, apparentemente trascurabilissimi! A cominciare dalla facciata di copertina che è notevolmente decorata da un puntinismo artistico involontario, che possiamo tradurre volgarmente: una naturale costellazione di... bisognini di mosca... Questo significa che il libro è rimasto su una scrivania o impilato su altri nel ripiano di uno scaffale, e lasciato lì allo scoperto per tanto tempo, per anni...e se ci sbizzarrimo un po' con la fantasia, possiamo ripercorrere i rapidi ed effimeri svolazzi di vita di

quelle mosche ...di 80 anni fa...e se osserviamo qualche puntino più grosso, contornato ad un'aureola giallina sbiadita, potremmo ricostruire il volo concitato di quel dittero che, scampato miracolosamente al brutto becco d'un luttuoso rondone, per improvvisa ed impellente mossa di stomaco, ha mollato la sua firma corporale liberatoria, appena posatosi sulla copertina bellamente decorata del libretto... Con un piccolo sforzo di vista, riusciamo a leggere anche l'autore della bella illustrazione di frontespizio: tal S. Talman, Poche le pagine: 80, le ultime intonse, non importanti: l'indice. Chi l'ha usato non aveva tempo da perdere. Guardo all'interno e scopro che come la rivista, anche questo è un volumetto storico: Milano 1935-XIII. Pieno fascismo! Ma perché ho pescato proprio questo libro nella vecchia miniera



cartacea, affastellata di classici, dello studio vecchio di mio padre? Perché volevo seguire un po' il percorso dei 10.000 soldati greci, che facevano parte del corpo di spedizione di Ciro, figlio di Dario II, diretto contro il fratello Artaserse, fino alla battaglia di Cunassa dove trovò la morte Ciro stesso, avvenimento avverso che causò l'isolamento e lo sbandamento di questi soldati che si trovarono improvvisamente abbandonati e dispersi nel cuore della Mesopotamia. Sono rimasto preso da quei sentimenti collettivi ed individuali confusi in un

vilucchio indissolubile di pensieri di ansia, di desiderio di rivedere la casa i cari, di ricordi balenanti che ti sorprendono d'un tratto, di volti che si accendono improvvisi alla mente...Il flash repentino di un distacco che si avverte abissale non più rimediabile colmabile, con l'immane strascico di rammarico e disperazione, insomma tutto un fragile reticolo di sentimenti irripetibili sottesi alla uguaglianza di tutte le sventure, che si leggono in filigrana come attraverso le pagine apparentemente uguali dei giorni. Un senso di dispersione e disperazione, di insondabilità di non ricostruibilità di segmenti preziosi di vita perché irripetibili destinati a rimanere incistati in un bozzolo di inconoscibilità...Dicevo mi ha colpito l'analogia con l'altro destino irripetibile parallelo con l'epopea tragica della Ritirata di Russia, attraverso il ricordo bruciante dei pochi sopravvissuti ritornati fortunati (ma chi sa poi fino a che punto in cuor loro). Insomma analogia di destini troppo forte per rimanere inosservata. Era da tempo, dicevo, che volevo tracciare un po' un quadro di *Vite Parallele* in

una prospettiva generale avvivata da qualche episodio particolare individuale dimostrante ed esaltante l'universalità e la comunanza della umana sofferenza ghermita dalla tragedia del vivere lontana e vicina al di là del tempo e dello spazio. Nikolajewka e l' "Arrivo al Teche" questo il nucleo-scintilla che aveva il mio cuore acceso!

Tornando all'aspetto fisico dell'opuscolo, esso, da un esame superficiale, risulta usato sì, ma con ...delicato rispetto: non una sottolineatura! Pur non essendo un grecista, dando uno sguardo alla introduzione di 11 pagine e soprattutto all'apparato critico fatto di note e di commento, mi son reso conto che il curatore è uno specialista di livello, senza alcuna lode da parte mia per il tempo trascorso, perché sarebbe una laudatio... del tempo perduto. La competente tempra e l'acume critico dello studioso, è confermata ad esempio dalla considerazione critico-filologica in nota: "*élios dè nefélèn prokalùpsas*": questa è la lezione dei codici; molte edizioni accolgono un emendamento assai chiaro: "*élion dè nefélé prokalùpsasa éfànise*" = "una nuvola avendo coperto il cielo lo oscurò" (scusate non so mettere co' 'sto coso, i caratteri greci!!! n.d.a.) ; ma come mai una lezione così semplice ed evidente si sarebbe cambiata nell'altra più oscura e difficile? Il fatto stesso della maggiore difficoltà della lezione dei codici è, se non prova, serio argomento della sua autenticità, chè un amanuense tenderà naturalmente a sostituire una lezione facile ed almeno apparentemente chiara, ad una difficile, e non viceversa. La lezione da noi seguita dà lo stesso senso dell'altra purché al verbo '*afanizo* si dia significato intransitivo ed a *prokalùpto*, invece che quello di "celare", quello di distendere davanti a sé, significati legittimi anche se meno comuni. Quindi tradurrà: "Ma il sole stesa davanti a sé una nuvola, scomparve". L'esposizione chiara documentata e l'apparato critico ricco di spiegazioni e di passi sovente volti nell'equivalente latino, confermano il dominio della struttura linguistica corredata da notevole capacità di contestualizzazione storica. Quello che mi ha più colpito è stata appunto la scoperta storicistica del legame del libro, del suo curatore in primis, al suo tempo: una scintilla annidata nel contesto, accesi così per caso alla lettura e schizzata via con fulgore istantaneo. Anche qui ho sentito l'eco pur flebile del tempo e della storia: snidarla nelle piccole cose è diventata una piacevole distrazione, un passatempo preferito...Storicizzazione intesa come segni inequivoci della storia di un certo tempo. Di questi ne ho trovati tanti: ...dalla bustina militare di mio padre, dalla granata svuotata della Grande Guerra usata

come fermacarte, dal morso di una scheggia americana dell'ultimo conflitto, visibile su un ulivo fino a quando questo non è stato tagliato, dietro la casina di zio Antonio, al disegno di una figura snella ed impettita sull'attenti col fucile in presentarmi ben marcata a matita sull'intonaco grezzo del primo piano dell'aia di Zia Lisa, con la scritta sotto anch'essa ben evidenziata: Libro e moschetto fascista perfetto!

Ma mai mi sarei immaginato di trovare su questo libro di Senofonte una preziosità di estrema rarità a sollucchero delle mie ricerche! Mi soffermo pertanto un po' sulla lettura di un brano che riflette la secchezza concreta e nervosa dello stile dell'autore; si tratta della esortazione conclusiva del drammatico discorso di Senofonte rivolto ai soldati che hanno ormai riposto l'ultima speranza su di lui, sulla sua bravura di condottiero capace di guidarli attraverso mille pericoli nel porto della salvezza: la agognata patria: (Senofonte *Anabasi* III, 2, 39 traduzione di Franco Ferrari, BUR Milano): "E adesso" concluse "allontaniamoci di qui e mettiamo in pratica quanto abbiamo deciso. E chi di voi aspira a rivedere i propri cari, si ricordi di essere valoroso: non c'è altro modo per raggiungere la meta. E chi vuol sopravvivere cerchi di vincere: i vincitori uccidono, i vinti restano uccisi. E chi di voi aspira a rivedere i propri cari, si ricordi di essere valoroso: non c'è altro modo per raggiungere la meta. E chi di voi vuol diventare ricco, cerchi la vittoria: i vincitori conservano i propri beni e si prendono quelli dei nemici". Esemplare classica "parenese", così commentata in nota dal nostro curatore a pag. 48 del libro: "Breve perorazione, che trova la sua efficacia appunto nella sua brevità. Accenna ai tre motivi che quei soldati possono avere alla loro azione. rivedere i propri cari, salvar la vita, conquistar ricchezze; per ognuno di questi, in forma leggermente diversa, la recisa argomentazione: per ottenere questo bisogna vincere. *Forma di eloquenza di una linearità ed immediatezza che oserei dire mussoliniana*" (il corsivo evidenziante è nostro). Ma qui siamo proprio al colpo di teatro! Mai mi era capitata una scoperta così clamorosa! Una vera perla di indizio storico! *Verum argumentum historiae*. La potenza del verbo mussoliniano onnipervasivo penetra finanche nell'apparato critico di un classico! E d'altronde se non fosse così...che totalitarismo sarebbe! Edizione, ripeto a me stesso, del 1935, nel pieno dell'Era, anno XIII, obbligatoriamente legato con lineetta all'anno! Nemmeno lui, lo studioso, è riuscito ad esimersi dal dovere di farsi portavoce del grido perentorio: VINCERE E VINCEREMO che funesta ancora col suo luttuoso colore qualche fac-

ciata di antica casa. La necessità fatale tutta fascista della guerra, come esaltazione del destino eroico di un popolo, si respira già nell'aria e ...penetra anche nel commento se si legge a fondo (pag. 58, nota 5): "la mutilazione dei morti barbaro sfogo di rancore contro il nemico caduto non è cosa rara in guerra neppure presso i popoli che si vantano civili: Senofonte adduce a giustificazione di tale atto l'intenzione di atterrire i nemici: e che cosa non si giustificò con simile "umanitaria" intenzione negli anni dal 14- al 18?". C'è una inconscia adesione alle intenzioni bellicistiche mussoliniane? Ed una implicita precoce legittimazione delle atrocità che anche gli italiani avrebbero commesso sui teatri bellici: "Si ammazza sempre troppo poco! (4)??? A questo punto per immettere anche una folata di buonumore non ci sembra inopportuno fare qualche rapida citazione da un bel libro sul ventennio fascista centrato sul controllo diretto, impositivo e perentorio sulla stampa (5): "Ecco alcuni ordini di stampa (detti anche "disposizioni", o veline o ancora "note di servizio") con i quali quotidianamente ...si impartivano ai direttori di giornali precise disposizioni circa il contenuto degli articoli, l'importanza dei titoli, la loro collocazione e grandezza e i divieti di pubblicazione. La pena per chi non rispettava gli "ordini" era il sequestro del giornale e la sospensione del direttore." Ne citiamo alcune di queste veline, sicuramente simpatiche e dal sicuro effetto comico: "Non si dica che la disgrazia del figlio di Agnelli avvenne allo scalo Mussolini, ma si dica che avvenne nel mare di Genova (18 luglio 1935)"....per non far "grattare" la gente al solo sentir pronunciare il nome del Duce come iettatore.

Un'altra veramente irresistibile è a pag. 38 dello stesso libro: "Sensibilizzare il ricevimento dei capi bolognesi da parte del Duce. Titolo su tutta la pagina del discorso del Duce al popolo italiano. Il resto del discorso può essere pubblicato in neretto e deve essere rigorosamente controllato. Ricordare di mettere il "saluto al Duce" all'inizio e al termine del discorso, così come ha fatto l'Agenzia Stefani. Il discorso del Duce può essere commentato. Il commento ve lo mandiamo noi. (23 settembre 1939)". Sic!!! -commenta l'autore- è una delle più singolari disposizioni. Troppo buono! diremmo noi, perché il dictat giornalistico fa crepare dalle risate per la sua alta comicità involontaria!

NUTO REVELLI
LA GUERRA DEI POVERI




ED. SCRITTORI

Insomma è chiaro che il libro per me ha un valore diciamo così pregnante, nel senso della integralità dei suoi profili: non vale solo per quello contenutistico, per il messaggio profondo che trasporta da remoti confini del tempo e dello spazio, per l'aspetto invisibile (suggestivo ossimoro), impalpabile, ma anche per l'aspetto diciamo così fisico tattile palpabile; lo vedo lo sento insomma come il disco microscolto d'una volta (oggi si direbbe dischetto o pennetta o Sim) su cui c'è registrata tutta una storia intessuta fitta e complicata di varie sequenze, trascorsa a livello fisico tattile di persone che quel libro hanno preso e maneggiato magari per uno sguardo distratto al frontespizio, o per studio serio, servendosi in qualche studiolo a leggerlo e compulsarlo al lume fioco d'una lampadina magari per risparmiare, al flebile calore di una *vraserà*... a volte una macchia di caffè, nervosamente asciugata, una bruciacchiatura...uno schizzo di scintilla d'una candela? Una macchiolina di cera... uno sgocciolio di candela... una serata, notte che se n'è andata la luce per una tempesta estiva o invernale di neve... ti fa ricostruire dinamiche di vita momenti trascorsi...

Sta tutto alla immaginativa recuperare questo mondo sommerso, i vari momenti perduti, individuare magari la persona, insomma tutte le storie perdute che vi sono rimaste invisibilmente impresse...

Per capirci il testo di dentro, mi lega al testo di fuori, fisico, in una unità indissolubile.... *sinolo* aristotelico, non riesco quindi a capire gli esaltatori del libro elettronico che non si vede non si tocca e ti scappa finanche spesso da sotto gli occhi, pagina luminescente virtuale ma non virtuosa. Anche, e soprattutto, in certi casi, il tatto vuole, reclama la sua parte di "attantare". Esso si interseca sempre con la vita, anche sotto il profilo materiale: la copertina i segni le gualciture le orecchie le macchie di umidità che a volte suggeriscono l'impressione di una cartina geografica...

NOTE:

1. ITALO CALVINO, *Perché leggere i classici*, pagg. 30 e sgg. Mondadori 1991
2. ITALO CALVINO, *Ultimo viene il corvo*, pag. 137, Gli Elefanti, Garzanti
3. *Op.Cit.* pag.17
4. ANGELO DEL BOCA, *Italiani brava gente?* pag. 235 Mondolibri
5. RICCARDO CASSERO, *Le veline del Duce*, pag. 16.

Il dialetto che unifica l'Italia

Per una “Carta poetica” della Nazione

Paolo Saggese*

In questi anni, in cui la poesia sembra aver acquistato un posto centrale nel panorama culturale irpino, e in cui si susseguono, si affollano, forse persino in modo eccessivo, premi, iniziative e pubblicazioni, un decisivo stimolo è venuto dal *Centro di Documentazione sulla Poesia del Sud*, che ha avuto il compito di dare dignità e consapevolezza all'Irpinia, e non solo, di una storia letteraria in parte ormai delineata. Ma un merito importante deve essere riconosciuto anche al *Centro di ricerca tradizioni popolari* “La Grande Madre”, che ha dato un importante impulso alla valorizzazione della poesia dialettale, rivolgendosi, tra l'altro, non solo all'Irpinia e alle regioni meridionali, ma all'intera Nazione, non escludendo le voci, che provengono dagli emigranti italiani sparsi per il mondo.

Merito di tutto ciò è, certamente, della Presidente Franca Molinaro, del suo più stretto collaboratore Emilio De Roma, degli altri componenti dell'Associazione (tra cui attivissimi sono Nicola Guarino, Daniela Vigliotta, Gerardo Lardieri, Ciriaco Grasso, Giuseppe Grieco), che con il *Concorso Internazionale “Echi di poesia dialettale”* sta rendendo l'Irpinia un centro avanzato di studio e di riflessione sui mille dialetti italiani.

In particolare, il 2 agosto, alle ore 17.00, presso il Convento di Sant'Antonio da Padova di Bonito si è svolta la premiazione del concorso “Echi di poesia dialettale” (manifestazione, a cui hanno partecipato, oltre ai già citati studiosi e a chi scrive, anche il Sindaco di Bonito Giuseppe De Pasquale, Andreina Solari, Assessore alla Cultura del Comune di Leivi, Giuseppe Vetromile, Valeria Leone), mentre il 4, alle ore 18.00, presso il Palazzo Astrominica di Nusco, si è svolta la Premiazione alla Memoria ad Agostino Astrominica (iniziativa, a cui hanno partecipato il Sindaco Ciriaco De Mita, Teresa Iarrobino, Giuseppe Della Vecchia, Salvatore Passaro, oltre ai componenti della “Grande Madre” e a chi scrive).

Le due manifestazioni sono, d'altra parte, tra loro collegate, perché la prima intende premiare i poeti, che oggi esprimono se stessi e i loro sentimenti oppure raccontano il mondo con i dialetti di tutta Italia - infatti, numerosissimi sono anche i parteci-

panti provenienti da regioni settentrionali -, mentre la seconda vuole riconoscere ad Agostino Astrominica (Nusco, 1899 - Napoli, 1967) il merito di essere stato uno dei primi e migliori interpreti della poesia dialettale irpina del secolo scorso, come hanno più volte messo in evidenza Gennaro Passaro, Giuseppe Iuliano, Alessandro Di Napoli, Salvatore Salvatore, Pina Cipriani e l'indimenticabile Franco Nico. Degno di essere citato, del resto, è anche il padre di Agostino, Carlo Emanuele (Nusco, 1846 - 1928), poeta comico - realistico in dialetto e arguto scrittore di note e versi anche di stampo indirettamente antifascista.

I tempi, d'altra parte, sono maturi per ulteriori sviluppi, perché, con il supporto delle moderne tecnologie, proprio “La Grande Madre” potrebbe proporre un “Manifesto della Poesia dialettale” e realizzare una mappatura multimediale, con registrazione, di tutti i dialetti italiani, partendo dalle voci dei poeti partecipanti al Concorso internazionale.

Sono lontani, del resto, i tempi in cui il dialetto era demonizzato e in cui lo si considerava una forma di subcultura inadeguata ai tempi moderni. È obsoleta la poesia famosa di Ignazio Buttitta (“Lingua e dialettu”), in cui il grande poeta dichiarava che, se ad un popolo gli si toglieva il dialetto, gli si toglieva la libertà. Ma proprio perché i tempi della demonizzazione sono finiti, e perché da quasi un secolo si studiano in modo diffuso i dialetti italiani, compiere una catalogazione partendo dalle voci poetiche può essere un ulteriore, utile, contributo alla scoperta di espressioni culturali e poetiche più vicine al popolo e alla cultura nazionale.

Infatti, noi siamo convinti che un aspetto fondamentale della ricerca oggi debba riguardare il tentativo di creare una letteratura nazionale, che non escluda nessuno, e che sia in grado di compiere una mappatura geografica della produzione poetica italiana, quella famosa “Carta poetica” quasimodiana, cui tante volte abbiamo fatto riferimento.

E certamente, “La Grande Madre” può prendere in carico questa ambizione.

* Centro di Documentazione sulla Poesia del Sud

Lo decimo cando re lo 'nfierno

a cura di Carlo Ciociola

Pe'no carraro iemmo re la vaddre,
 chi 'ng'era 'ndra lo muro e li martiri,
 isso ia nnandi e io a re spaddre.
 "Maestro mio chi pe' quisti giri
 mi puorti", ricietti, "si ti vai,
 suddisfa 'no picca li mii disiri.
 Vurria poté spià chi nge stai
 rind'a 'sti sabburchi? So' spesolati
 li cupierchi, e nisciuno a guardia stai".
 Recette: "Tutti saranno serrati
 quanno co' li corpi qua tornaranno
 ch' a Giosafat aiano lassati.
 Qua dindo ammassonati se ne stanno
 l'Epicurei e li seguaci tutti
 chi l'anima co lo corpo morta fanno.
 Però si vuo' sapé re sti currutti
 r'appuri ra te rind'a 'sto posto
 e puro quero chi fore no' butti".
 "Maestro mio, niendi aggio nascosto
 a lo core tuo e si ricietti poco
 uliètti a te ubbirà a ogni costo".
 "Tosco chi si' bbinuto tra 'sto foco
 angora vivo e condecenno onesto
 'ndrattieniti si puoi rind'a 'sto loco.
 Ra come parli aggio capito lesto
 ca certo si' 'no paesano mio
 e a tanda re ui fui molesto".
 All'imbruvviso 'sta parlata assio
 ra 'no sabburco e m'abbicinai,
 pe' la paura, a Birgilio mio.
 Isso recette: "Òtati che fai?
 Lo viri Farinata, tutto 'ngricco
 come arreto a 'no banco se ne stai"
 Io subito drà la facci ficco
 e guardanno 'no turzo mi paria
 re lo 'nfierno penzannosi chiù ricco.
 Lo duca pe' 'na mano mi spingia
 tra li sabburchi e l'anima re quiro,
 recenno: "La dimanda chiara sia".
 Arrivato chi li fui a tiro,
 isso mi guardao e po' sdignato:
 "Re l'avi tua appaa lo disiro?"
 Io chi a parlà m'era sturiato
 niendi taciètti e tutto li ricietti,
 si ndroolavo e pe' lo fronde azato
 recette: "Tutti quanda re sapiètti
 condrari a me, a l'avi, a mia parte

Il Poeta, seguendo la sua guida, attraverso un sentiero che corre tra la città di Dite e le anime dannate, giunto in una valle disseminata di arche infuocate, manifesta a Virgilio il desiderio di poter vedere chi vi giace: gli avelli sono senza coperchi e nessuno *guardia face*.

Il maestro gli spiega che nel giorno del giudizio universale queste anime riprenderanno il loro corpo abbandonato in Terra e gli avelli saranno chiusi in eterno. Gli dice, inoltre, che in questo luogo si trovano i seguaci di Epicuro e, dunque, tutti coloro

Che l'anima col corpo morta fanno.

Tutto quello che vuol conoscere di questi dannati, lo apprenderà da se stesso, ed aggiunge, con ironia, "anche ciò *che tu mi taci!*"

Dante, come uno scolareto rimproverato, si giustifica: "Buon Duca, non ti ho nascosto nulla e se ho parlato poco l'ho fatto accogliendo il tuo invito". Il riferimento rimanda ai versi 76-78 del III canto e a quelli 86-87 del IX che si riportano.

...Le cose ti fier conte

*quando noi fermeren li nostri passi
 sulla trista rivera d'Acheronte.*

e, poi

*e volsimi al maestro; e quei fe' segno
 ch'i' stessi queto ed inchinassi ad esso.*

Improvvisamente una voce interrompe il dialogo tra i poeti rivolgendosi direttamente a Dante

*O Tosco che per la città del foco
 vivo ten vai così parlando onesto,
 piacciati di retare in questo loco.*

La *loquela* ha tradito l'origine toscana del poeta ed un concittadino di quella *nobil patria* si leva dalla tomba e lo prega di indugiare un poco in quel luogo... se gli è consentito!

L'intervento, improvviso e carico di riferimenti alla storia fiorentina di quegli anni, sorprende e intimidisce Dante che si avvicina ulteriormente a Virgilio che esclama:

..... Volgiti: che fai?

*Vedi là Farinata che s'è dritto:
 dalla cintola in su tutto 'l vedrai.*

Ma chi è questo Fiorentino protagonista indiscus-

e pe' doe ote tutti re spirdiètti".
 "Sine, ma tornaro ra ogni parte".
 li ricietti "la prima ota e l'ata;
 li uosti, 'nvece, ne gnoraro l'arte".
 Ra rind'a l'arca s'era spesolata,
 sulo fino a lo grugno combarenno,
 n'anima chi paria 'ndenocchiata.
 Attuorno smirciao, stia verenno
 s'io sulo era, oppure 'ngombagnia
 e nisciuno 'nziemo a me scoprenno
 chiangenno ricette: "Si fai 'sta via,
 scura e trista, pe' merito re 'ngegno,
 figlimo addo' è, chi non è pe' tia?"
 "No' pe' mia volondà giro 'sto regno:
 quiro chi viri drà, chi qua mi mena,
 crero ca Guido tuo avette a sdegno."
 Quero chi m'avìa ritto e la sua pena
 m'aviano fatto 'ndenne lo suo nome;
 perciò rata l'avìa risposta chiena.
 Subbito aizatosi alluccao: "Come
 a' ritto? *Ebbe*. Nonn'ei chiù bivo?
non fiere li occhi suoi il dolce lume?"
 Picca tardai a di ca era vivo
 e quiro sprofonno rind'a lo fuosso.
 L'aoto macenanno lo currivo
 'ngurpo romasto, senza r'esse scuosso,
 ripiglianno lo trascuro mi ricette:
 "S'elli han quell'arte male appresa
 currio patisco chiù re 'ste strette.
 Ma no passarranno, pe' tornà' chiena,
 cinquanta giri re luna e re saette
 re quer'arte provarrai e ogni pena.
 E si tu po' ngimma la terra tuorni
 rimmi pecchè la gende si reména
 contr'a nui pe' guerre e pe' latuorni?"
 Li ricietti: "Lo sango chi facette
 lo iumo russo pe' ghiuorni e ghiuorni
 a tali legge Firenze costrengette".
 Roppo r'avé la capo tuculiatu
 "No' fui sul'io", mi responnette,
 "pe' raggione lo gruppo esiliato.
 Ma a refenne r'abbatte la città
 fui sulo, ra tutti abbandonato".
 "Si 'nge sarà pe' bui tranquillità"
 ricietti, "Scioglitimi 'sto 'nurico
 chi mi nasconne la iusta virità.
*El par che voi veggiate, se ben odo,
 dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
 e nel presente tenete altro modo*".
 "Nui, come a chi tene male luce,
 virimo quero chi ei angora lindano;
 tanto ci conzende *il sommo duce*.
 Mende succere tutto n'ei vano,



so del decimo canto? I cronisti del tempo, non furono teneri con il personaggio, anche se lo giudicarono: "savio e valente cavaliere" (Giovanni Villani); "di statura grande, faccia virile, membra forti, continenza grave, eleganza soldatesca, parlare civile, di consiglio sagacissimo, audace, pronto e industrioso in fatto d'armi" (Filippo Villani); "imitator Epicuri, non credebatur esse alium mundum nisi istum, unde omnibus modis studebat excellere in ista vita brevi, quia non sperabat aliam meliorem" (Benvenuto da Imola).

L'uomo è Manente Iacopo degli Uberti, detto Farinata, "curioso soprannome, che richiama un'infinita pizza di farina cotta nell'acqua" (Vittorio Sermoni, 2015), rappresentante della fazione ghibellina fieramente avversa a quella guelfa, che ebbe tanta parte nella Firenze del XIII secolo, divisa da discordie interne e violenze, nelle quali fini per essere coinvolto anche Dante.

Ma riprendiamo il racconto del Canto.

Il poeta, superato il momentaneo turbamento, fissa risoluto il volto dell'anima che gli sta dinanzi che *s'ergea col petto e con la fronte / com'avesse l'inferno in gran dispetto*.

Alle parole di incoraggiamento, *volgiti: che fai?* dei versi precedenti, ora Virgilio con *l'animose mani* spinge il poeta verso Farinata perché lo "intervi-

si auti notizie no' ci porta
niendi sapimo re lo stato umano.
Mo può capi ca pe nui ei tutta morta
nosta canoscenza ra lo momendo
c'a re lo futuro ei chiusa la porta.
Re me sendennomi assai scontendo
risponnietti: "Riciti a lo caruto
ca lo figlio è bivo e si fui liendo
a responne e me ne stietti muto
a la gnoranza mia stia a penzà,
a quero chi m'aviti mo soluto".
E lo maestro mi chiamava già:
e lo preai che mi recesse *avaccio*
chi 'nziemo a iddro se ne stia drà.
Mi recette: "Pe' chiu re mille giaccio:
'ng'è qua dindo lo secondo Filirico,
lo Cardinale e de l'auti mi taccio."
Po scomparette, e io a l'andico
poeta m'abbiai, tristo penzanno
a lo futuro priritto mi nimico.
Iddro mi recette camminanno:
"Pecché ti vero tando 'mbauruto?"
E tutto li ricietti confessanno.
"Ricordati re quero ch'ai sinduto
contro re te", recette quiro saggio.
"Mo annasola a me" e azao lo rito:
"quando ti trovarrai nandi a lo raggio
re l'uocchi re quera chi tutto vere,
re carte scuprirai re lo viaggio".
Po' a manga si otao pe' lo pere
lassammo lu muro e nge ne iemmo
pe' 'no tratturo chi a 'na vaddra cere
e la puzza ra cimma già sindiemmo.



sti" con parole "convenienti, adatte al personaggio, e quindi dignitose e nobili" (Sapegno).

Il poeta è appena giunto nei pressi della tomba e Farinata, dopo averlo osservato un poco, gli chiede con atteggiamento inquisitorio: "*Chi fuor li maggior tui?*" Chi furono i tuoi antenati? Farinata ha riconosciuto in Dante un fiorentino, ma ora gli preme sapere se sta parlato con un ghibellino, quale egli era, o un guelfo! Ed il poeta senza indugi gli si presentò per quel che era e di quale parte. Il fiero ghibellino aggrottò le ciglia e disse.

"Fieramente furo avversi

*a me e a miei primi e a mia parte,
sì che per due fiate li dispersi".*

Non meno pungente, da buon toscano, è la risposta di Dante che fa rilevare a Farinata che i suoi avi non furono *dispersi*, ma semplicemente *cacciati* tanto che da ogni luogo d'esilio rientrarono a Firenze per ben due volte, nel 1251 con la morte di Federico II e nel 1266 con la morte di Manfredi a Benevento e il tramonto della casa Sveva. Gli Uberti, invece, non rientrarono più in Firenze, difatti, con franca ironia Dante fa osservare a Farinata:

... i vostri non appreser ben quell'arte,

quella cioè del ritorno in patria!

Improvvisamente dal fondo dell'avello si solleva sino al mento un'ombra che si guarda intorno per vedere se altri accompagni il pellegrino e non scorrendo alcuno, piangendo dice:

"..... Se per questo cieco

*carcere vai per altezza d'ingegno,
mio figlio ov'è? e perché non è tecco?"*

Dante ha riconosciuto in quell'anima Cavalcante de' Cavalcanti padre di Guido poeta stilnovista, suo amico, e dà una risposta dalla quale si desume che Guido era noto come epicureo ed ateo, e non poteva essere in sua compagnia. Il viaggio ultraterreno è reso possibile da Virgilio, simbolo della ragione e tende verso Beatrice simbolo della Teologia

forse cui Guido vostro ebbe a disdegno,

una destinazione ed un costume di vita che non gli appartenevano (Sapegno, Steiner), altri attribuisce il *disdegno* di Guido a Virgilio, "cantore dell'impero romano che Dante credeva di origine divina e necessario alla salvezza degli uomini (D'Ovidio).

"Con gli specialisti più agguerriti, opto fermamente per Beatrice, donna e santa: la creatura che tramutò in 'Amor Dei' l'amore che aveva acceso nel

giovane Dante. Nella *Vita Nova*, che si alimentava dell'affettuosa solidarietà di Guido, quella trasmutazione era ancora allegoria mistica d'uno struggimento e d'un voto. Ma quando poi Dante, datosi febbrilmente agli studi telogici (...) aveva consacrato Beatrice appena morta ad un severo progetto di salvezza (...) gli itinerari intellettuali dei due amici si erano divaricati irreparabilmente" (V. Sermonetti, *L'Inferno di Dante*, pag. 219).

Il verbo al passato, *ebbe*, scuote quel padre che, con un gesto dettato dal dolore, grida:*Come / dicesti? elli ebbe? non viv'elli ancora? / non fiere li occhi suoi il dolce lume?*

Dante, per le ragioni che dirà più avanti, indugia nel rispondere e nel rassicurare Cavalcante che, per il dolore e la certezza che il figlio sia già morto, *supin cadde e più non parve fora*.

Farinata, tutto preso dai suoi pensieri per quello che Dante gli ha riferito, è del tutto indifferente al dramma ancora tutto terreno di Cavalcante, non mosse collo, né piegò sua costa, anzi riprendendo l'interrotto dialogo, dichiara che la sconfitta politica gli grava più che i tormenti dell'inferno e predice a Dante che non passeranno più di cinquanta mesi e conoscerà i tormenti dell'esilio. Credendo di aver pareggiato la partita aggiunge: *E se tu mai nel dolce mondo regge, / dimmi: perché quel popolo è sì empio / incontr'a miei in ciascuna legge?*

La severità delle leggi, afferma Dante, sono la conseguenza dello *strazio e grande scempio* subito dai fiorentini a Montaperti ad opera dei senesi, guidati proprio da Farinata, la ferocia fu tale da tingere di rosso le acque del torrente Arbia. I due fiorentini, ora nel parlare delle ingiustizie, delle beghe, delle violenze di quegli anni, smorzano i toni, il dialogo si fa umano. Farinata sospira, scuote il capo, dà una motivazione a tanta ferocia non solo sua: il desiderio di ritornare in patria ed aggiunge:

*Ma fu' io solo, là dove sofferto
fu per ciascun di torre via Fiorenza,
colui che la difesi a viso aperto.*

Come è noto, dopo la battaglia di Montaperti del 4 settembre 1260 nel concilio di Empoli, i ghibellini toscani proposero la distruzione di Firenze, solo Farinata, come scrive il Villani, si oppose con fermezza che "s'altri ch'egli non fosse, mentre ch'egli avesse vita in corpo, con la spada in mano la difenderebbe".

Anche Dante si commuove ed augura al "nemico" politico che la sua discendenza possa vivere

in pace e gli chiede di sciogliergli il dubbio nel quale si dibatte la sua mente e che, come abbiamo accennato, ha causato il ritardo nel rispondere a Cavalcante.

*El par che voi veggiate, se ben odo,
dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
e nel presente tenete altro modo.*

La condizione di queste anime, gli risponde Farinata, è come quella di chi vede bene solo le cose lontane; conoscono, dunque, il futuro, ma ignorano quel che accade al presente, a meno che qualcuno non porti notizie sulla condizione umana. La pena di queste anime rispecchia fedelmente la legge del contrappasso: gli epicurei vissero in terra abbarbicati al presente, che qui gli sfugge e si interrogano sulla condizione dei figli, delle fazioni politiche ecc.

Consapevole, ora, di aver procurato una grande sofferenza a Cavalcante, il poeta prega Farinata di riferire a *quel caduto* che suo figlio è ancora vivo e se ritardò nel chiarire fu unicamente per essere tutto preso dal dubbio che ora gli è stato chiarito. L'iniziale duello tra i due fiorentini, via via si è trasformato in un colloquio sulle reciproche sventure e Virgilio interviene per affrettare Dante a chiedere quali altre anime si trovino in quegli avelli.

*Dissemi: " Qui con più di mille io giaccio;
qua dentro è lo secondo Federico,
e 'l Cardinale; e degli altri mi taccio."*

Farinata ripiomba nella sua tomba, s'ascose, rattristato per aver appreso della sconfitta dei ghibellini e Dante si avvicina a Virgilio pensieroso e triste per la sventura futura che gli è stata annunciata

a quel parlar che mi pareva nimico.

Virgilio si accorge del turbamento di Dante, gliene chiede la ragione e lo invita, quindi, a coservare nella mente quanto ha udito e lo invita a prestare attenzione alle sue parole e alzando il dito al cielo, lo rassicura

*quando sarai dinanzi al dolce raggio
di quella il cui bell'occhio tutto vede,
da lei saprai di tua vita il viaggio.*

Riprendono il cammino girando a sinistra, allontanandosi dal muro e andando verso il centro, prendendo un sentiero che porta al cerchio sottostante dal quale proveniva un fetore insopportabile.

Da una vecchia rivista....

(...la musica del caso)

di Giuseppe Marano

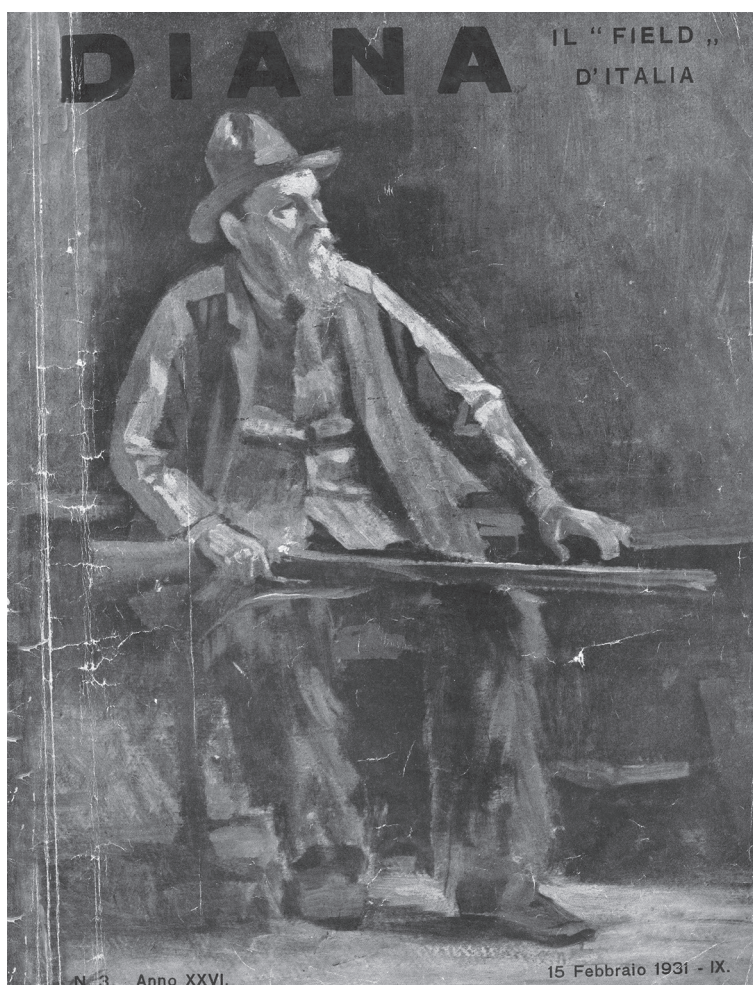
Certi incontri non li vorresti mai fare! Difficile dire perchè...Forse perchè ti ricordano un tempo lontano, volti parole, timbri inconfondibili di voci che ti seguono sempre...anche quando ti distrai; anzi proprio allora senti tutto questo più vicino, a volte, del presente! Ma quando ti accorgi del sortilegio, ci resti male...perchè scopri l'abisso del tempo lontano che da sotto ti risucchia in vertigini. Forse per questo, ma non solo...Meglio non andare troppo a fondo, ti perdi. Calma! Si parla solo di una vecchia rivista! Che vi pensate! A vederla, a vederne la copertina, non ti suggerirebbe l'idea della preziosa sorpresa che nasconde...! Ma forse c'è di più, la casualità ti fa capire l'aleatorietà del presente, delle scelte insomma della tua vita...che alla fine è così per caso: ...se quel giorno non eri lì ma là...era tutto diverso...se non c'era la guerra...io no stavo qua...eh...è 'na parola continuare su questa pagina...perchè poi va a finire che non arrivi mai e ti speri a...Campolasperto...come dice l'antica voce del popolo: "Se vuoi mettere piede su tutte le pietre non arrivi mai!".

Abbandonarsi a queste considerazioni sull'aleatorietà della vita non è sempre piacevole...perchè la dispersione involontaria procura la sofferenza del non saper tutto, di non poter fare tutto, di non esser aeri-forme dappertutto: la maledizione d'origine: la mancanza dell'onniscienza e dell'ubiquità... il rammarico, il non voler fare certi incontri anche perché avverti d'un tratto l'immenso vuoto come quello lasciato dal naufragio di tantissime opere letterarie e poetiche dal canto più alto di quello omerico, che nessuno potrà mai ascoltare né leggere (ma chi sa che un bandolo di rischioso recupero non sia riservato al poeta cui solo è concesso accedere a certe profondità?).

Ed ecco mi capita tra mano la rivista miracolata superstita a tanti naufragi (guerra, terremoti, traslochi e...che vuoi più...)

l'avverto prima di sfogiarla dal suo nostalgico odore muffoso, vedo lo zio austero che dopo cena la sfoglia seduto sulla sdraio, venuta dal nord dalla fine tessitura di paglia, e si immerge nella lettura disponendosi ad assaporare il giusto riposo dopo una mattinata spesa a girare tutto il paese dai casali alti a quelli bassi mentre, per conto suo, il meriggio autunnale scende dolce dal monte ed incupisce. Avrà bofonchiato pure a sentire il primo tuono di Natale il 24 ottobre...che ha scosso la lettura... "Ma quest'anima non se lo poteva andare a sparare a Verteglia, che doveva rompere l'anima qua?".

Netta spicca la data in calce: 15 Febbraio 1931-IX. Il cuore del ventennio. E forse sfogliando lentamente gli occhi stanchi si fermano proprio sulla pag. 131: La capanna bruciata, il titolo, un racconto di



caccia, che dopo ...una vita di anni (ma chi l'aveva previsto questo accordo?) adesso cade sotto i miei. Ed ecco che vederla così vicina mi sembra una presenza amica familiare, la posso sfogliare come faceva lui, la tocco dove l'ha toccata lui e così mi trasmette un contatto vivo... La suggestione profonda di echi antichi, di ricordi svanenti ti rapisce così intensamente, come il brillio improvviso d'un ruscello scoperto in un verde anfratto montano. Mi evocava per la verità più di un racconto d'autore. E così mi lascio trasportare dai flutti suggestivi della casualità e mi tuffo nelle volute invisibili del ...racconto che inizia con un chiarore di luminosità mite. E sin dall'inizio mi preme precisare il procedere antologico come necessità esistenziale che fatalmente sceglie uccide decide almeno sul piano estetico: l'amarezza del sacrificio ineluttabile, di dover tralasciare.

Ecco l'inizio: *"Dolce il febbraio di Roma; se esce mite e sereno gareggia di splendore...con quel meraviglioso ottobre, sotto cui fioriscono le mammole, e tutto l'Agro e i Castelli s'ammantano di una nuova germinazione, non men vivida di quella d'aprile. Bello il febbraio di Roma: sotto i tarsi sereni avvolge i piani ondulati di un nimbo luminoso, in cui gli alberi, le capanne le gregge, i pastori e i ruderi stessi prendono aspetti fantastici di paese incantato. I colli vicini emergono in trasparenze violacee i monti più discosti s'appuntano nevati nel cielo opalini d'Abruzzo e dell'Umbria... Un po' più avanti: "Tra il mare glauco, ridente di fulgori ai boschi aerei di Montecavo, per le piagge amenissime che dai colli Laziali scendono al piano e alla costa tirrenica, vagola veramente l'anima dei secoli...E in questa campagna tutto è veramente pace, riposo e blandimento sanatore; qui dove l'inverno stesso, nelle giornate serene, passa come un mattino di primavera, e l'ottobre e il novembre altro non sono che una sera d'estate addormentesi nella frescura del tramonto..."*

Che dire? Nulla! Sarebbe inquinare col commento la levità e la purezza evocativa di un idillio di Mosco Siracusano... Fin qui lo scrittore-cacciatore o cacciatore-scrittore? Lo stesso? Mah...

Ma ecco un tocco personalizzante autobiografico, quasi una carezza, uno sfioramento: *"Immaginate dunque ciò che poteva in me quel febbraio gaudioso, quand'io, povero insegnantucolo a centoquindici lire mensili e trentasette centesimi, stanco e disfatto da una settimana di lezioni e correzioni di compiti, una bella mattina smagliante, mi trovavo finalmente libero di uscirmene a cacciare. Lo schioppo, la solitudine, il silenzio, la vista di tante bellezze naturali, l'aria pura il poter muovere un po' le braccia staccandole dalla croce dell'insegnamento, e raddrizzare la schiena dal gobbo lavoro del tavolino..."*

Breve nota: il mestiere dell'insegnante era nobile e dava soddisfazione morale, però anche allora la solita solfa di oggi: lavoro duro e poco remunerato, ma almeno speso in una infaticabile attività, se è vero che l'insegnante-cacciatore era "stanco e disfatto da una settimana di lezioni e correzioni di compiti..."

Riprendiamo il racconto dall'andamento di una pastorale: *"Quella mattina avevo cacciato ai Granaracci: preda magrissima e passi perduti. Ma un profumo di mammole, uno splendor di cielo, una clemenza d'aria da rifar beato anche il diavolo vecchio. E sebbene la notte fosse stata assai fredda, quel po' di brina che imbiancava l'erbe...era già in parte scomparsa. Non cedei dunque alla tentazione di tornarmene all'osteria per il pasto meridiano...Sapevo alcuni acquitrini lungo l'Aniene, e volevo ripassarmeli a uno a uno proprio nell'ora della siesta. Perciò, trovato un fontanile, mi ci fermai a mangiare una mollichetta di cacio, che portavo con me, e a berci due sorsate d'acqua. Qua e là per l'Agro "praesens est numen aquae", ossia apparisce l'acqua divina; ed un verde margine d'erba trattiene le ridondanze della fonte a ristoro degli armenti, degli uomini, e, qualche volta, a beneficio anche dei cacciatori; i quali d'inverno possono azzeccarci un beccaccino, d'estate, una quaglia, o, nei pressi anche la lepore..."*

Il cacciatore-scrittore a questo punto consuma la sua colazione in grazia di Dio, incantato, in mezzo allo scenario paradisiaco.

"Alzatomì però di là, siccome quel poco viatico non era stato forse sufficiente, mi accorsi che avevo ancora nello stomaco qualche grinzetta vuota. - Niente paura- cantai lietamente. -Alla prima capanna che trovo, mi berrò due uova fresche". Subentra a questo punto una piccola simpatica digressione sull'elasticità delle sue gambe che gli ha consentito strepitose prodezze. Ma si chiede: se avesse avuto nella sua testa, il "pondo gravissimo del genio" di un filosofo del livello di Gentile o Credaro, le sue gambe pur validissime e collaudate in tante escursioni venatorie, lo avrebbero sorretto? ...Avrei potuto tanto camminar per piani, per monti per piagge, per paludi, per boschi: goder le ultime luci dell'alba, i palpiti mattutini delle grandi stelle iridate come tante gocce di rugiada....?"

E qui anche il racconto si avvia col cacciatore verso l'incontro centrale, nel suo focus: Il casus narrativo che innesca un imprevedibile e drastico cambio di scena: un tordo "si butta giù a piombo. Ed io -Paf- una botta istantanea, mezzo metro sotto. E lo colsi ma non bene; tanto che aliando ed arrostando (= agitandosi freneticamente n.d.a.), allunga allunga e va a cadere nella valletta arata circa a tre tiri. Lo vedevo là punto nero in mezzo al bigio dell'aratura, e scesi per raccattarlo. Mentre però stavo per porgergli le mani addosso, mi si rialza, e fila

reggendosi come può, sull'ali. Imbraccio allora lo schioppo per tirargli di nuovo; ma proprio di contro alla mira, invece dell'uccello mi ci trovo una donna, emersa non so come dietro l'alturetta che chiudeva la valle di quel lato. Contrariato e stizzito, trattengo la botta e mi rivolgo a quell'apparizione non desiderata, e così, involontariamente importuna.

-Avete dell'ova donnina?

-Sì mi rispose con un fil di voce.

-Quante ne volete?

-Due o tre.

-Vado a prenderle.

-Ed io a tirare al mio tordo, e torno a voi.

Questa volta il tordo si rialzò da certi rovi addossati ad un vecchio muro; ma lo fermai subito col piombo...Lo intasco, mi rivolgo, e vedo la donna che già mi aspettava presso una rapazzola¹ a cui prima neppure avevo fatto caso.

-Che sia il pollaio codesto? pensavo tra me. Di casa però, né di capanna pastorale vedevo il segno.

-Sono tre mi disse porgendomi l'ova.

-Quanto?

-Fan due soldi l'una. Se venite da Roma dovete saperlo.

Avevo osservato intanto che tremava tutta, e teneva la testa avvolta fin sugli occhi in un gran fazzoletto a colori.

-Avete la febbre malarica? le chiesi porgendole dieci soldi. In cotesti sitacci pantanosi...

-No, è il freddo che mi ha rovinata.

-O perché non vi scaldate? Legna, stipe, seccumi, qui non posson mancarvi-

-Non giova il foco: è il freddo che soffro la notte.

-La notte?... Ah bella: fate fuoco anche di notte.

-Non si può. Da dieci giorni ci è bruciata la capanna, e ci tocca dormir lì.

-Lì, dove? chiesi, che per quanto guardassi d'intorno, non mi riusciva di scorgere nulla.

-Lì ripeté accennando col capo e con gli occhi la rapazzola aperta da tutte le parti, spagliata e scalzata fino all'altezza di due palmi.

-Ma voi scherzate?!...

-Eh, signoria, non scherzo, no. Ci dormiamo tutti da dieci notti, noi vecchi e le creature...

-Ma il padrone chi è?

-...Sta a Roma in un gran palazzo... È il principe ...

Ma non seppa o non volle dirne il nome.

-E voi che fate qui?

-Lavoriamo questi pantani.

Guardai sotto dov'ella accennava. Il terreno paludoso, al quale io venivo appunto per cercar beccaccini, e che negli anni precedenti, era tutto cannuce e acquitrini, mi stava veramente dinanzi già prosciugato e il parte vanga-to. Ciò, che il principe e la sua illustre casa non eran valsi

a fare durante qualche secolo di governo pontificio, né in un trentennio di vita nazionale, avevan saputo concludere le chiacchiere parlamentari di tante rabule² onorevoli e di tanti mestieranti della politica di ogni colore, l'avevan compiuto in pochi mesi, la fatica ed il sudor di sangue, di quei poveri lavoratori d'Abruzzo, ai quali, chiedenti lavoro in patria, si concedevan per somma grazia simili campi della morte, dove le zanzare avvelenavano il sangue, e le escrescenze dell'Aniene rapinavano in poche ore, i frutti miseri e travagliati delle fatiche di un anno.

Rimasi male: e non mai come in quell'incontro ho sentito dolorosamente la verità, che non c'è miseria più amara di quella che vorrebbe soccorrere l'altrui sventura e non ha di che. Mi allontanai mortificatissimo a testa bassa con la testa ottenebrata e il petto gonfio. Dove andassi non so; che via facessi a tornare neppure. So che mi frullò un beccaccino fra i piedi, che lo vidi come dentro una nebbia opaca; che gli tirai e lo fallii stupidamente.

L'apparizione di quella madre, sofferente per sé e per i suoi piccoli, mi aveva offuscato ogni splendor di cielo. Ma tra i meriti grandi delle mie vecchie gambe instancabili, ho segnato sempre anche questo. Esse come han saputo portarmi alle gioie sconosciute delle grandi solitudini contemplative, alle cime arrise di cieli meravigliosi e profumate di erbe e aliti stranamente animatori, mi han sì condotto alle case più deserte del dolore umano, a le ignote capanne senza sole e senza pane, perché piangessi su miserie che nessuno conosce. E il pianto come diceva un grande romano antico, nella sua lingua scultoria, è la parte migliore del nostro sentire".

Nonno Marco

Qualche nota in margine.

Come accennavo, a volte negli incontri giornalieri casuali scopri una voce profonda, universale che include anche la tua perché ti restituisce suoni voci momenti della tua vita covanti sotto la cenere, fulmini spenti stecchiti nella loro nera ramosità bruciata che si riaccendono d'improvviso con grande fulgore percorsi dall'arrivo istantaneo della corrente...come in una immensa lampadina. Ed allora ti accorgi anche come son "fallaci" o almeno precarie le suddivisioni letterarie canoniche che distinguono l'arte dalla non arte, o meno arte; la poesia dalla non poesia, o meno poesia; il classico dal non classico, o dal meno classico... l'autore prestigioso da quello opaco o scuro...

Tant'è che capita a volte (come diceva il grande poeta antico) di cogliere in una pozzangherina profondità abissali che ti fanno girare la testa, più di una avvenente donna! Il caso di questa rivista...pe-

scata in un ammasso di carte cosiddette vecchie. E a che pensi? Al brioso quadretto di Fedro del galletto che pesca la perla in un immondezzaio...ed ancora all'altra immagine del seme prezioso del fuoco anidato, apparentemente spento, anche nello sterpo più vecchio contorto e scabro. Insomma pensi alle cose più preziose che per necessità ti sfuggono, ma che puoi ritrovare dove meno te l'aspetti... come premio insperato o regalo ascoso preparato per te da un'anonima anima gentile...

Ti chiedi ad un certo punto: ma è un semplice cacciatore questo? O uno scrittore? Ma non c'è contraddizione fra i due se pensi alle bellissime descrizioni paesaggistiche che ci ha lasciato, esaltanti la suggestività della natura di cui la specie volatile, con i suoi personaggi più teneri, delicati ed ...aerei si può considerare il capolavoro? Ma questa "doppiezza" è insita nella natura umana, se ci pensi un po': i nazisti si commuovevano ascoltando Mozart al grammofono col trombone, mentre dalle camere a gas gridavano vendetta al cielo i martiri costipati che soffocavano!

Ed ecco l'universalità evocativa del racconto che suscita al presente anche in me ricordi antichi: il profumo di mentastro che alitava sulle mie spensierate uscite di segugio al seguito del vero ...segugio Lord, a sua volta al seguito di mio cugino, campione eccelso di tiro a volo...uscite, escursioni che poi, chi sa perché, mi diventavano al ritorno a casa struggenti e malinconiche ...forse perché della fatal quiete ...ma no ma no! Lasciamo perdere irresistibili richiami adolescenziali, io sentivo semplicemente che quei giorni così belli si perdevano senza che io potessi far niente per fermarli...e che mi avrebbero imprigionato in una nostalgia di impossibili recuperi... mi facevano avvertire il sentimento del tempo, del tempo che fugge, del momento prezioso, dell'attimo fuggente di quel film strombazzato al punto da sciupare la preziosità di quell'attimo.

Tornando al racconto, la concitata apparizione del tordo innesca l'incontro clou, il focus, il centro della spirale di cui le sequenze filmiche della beata contemplativa passeggiata venatoria sembrano una "introduzione ambientale", come il primo canto dell'Inferno lo è dell'intera cantica, come disse un illustre studioso. E questo episodio dimostra la sua universalità artistica sprizzando anche in me la scintilla evocativa di una splendida giornata che elargiva solo a noi "cacciatori" le sue ineffabili grazie di splendore e bellezza. Era un pomeriggio di settembre, il sole riversava una luce appena smorzata su

Costa di Rosa dove tra i fitti ciuffi dorati di saggina si annidava uno stuolo di pernici. Informazione sicura di fidati amici cacciatori. D'un tratto Lord, il bravo pointer, punta, un frullo palpita nell'aria assorta, tùm tùm, due colpi implacabili echeggiarono ovattati nell'aria affocata, ne vidi cadere una, fissai il punto di caduta, ma il cane e il padrone erano rimasti stranamente fermi. Capii subito, anzi vidi: l'altra pernice scivolava a valle lieve sull'aria come un aquilone fino a fermarsi, punto nero giù sulla strada nazionale. Un ciclista si fermò e dopo una breve occhiata in giro raccolse quel punto nero se lo infilò nella camicia come in un tascapane ripartendo subito tranquillo...Sicuramente un bel brodo...altro che di pollo! Restai di stucco e pure adesso ripensandoci...mi compiaccio un po' per la lieta sorpresa capitata al ciclista e per la sua mano lesta. Allora la



carne, un privilegio di pochi. Non vi dico come ci restò mio cugino!...

Il giorno della pernice! Poteva sembrare una giornata persa, sprecata invece di studiare, ma poi scoprii col tempo che intorno a quel tempo perso s'era raccolta l'aureola, l'alone di un mito, il ricordo di una parte insostituibile di te.

Ecco cosa ti può dare una trascurabile paginetta ingiallita scasualmente trovata. Ma quello che colpisce, mi ha colpito ed anche suggestionato, non nascondo, è la freschezza idillica del paesaggio descritto pittoricamente con pochi tratti sobri ed indelebili che non hanno nulla da invidiare ad un grande scrittore (ma chi sa che non lo sia!...Qualche dubbio mi affiora con anche un nome...ma voglio tenerlo per me). Vi sento diffusa una irresistibile aura pascoliana, ma con questo non svoglio sminuire affatto l'autenticità della ispirazione dell'autore! Chiamiamo sinestesie (come qualche buongustaio

di novità verbali ama dire) quelle evocazioni di immagini e reminiscenze che lo scrittore è capace di suscitare in me: ad esempio l'immagine: "*quei monti più discosti si appuntan nevati nel cielo opalino d'Abruzzo e dell'Umbria...*" me ne evoca un'altra di scheggioni, frantumi di ghiaccioli o marmo candido, conficcati nel cielo, fugacemente avvistati in una scorreria autostradale...Anzi adesso che metto meglio a fuoco, mi appare come un immenso ragno candido sospeso galleggiante in cielo...perchè? Perchè il poderoso monte, sfumato in lontananza, si confondeva col cielo, facendo spiccare solo le striature di neve dei profondi valloni della Maiella. Sì, di quella montagna si trattava vista di corsa dall'autostrada adriatica. Un'altro esempio di personalizzazione ispirato appunto dall'afflato universale dell'autore che ha suscitato in me una immagine simile depositata nei fondali della mia memoria.

Ma un altro elemento che mi colpisce del racconto stesso è l'adesione alla dialettica della vita scandita da un andamento narrativo non lineare, ma mosso, con improvvisi cambiamenti di scena, tratto non so se intenzionale dello scrittore, ma che certamente avvince il lettore per lo spalancarsi davanti della imprevedibilità della vita in una delle sue infinite parvenze, per cui il racconto stesso più che come specchio, si avvicina a tal punto alla realtà da identificarsi quasi con essa, assottigliando il diaframma fin quasi a vanificarlo, se non fosse per quella ineliminabile sezione aurea metafisica che necessariamente distingue i due piani: realtà e sua rappresentazione artistica ...

Il racconto si apre con un quadro idillico paesaggistico su cui aleggia una tonalità bucolica direi musicale, poi uno stacco improvviso e così continua su questo registro: "*Salivo dunque un soggetto sciaroso il qual cadeva con un balzo ripidissimo sopra una valletta arata di fresco...*".

Ma la linearità del racconto che procedeva tranquilla, all'improvviso si spezza, col rapido mutamento di scena innescato dal tordo che si leva in volo, che dischiude l'apparizione della donna: epifania centrale del dramma! Potremmo dire la tecnica o meglio l'arte del contrasto...che si evidenzia appunto in varie manifestazioni artistiche: dalla narrativa alla poesia alla musica (esempio la Pastorale di Beethoven...dove dopo l'inizio musicale dolce ed incantato, esplose quasi d'un botto la tempesta). Così arriviamo alla veristica impietosa rappresentazione dell'amara realtà di una poverissima famigliola costretta a vivere in condizioni subumane per non dire

sub bestiali costretta a lavorare una avarissima terra paludosa! E, per contrasto, vediamo sullo sfondo il principe proprietario vivere beato nei fasti della sua villa romana. C'è a sufficienza materiale interessante per tentare una storicizzazione critica. La spaventosa stridente differenza sociale in pieno regime fascista (che con le varie campagne del grano e delle bonifiche aveva promesso anzi assicurato soluzioni miracolistiche) risalta netta fra la casta nobiliare e la classe diciamo così plebea sfruttata in modo indecoroso e bestiale dalla prima che viveva -"beata d'ozio e di vivande"- di rendita e di bieco sfruttamento. Signori latifondisti!

Quella genia schifosa che sopravvive più potente di prima indenne intatta resistente ad ogni programma di riforma e di perequazione sociale o almeno di riduzione delle abissali disuguaglianze differenze: "*Ciò che il principe e la sua illustre casa non eran valsi a fare durante qualche secolo di governo pontificio, né in un trentennio di vita nazionale, avean saputo concludere le chiacchiere parlamentari di tante rabule onorevoli e di tanti mestieranti della politica di ogni colore, l'avean compiuto in pochi mesi la fatica e il sudore di sangue di quei poveri lavoratori d'Abruzzo, ai quali chiedenti lavoro in patria, si concedevan per somma grazia simili campi della morte dove le zanzare avvelenavano il sangue, e le escrescenze dell'Aniene rapinavano in poche ore, i frutti miseri e travagliati delle fatiche di un anno*" ...

Guardando la data di nascita anzi il giorno ed il mese della Rivista, non posso trattenere la meraviglia della mancata censura velinaria del Regime!.. Perchè il Duce ha dato ordine tassativo di eliminare ogni cenno che possa screditare offuscare lo splendore del regime. E quindi dallo scenario pubblicitario doveva assolutamente sparire ogni minimo indizio sia pur larvato alle precarie condizioni economiche dei lavoratori in terre paludose di cui quella povera donna era il simbolo più doloroso. Scriverlo sarebbe una sinistra inaccettabile incrinatura sul magnifico schermo di cristallo dove si svolgeva il lucido film bianco e nero della "invidiabile" condizione degli italiani. Starebbe a significare inoltre un imperdonabile atto d'accusa verso il regime che da mari e monti prometteva e proclamava l'avvento delle magnifiche sorti e progressive! E questo farebbe intuire (ma forse il rilievo è troppo sottile per essere... probabile) una sorta di autonomia di pensiero della rivista e del giornalista-cacciatore, apprezzabile rilevante quanto rara, perchè in aperta distonia con il docile conformismo imperante della stampa di regime.

È opportuno citare da un libro molto interes-

te alcune cruciali e perentorie disposizioni dettate in prima persona da Mussolini intese a bandire dalla stampa ogni notizia che potesse appannare sia pur minimamente la panoramica serena ed agiata vita declamata dal regime³: “Questo il testo delle più importanti direttive alla Stampa emanate nel 1931 da Gaetano Polverelli, capo Ufficio stampa di Mussolini:

1. Rinnovare il tipo di giornale:

Il giornale deve essere organo di propaganda dell'italianità e del Regime

Valorizzare le nuove opere italiane.....

2. Controllo dal punto di vista nazionale e fascista

4. Ottimismo e fiducia

Improntare il giornale ad ottimismo, fiducia e sicurezza nell'avvenire.

Eliminare le notizie allarmistiche, pessimistiche, catastrofiche e deprimenti

5. Opere assistenziali

..... Non si deve dare all'estero la sensazione di una miseria grave che non c'è

15. Fotografiescartare quelle che non danno una buona impressione di ordine, di attività ...”

Gli altri dictat impartiti alla stampa che ci accingiamo a citare, anche se successivi alla pubblicazione del nostro numero di Diana (1931) risentono dell'autentico spirito repressivo di tali direttive di cui possono considerarsi speculare emanazione, atte a fornire un'immagine confortante del fascismo di un'epoca felice sognata od auspicata vivente solo nella mente del Duce, ma non rispondente al reale.

Ce ne sono alcune che sono veramente un fiorellino di comicità che non voglio sottrarre alla vostra degustazione olfattiva: questa ad es. veramente unica⁴: E guai a “far grattare” furtivamente e scaramanticamente al nome del Duce, ecco una direttiva ad hoc: “Non si dica che la disgrazia al figlio di Agnelli avvenne allo scalo Mussolini, ma si dica che avvenne nel mare di Genova (18 luglio 1935)” con la nota dell'autore: “Il Minculpop non voleva far passare il Duce per un megaramo. Mussolini a questo teneva molto”.

Ed ancora un altro paio di chicche⁵: “Impostare la prima pagina e dare moltissimo spazio alla seconda adunata delle donne fasciste, visione di bellezza e di potenza della razza italiana. La presenza di Donna Rachele Mussolini alla manifestazione in Via dell'Impero non va notata né nei titoli né nei sottotitoli”. (29 maggio 1939).

L'altra: “Diminuire le notizie sul cattivo tempo (1° giugno 1939)” col brioso commento dell'autore del testo: “Il Fascismo faceva davvero il...bello e cattivo tempo”. Come se veramente anche le condizioni del tempo dipendessero dal Grande Duce! E via, sullo stesso re-

gistro di esaltazione, ne peschiamo un'altra con una conclusione veramente esilarante⁶:

“Sensibilizzare il ricevimento dei capi bolognesi da parte del Duce. Titolo su tutta la pagina sul discorso del Duce al popolo italiano. Il resto del discorso può essere pubblicato in neretto e deve essere rigorosamente controllato. Ricordare di mettere “il saluto al Duce” all'inizio e nel termine del discorso, così come ha fatto l'Agenzia Stefani. Il discorso del Duce può essere commentato. Il commento ve lo mandiamo noi. (23 settembre 1939)”. Il commento dell'autore: “Sic!!! È una delle più singolari disposizioni”

NOTE:

1) è il caso di una considerazione semantica: questa rapazzola sorge vicino ad una capanna bruciata e quindi dovrebbe per il momento almeno sostituirla come ricovero di fortuna, solo che le definizioni dei vocabolari non vanno molto d'accordo. Vediamo se sulla scorta del Battaglia riusciamo ad orientarci a vederci un po' più chiaro. Dice il Battaglia (nel suo monumentale *Grande Dizionario UTET*): “Giaciglio formato da due pali paralleli e congiunti da traverse su cui è disposto un sacco pieno di foglie secche”. Per capire con una buona approssimazione al vero di che si tratta, ci serviamo anche delle indicazioni fornite dal testo. Intanto la definizione sopra riportata non ci pare appropriata perché in qualche modo deve fornire un riparo per un ricovero almeno provvisorio. Non un semplice giaciglio, ma almeno coperto. Infatti lo stesso cacciatore dirà guardandola: “Che sia il pollaio codesto?”. Quindi per essere un pollaio, deve avere un minimo di copertura per le galline durante notte e le intemperie. Ma una designazione più precisa sia pur per esclusione verrà subito dopo: “Da dieci giorni ci è bruciata la capanna accennando col capo e con gli occhi la rapazzola aperta da tutte le parti, spagliata e scalzata fino all'altezza di due palmi”. Questa descrizione in un certo senso ci aiuta di più a darcene un'idea: c'è vicino alla capanna bruciata la rapazzola spagliata e scalzata che all'inizio è apparsa come un pollaio al cacciatore! Ed allora un minimo di copertura la deve pur avere, si tratta quindi verosimilmente di un “pagliaio” come i tanti che stavano nel nostro territorio montano soprattutto nei castagneti! E per la verità una definizione che si avvicina di più a questa interpretazione, la troviamo nello stesso Battaglia, come definizione del Guglielminotti: “(Rapazzuola). Ciascuna di quelle cuccette in più ordini intorno alla capanna delle grandi masserie dove ogni pastore ha la sua roba e il suo giaciglio. Così detta perché vi si monta e scende rampicando.

2) rabula: avvocato da strapazzo buono solo a gridare

3) RICCARDO CASSERO, *Le veline del Duce*, pag. 10 Sperling & Kupfer Editori

4) *ibidem* p. 17

5) *ibidem* p. 36

6) *ibidem* p.38

Il cinghiale di Minichiello

(Storia di una battuta di caccia dei tempi andati)

di Michele De Simone

La caccia è l'arte venatoria che l'uomo ha conosciuto, fin dalla sua creazione. Egli se non voleva cibarsi di bacche erbe e frutti vari, abbondanti all'epoca, doveva uccidere qualche bestia per poterne mangiare la carne ed offrirne anche alla famiglia se l'aveva, e forse anche a qualche prepotente che tentava di impossessarsi della preda per potersi sfamare; la tradizione è durata nel tempo fino a ad arrivare fino a noi.

A Montella l'arte venatoria è molto sviluppata e gran parte della popolazione, un tempo, si cibava di carne selvatica, perché era molto saporita.

I cacciatori si dividevano in categorie, gli aristocratici e i contadini; i primi spesso vantavano dei diritti che i secondi non avevano; questi ultimi alle volte non erano in regola con la legge e cacciavano di frodo. Anche se qualcuno era in regola legalmente, comunque era considerato bracconiere e prima o poi veniva punito per qualche violazione della legge.

Inoltre gli aristocratici nel periodo estivo preferivano cacciare volatili, quaglie, starne, eccetera, mentre i contadini raramente mangiavano di queste prelibatezze.

La caccia al cinghiale iniziava a novembre e terminava alla fine di febbraio, naturalmente c'era sempre qualcuno e sempre c'è ancora, che le regole le calpesta.

L'organizzazione di una battuta di caccia al cinghiale avveniva nelle cantine allora numerose a Montella. Infatti scendendo da Sorbo s'incontravano le seguenti cantine: quella dei Basile di Sorbo, più sotto quella di Molinari, di Escola poco distante, della Mamma e la figlia, di Petrocchia dietro la chiesa madre, della Rossa a via Michelangelo Cianciulli, ed un'ultima alle chianche vecchie. In queste cantine che poi fungevano anche da trattoria per i forestieri e i commercianti di passaggio per Montella, ci si riuniva e tra un bicchiere e l'altro si discuteva e si decideva la zona che bisognava esplorare per scovare la selvaggina e l'ora della partenza che avveniva molto prima

dell'alba. A volte per raggiungere la località stabilita occorrevano parecchie ore e spesso bisognava anche dormire all'addiaccio per alcune notti ritornando a casa solo per la domenica.

Raggiunto il luogo stabilito il capocaccia mandava alcuni uomini in ispezione alla ricerca delle eventuali orme lasciate dalla bestia sulla neve. Una volta accertatane la presenza in zona, il capocaccia appostava i suoi uomini in modo che se essa avesse scansato il primo uomo armato ci sarebbe stato subito l'altro che l'ammazzava.

Fu in una di queste battute di caccia, che il buono e valente cacciatore Domenico Basile che tutti chiamavano col diminutivo di Minichiello dopo che già qualche cinghiale era stato abbattuto, ne vide un altro che stava scappando uscendo dalla zona di caccia. Minichiello, senza pensarci due volte, anche perché la bestia si era già allontanata di parecchio mirò al cinghiale che gli dava il posteriore lasciando partire il colpo, e l'animale accusando il colpo restò stecchito a terra. Meraviglia della meraviglia, quando recuperarono la bestia, non mostrava ferita alcuna, né perdita di sangue e tutti si domandavano la causa del decesso. Solo quando stavano per sezionarlo si accorsero che l'animale era stato colpito nell'ano, da qui nacque la battuta: *"compa Rumi lo puozzi coglie proprio rinto a lo pertuso re lo culo"*.

La divisione della preda avveniva bonariamente; il capo caccia con occhio esperto vigilava che le quote fossero tutte uguali e di tutti gli organi commestibili dell'animale senza tralasciarne nessuna, faceva eccezione la testa che spettava di diritto al cacciatore che aveva abbattuto la preda.

Quest'ultimo la cucinava e ne faceva un'ottima gelatina che spesso finiva in cantina per essere mangiata dai cacciatori, e la battuta di caccia finiva nel luogo in cui era stata organizzata.

Fratelli monelli

di Antonia Fierro

Cric e Croc sono due piccoli criceti e vivono in una gabbietta dotata di ogni comfort: ciotola per il cibo, bicchierino per l'acqua, ruota per le corse sfrenate, morbido tappetino per fare la nanna.

I nostri piccoli amici, però, non amano gli spazi ristretti e, appena possono, cercano di svignarsela per vivere notti avventurose.

Infatti, aspettano che la padrona sia andata a dormire e, approfittando del buio, aprono con destrezza la porta della loro dimora.

Sono furbi i cricetini e riescono con facilità a sollevare la levetta che chiude la porta della gabbia, poi, finita la scorribanda, tornano nel loro nido e richiudono la porta, come degli inquilini qualsiasi che rientrano in casa dopo essere usciti per un po' a fare una passeggiata.

Anche stasera sono pronti per iniziare l'esplorazione del territorio circostante.

La padrona dorme nella sua stanza. Non ci sono pericoli in vista.

Un momento! C'è il gatto di casa, che a quest'ora sonnecchia sulla poltrona del soggiorno.

“Non preoccuparti, Croc - dice Cric al fratello - quel gatto è un bel tontolone, non farebbe male ad una mosca.”

Quando, infatti, i due cricetini gli passano spavaldi sotto il naso, lui si limita ad aprire un occhio, ma non si sposta di una virgola.

Ora Cric e Croc sono in cucina, il posto più interessante della casa, perché vi si trova sempre qualcosa da sgranocchiare; per esempio, basta fare un sopralluogo sotto il tavolo per imbattersi in qualche crostina di pane, una buccia di mela, un pezzetto di formaggio caduto giù durante la cena.

Poi Cric, l'avventuroso, si arrampica su una sedia e di là, con un salto, atterra sul piano della credenza.

“Guarda, Croc - esclama eccitato - ho trovato un biscotto! Uhm, quanto è buono! Vieni ad assaggiarlo anche tu.”

Croc lo raggiunge di volata e il suo fiuto da esploratore lo spinge a guardare in alto. “Ehi, lì ce n'è un pacco intero!”

Tra il dire e il fare non c'è soluzione di continuità: Croc è già saltato sulla mensola, il pacco dei biscotti è spinto giù, cade sul lavandino, travolge tazze e bicchieri messi lì ad asciugare e il tutto si infrange con fragore sul pavimento.

Il gatto, svegliato di soprassalto, corre in cucina e, constatato il disastro, resta imbambolato a miagolare tra i cocci.

La padrona, vegliata di soprassalto, corre in cucina e... si trova di fronte una scena che non dà adito a dubbi: il gatto è saltato sulla credenza e ha fatto cadere tazze e bicchieri!

“Gatto birbante, sei un vero combina-guai!” Urla la donna inviperita, poi apre la porta d'ingresso e caccia via il malcapitato a colpi di scopa.

Il povero innocente tenta invano di protestare: “Miaaoo, miaaoo...”

Non c'è nulla da fare, stanotte il micio dormirà al fresco sullo zerbino, mentre i piccoli criceti, tornati di volata nella loro calda tana, sgranocchiano i biscotti rubati e, infine, si addormentano soddisfatti.



La Palummina quater bis

di Gaetano Di Benedetto

Sussurra a se stessa la Palummina:

*“Di chi o di cosa sono ancor regina
se tutto il mio regno è alla rovina?”*

*E tu sempre corri al ‘magna magna’
ancorché più non trovi una sola castagna
che dirsi possa esser di Montella
I.G.P. Palummina mia gemella?*

*Benché nata qui o altrove, come legge dice,
sempre in terra d’Irpinia è la mia radice.*

*Continuerò a produrmi sempre sotto lo stesso segno
nell’ambito del mio più vasto regno”.*

*Così la bianca Palummina, diventata nera,
conclude da falco questa breve tiritera.*

*“Buona fortuna Palummina:
di Montella sarai sempre regina!”*

Montella, 25 agosto 2015

La sua situazione certamente turba la Palummina perché non può più simboleggiare un prodotto tipico locale nell’ambito del suo territorio che di anno in anno va sempre più scomparendo. È noto che questo territorio corrisponde ad un areale dell’Irpinia in cui i nostri antenati selezionarono una varietà di castagna che ancora oggi, dopo tante generazioni, costituisce vanto per i Comuni di Montella, Bagnoli Irpino, Cassano Irpino, Nusco, Volturara Irpina e Montemarano (Contrada Bolifano).

Si tratta appunto della varietà Palummina già riconosciuta D.O.C. e poi “Castagna di Montella - I.G.P. Palummina”.

Questo richiamo serve per meglio capire che la Palummina ha ben ragione di essere nervosa (diventata nera!).

In mancanza di qualsiasi concreta iniziativa la nostra castagna si sente tradita, e proprio da coloro obbligati a tutelarla senza escludere gli stessi castanicoltori.

La Palummina e tutta la popolazione interessata al “problema cinipide” sanno benissimo di parlare al vento, ed al vento dicono:

“Imparino loro (se ancor non lo sanno) ciò che altri hanno fatto nelle zone pure colpite dallo stesso male: ne prendano atto e ne seguano l’esempio dandosi da fare perché qui i castagneti non sono ‘cicute’, ma una risorsa da proteggere più dello stesso frutto.

Qualche considerazione non sarà quindi di troppo, ma utile e necessaria.

Può continuare a far comodo dire che il cinipide è una malattia rara di cui si ignora ancora la cura?

Sarà questa una delle cause del mancato intervento (o dei presunti inutili interventi)?

Sono questi interrogativi già noti ma che qui si ripetono per ribadire che la questione cinipide è sempre alla “rasola re lo piro”, cioè ferma, bloccata, e così in prospettiva appare.

Non conta proprio niente festeggiare giorno e notte nei vari paesi ove si susseguono le sagre di un prodotto che non c’è, ma conta invece cantare, ballare, mangiare e così via.

Tutto questo potrebbe anche essere indifferente, ma bisogna ammettere che qualche spinta all’esagerazione non è mancata e non sarebbe piacevole se tale spinta servisse non ad affossare il cinipide ma la produzione locale della castagna I.G.P.

Per meglio intenderci, la Palummina potrebbe essere sostituita con delle varietà non certificate come “castagna di Montella IGP - Palummina” prodotte altrove ma qui offerte, provocando l’assuefazione al nuovo prodotto importato e il maggior decadimento dei castagneti e dell’ambiente locali.

*... E tu sempre corri al ‘magna magna’
ancorché più non trovi una sola castagna
che dirsi possa esser di Montella
I.G.P. Palummina mia gemella?*

Se quanto detto corrisponde al vero, si può confermare senza falsi moralismi che, dopo tanti anni di persistente distruzione dei castagneti, si continua a non trovare la giusta via per affrontare un male comune e liberare il territorio da sicura rovina.

La Palummina, perciò, parla “sola sola” perché vittima di un maledetto insetto che sembra più protetto che combattuto insieme ad altri insetti ancora più FEROCI che fanno a gara tra loro per distruggere il nostro territorio nella sua più vasta accezione.

A questo punto il discorso si avvia verso la conclusione cui mira questa alquanto benevola polemica.

Si è più volte detto e scritto che gli organizzatori delle sagre paesane sono stati molto bravi per gli eccellenti risultati ottenuti, e questo è sicuramente positivo.

Siano però altrettanto bravi dimostrando di sapersi organizzare anche con le altre categorie interessate al risanamento ed alla ripresa della castanicoltura dando luogo a tutte le iniziative possibili a tale scopo.

Dimostrassero, cioè, di dare una risposta concreta contro il cinipide (senza ignorare i suoi ancor più deleteri parenti) quale male comune a tutti i paesi del territorio.

Non dovrebbe essere neppure esclusa la partecipazione di altri comuni attigui alla nostra area IGP protetta perché il cinipide (e gli altri parassiti) non conosce confini ma solo castagneti da distruggere.

Segue, dunque, la proposta di istituire un POLO UNICO, AUTONOMO di AZIONE e di SERVIZIO per la ripresa della castanicoltura.

Tale organismo, detto POLO (o con altra denominazione) sarebbe.

a) UNICO, in collaborazione tra i comuni senza escludere altri soggetti interessati al problema in argomento;

b) AUTONOMO, non burocratico, né clientelare o politicizzato;

c) di SERVIZIO, cioè attivo a favore della castanicoltura praticata utilizzando a suo favore tutti i benefici pubblici.

A questo punto la proposta circa la lotta al cinipide può ritenersi conclusa.

Seguono solamente delle considerazioni accessorie e integrative:

1) Ribadire che i citati Comuni Irpini hanno un areale castanicolo tipico di eccellenza che dovrà essere liberato con estrema urgenza dai continui attacchi parassitari di varia natura che nel corso degli ultimi cinque anni stranno distruggendo castagneti e castagne;

2) Riconoscere la validità delle sagre e di ogni altra manifestazione singola o associata, ma riconoscere altrettanto che le stesse non riguardano la PRODUZIONE delle castagne di casa nostra ma riguardano la TRASFORMAZIONE del prodotto altrui con conseguenze negative sull'economia e sull'occupazione locali;

3) Riconoscere, infine, che per in passato la castanicoltura tradizionale era nel contempo PRODUZIONE e TRASFORMAZIONE del prodotto appena raccolto, spesso unica fonte di ricchezza: oggi esiste solo la valorizzazione commerciale di un prodotto proveniente da zone e qualità diverse, prive della denominazione I.G.P.



Ritengo che su tutto questo sia utile proporre una riflessione da parte delle popolazioni interessate.

In aggiunta, a chiarimento, si dice:

1) Poiché questo scritto ha avuto termine poco prima della naturale epoca di raccolta delle castagne, i castanicoltori conoscendone i risultati, potranno meglio riflettere su quanto precedentemente significato.

2) Il titolo “*La Palummina quater bis*” può apparire incomprensibile per coloro i quali non hanno avuto conoscenza dei precedenti testi, appare, dunque, opportuno riportare almeno il testo della “*Palummina quater*”, così formulato:

Sussurra a se stessa la civetta:

“Sono un uccello strano;
la mattina ritorno al nido,
la sera me ne allontano.

Così, in tutta fretta,
allo spuntar del sole, appena giorno,
al mio cipresso fo ritorno.

Con sorpresa, ed ancor prima che ciò sia
dal mio nido una colomba scappa via.

Benché avessi paura anch’io,
chiamo: “Colombina, colombina non fuggir via!
...Resta ancor qui; fammi compagnia.

Ascolta, “Palummina”: basta un mio stridio
per gettar tutti i tuoi nemici nell’oblio!

Così non faranno altre promesse
che di maggio e per il cinipide
sono sempre le stesse.”

“Ti ringrazio, civettina: mi aiuterà la NATURA
e quanti altri amano la castanicoltura.

Montella non è più il paese della castagna:
è del cinipide, dei falchi e della cuccagna.

Nel ringraziarti per il tuo aiuto e per la cortesia
ti saluto e volo via.”

La civetta, sempre e sola ancora
resta tra gli alberi dell’ultima dimora.

31 Agosto 2014 - Anno IV “Era Cinipide”

Si conclude con una modesta raffigurazione *casual*
che ci ricorda come per gli anni passati, si raccoglievano
le castagne. Si osservi la pesante fatica dei braccianti
(detti mesaruli), ma anche la familiarità con cui essi
affrontavano il duro lavoro spesso durante piogge e qualche
volta oltre al freddo anche la neve. Le castagne vanno
sempre subito raccolte altrimenti si disperdono o deperiscono.



Spezzoni di racconti storici sull'emigrazione Irpini in Svizzera

di Giovanni Bello

In Svizzera siamo emigrati quasi tutti senza un mestiere. Eravamo pastori, contadini, braccianti, manovali comuni, tutti con poca cultura e a malapena sapevamo esprimerci in italiano. Al ritorno siamo tornati quasi tutti con una professione.

In Svizzera si lavorava nove ore al giorno per cinque giorni la settimana. Se lavoravi un'ora in più ti veniva pagata come straordinario e il salario era oltre la tariffa sindacale. Nessuno ha mai lavorato 10-12 ore al giorno a parte i contadini durante i primi periodi dell'emigrazione.

I primi emigrati italiani vennero accolti con la musica e vennero trattati meglio dei lavoratori svizzeri.

Noi Irpini non eravamo l'ultima classe sociale ma eravamo organizzati bene sia in politica, sia nella vita associativa. Esisteva in Svizzera prima la *Colonia Libera Italiana*, poi la *Famiglia Montellese* e dopo è nata l'*Associazione Irpinia Emigranti e Famiglia* intitolata a Francesco de Sanctis.

I partecipanti a questa associazione organizzavano anche dei convegni invitando personaggi politici irpini. Fu invitato Giovino, sindaco di Lioni; Lucio Fierro, consigliere provinciale; Rosario Cianciulli, sindaco di Montella.

L'*Associazione Irpinia*, fondata da me, nasce nel 1972, e posso documentare lo statuto con annessa risposta del console italiano di Zurigo. Il primo presidente della *Associazione* è stato Italo Pizza, mentre quello della *Famiglia Montellese* è stato Francesco Giannone. Nel 1974 me ne tornai in Italia e l'*Associazione Irpinia* si trasformò in *Associazione Campania*. Il primo presidente di questa nuova associazione fu un certo Perna di Calabritto e dopo di lui Salvatore De Simone che

esercitò la carica di presidente per molto tempo.

Durante il terremoto dell'80, l'avvocato Rocco Bruno venne a casa mia perché voleva andare a Zurigo e, essendo presidente della *Cooperativa Castagne di Montella*, voleva chiedere un contributo dal momento che l'*Associazione Campania* aveva raccolto diversi milioni di lire. Fu in quel periodo che scrissi due lettere, consegnandole all'avvocato Bruno, una indirizzata al comitato direttivo dell'*Associazione* e l'altra indirizzata a mio cognato Salvatore De Simone. Fu così che la *Cooperativa* ricevette il contributo, di circa 150 milioni di lire, che vennero utilizzati per costruire l'attuale capannone.

La Svizzera è stata la culla della libertà e noi non possiamo sputare nel piatto dove abbiamo mangiato. Un giorno venne a Zurigo l'onorevole Giuliano Paietta travestito da operaio per non farsi riconoscere. Quando lo vidi gli chiesi se si vestiva di nuovo così per andare a Milano a prendere i giornali dell'*Unità*.

Parliamo ora di Mattmark. Qui morirono 88 persone di cui 55 erano italiani durante la costruzione della diga nel cantone Valdese.

Una volta era territorio italiano ma parliamo di 50 anni fa ormai: era un disastro annunciato come quello della diga del Vajont nel Veneto. Non si capisce come l'Italia abbia perduto la causa: 55 morti sono tanti e condannati anche alle spese di corte che furono poi pagate dallo Stato italiano.

Su Mattmark, noi dell'autonomia operaia di Zurigo abbiamo scritto una canzone che fu anche interpretata nella *Casa d'Italia* a Zurigo dal *Circolo Teatrale degli extra-parlamentari di sinistra*. Tra questi c'era anche Anselmo Cervi, il primogenito



dei fratelli Cervi, cioè il primo di 7 fratelli trucidati dai fascisti. La canzone diceva:

*A Mattmark sono morti tanti
per il progresso dell'umanità,
ma che progresso è poi questo qua
quando con la vita si deve pagà.*

Il disco di questa canzone lo diedi a Salvatore di Nenna, il figlio di Umberto di Nenna, sperando si fosse fatta una copia. Quando i giornali svizzeri hanno riportato la notizia invece di scrivere di Nenna hanno scritto di Menna.

L'Italia ha sempre trascurato il fenomeno

dell'emigrazione senza capire che gli emigranti hanno fatto l'Italia, spedendo soldi nel nostro paese, avviando l'ingranaggio della nostra economia. Non sono certo stati i politici di quell'epoca a rifare la nave: loro si avventano sugli stipendi d'oro.

Voglio ricordare a Toni Ricciardi, storico dell'emigrazione, e a Paolo Saggese, critico letterario, che non è facile commentare una storia tragica di 50 anni fa.

Una cosa è certa: per noi Irpini la Svizzera è stata una piccola America.



Il 30 agosto 1965 una valanga di ghiaccio investì le baracche di alloggio degli operai impegnati nella costruzione della diga del lago di Mattmark, in Svizzera, a quota 2.120 metri, provocando 88 morti.